



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





L 230.

TAYLOR INSTITUTION.

—
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

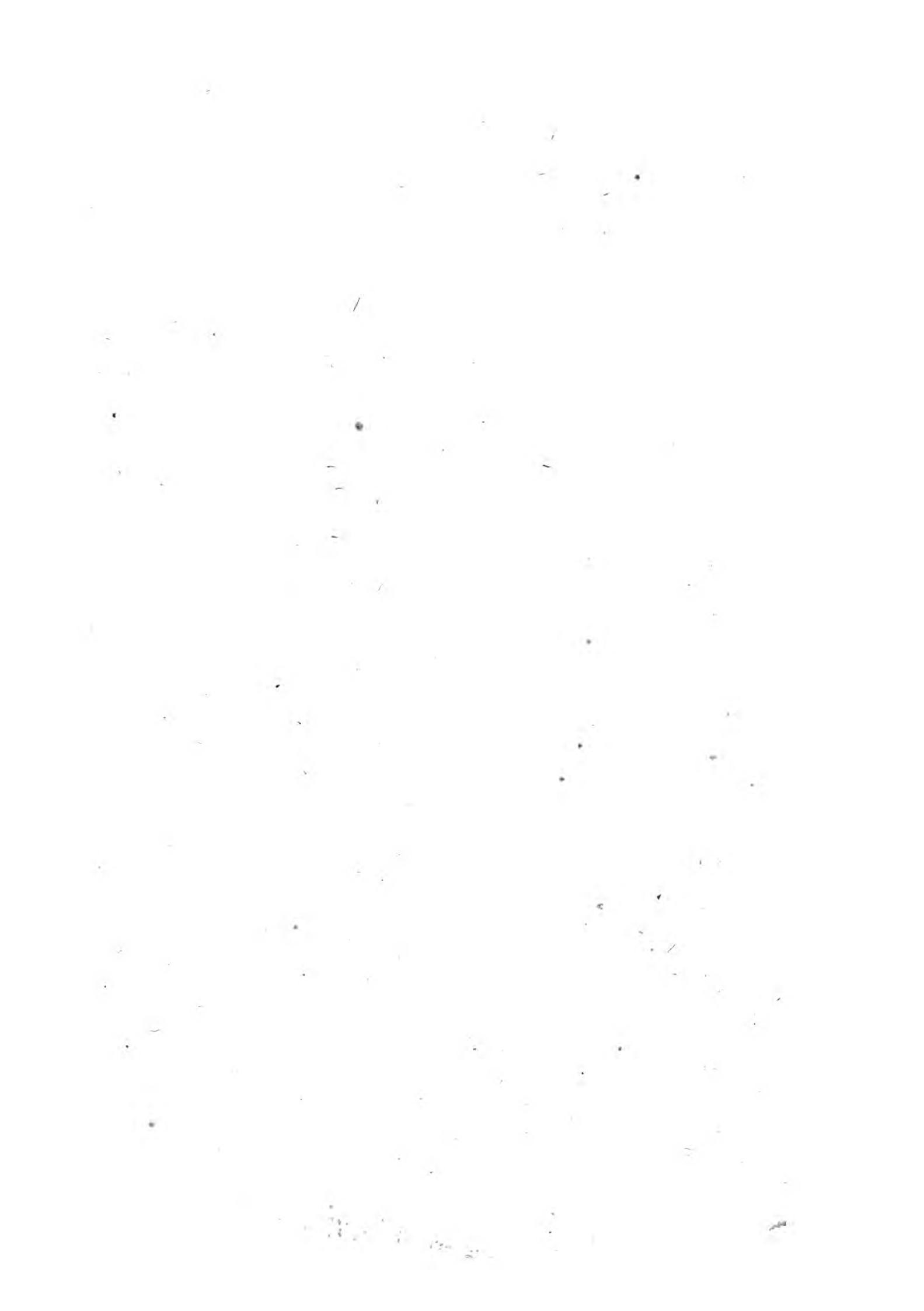
BY

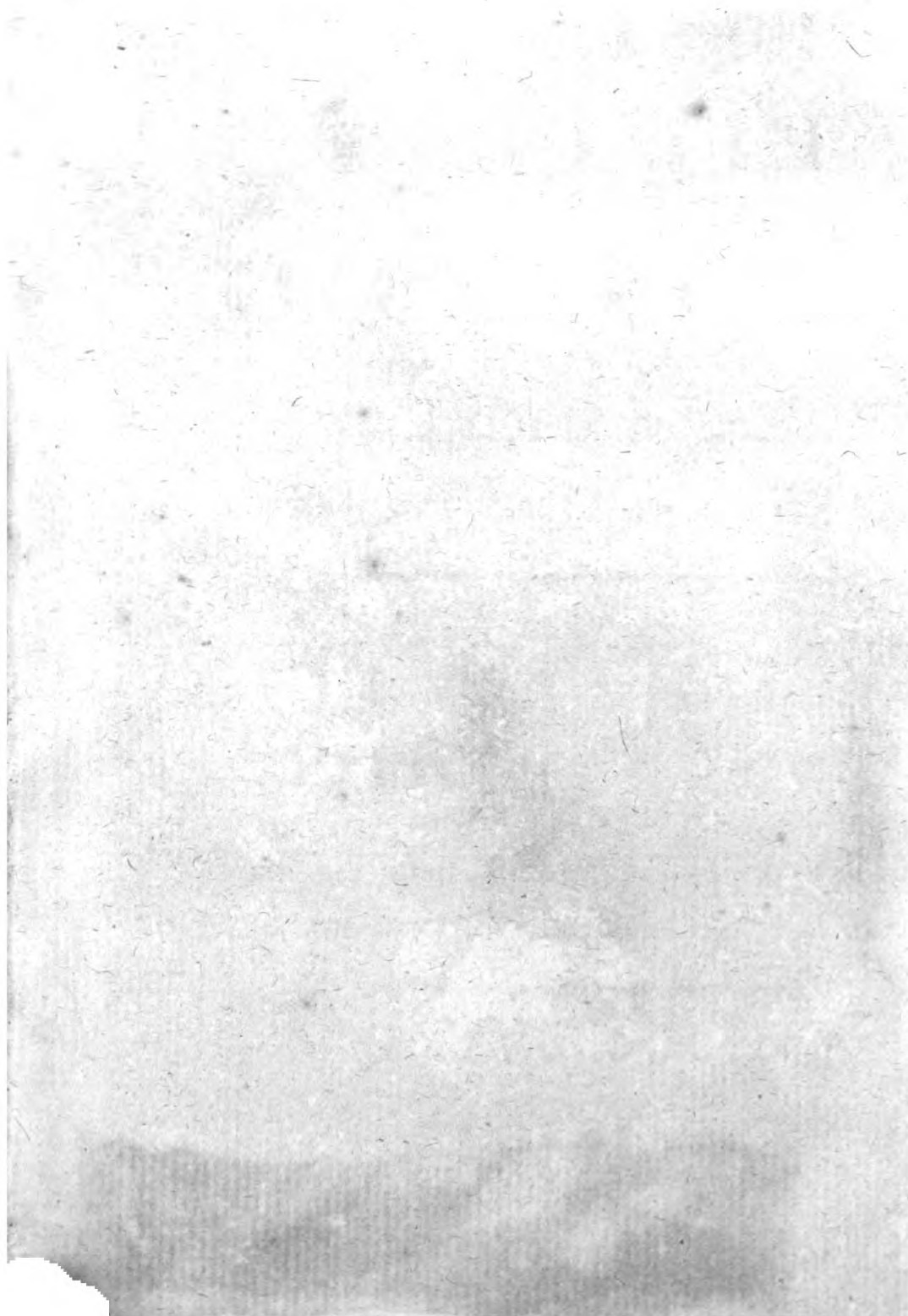
ROBERT FINCH, M. A.

OF B.

ROA







O P E R E
D E L
SIGNOR ABATE
PIETRO
METASTASIO.

TOMO OTTAVO.

IN PARIGI,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.



M. DCC. LXXXI.



L 230.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

ROOM

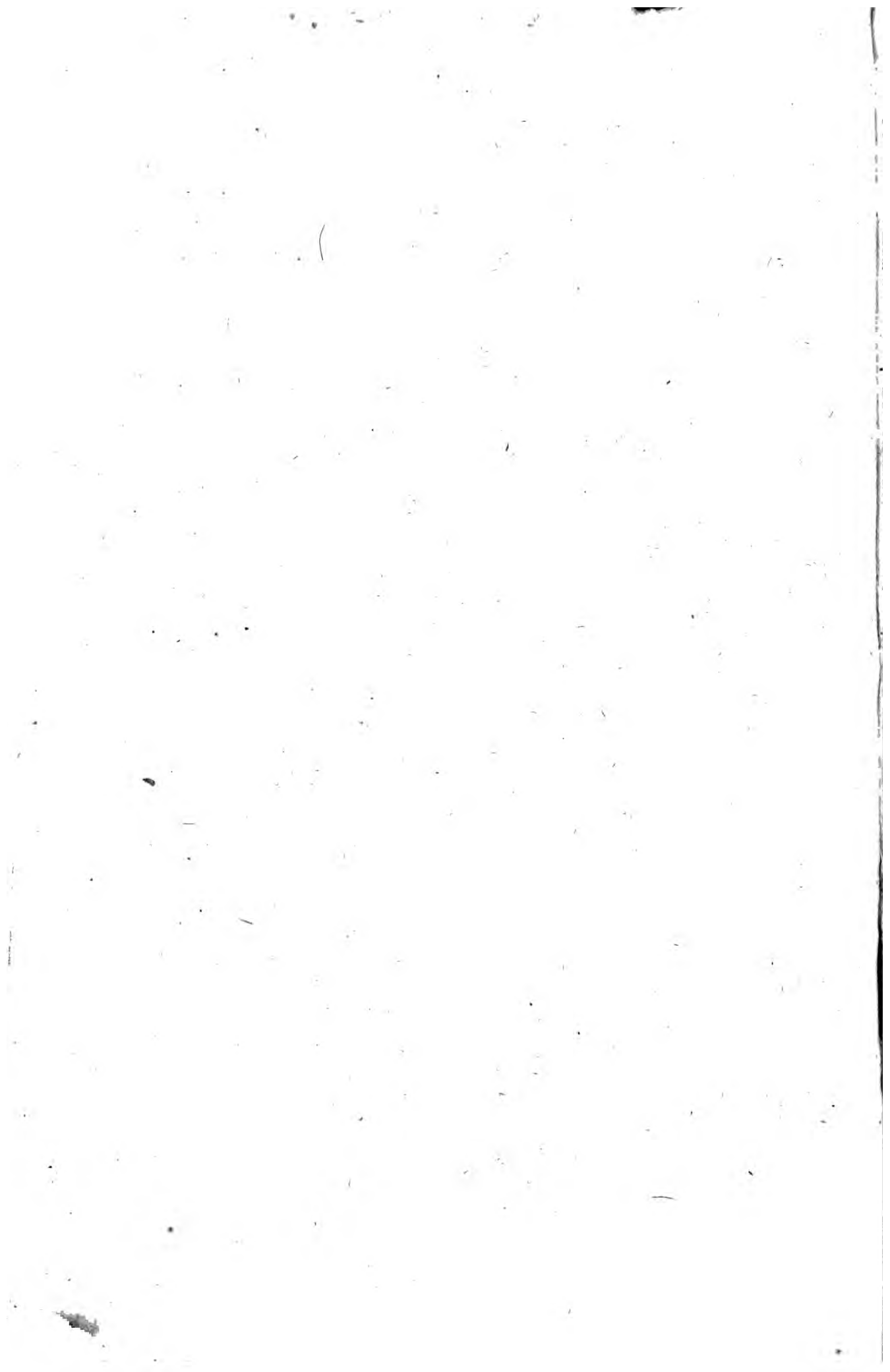
RT I MIA

OF B

OF B

OF B







101 5



O P E R E

D E L

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

TOMO OTTAVO.

IN PARIGI,

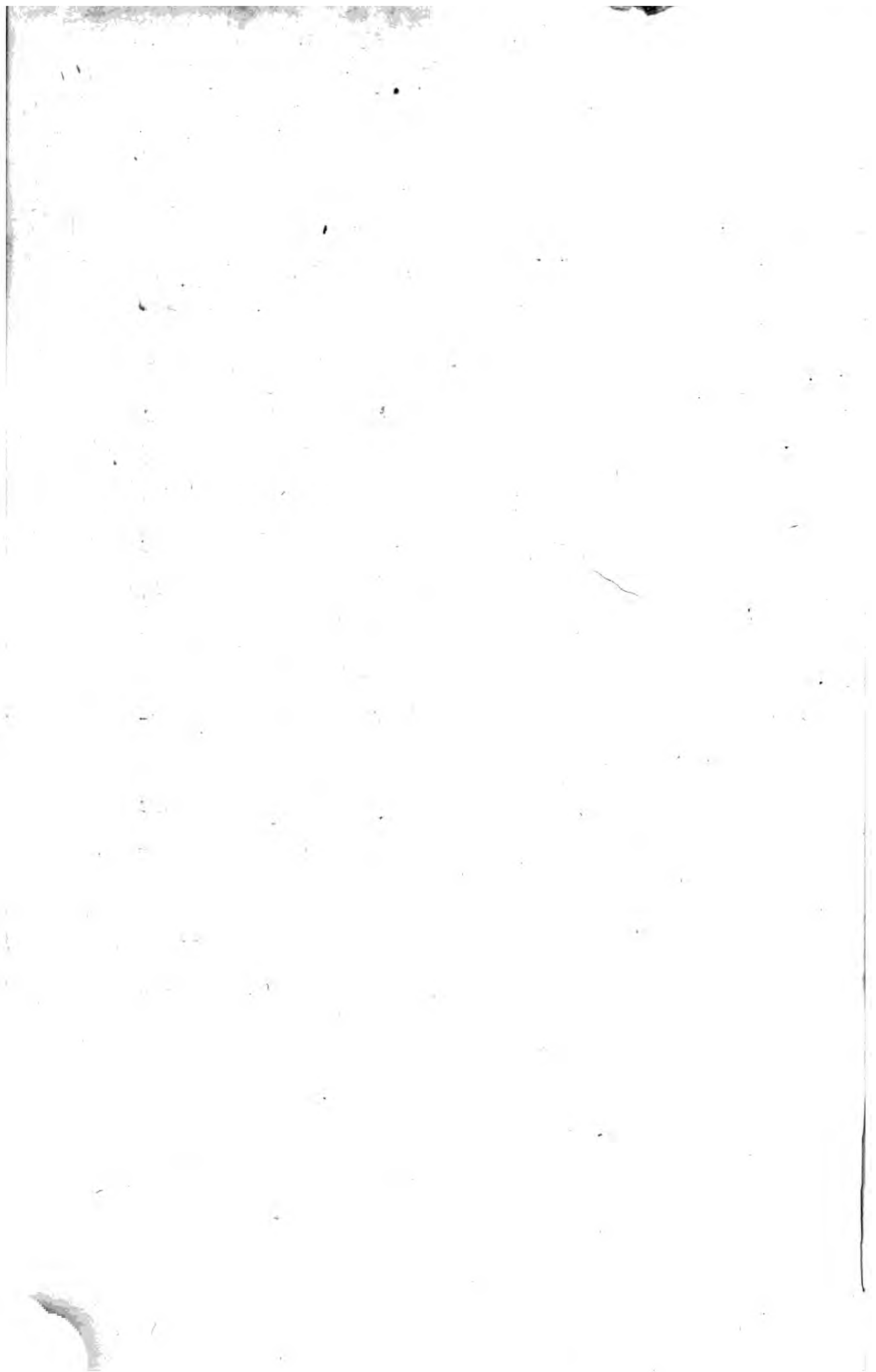
Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.



M. DCC. LXXXI.

ATTILIO REGOLO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA per doverfi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' Augustissimo suo Consorte CARLO VI, il dì 4 Novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di AUGUSTO III, Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell' HASSE, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno 1750.







J.M. Moreau le jeune, Inv.

J.B. Simonet, Sculp. 1781.

*REGOL. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo.*

ATTIL. REGOL. Sena Ultima

ARGOMENTO.

*F*RA i nomi più gloriosi , de' quali andò
superba la Romana repubblica , à per consenso

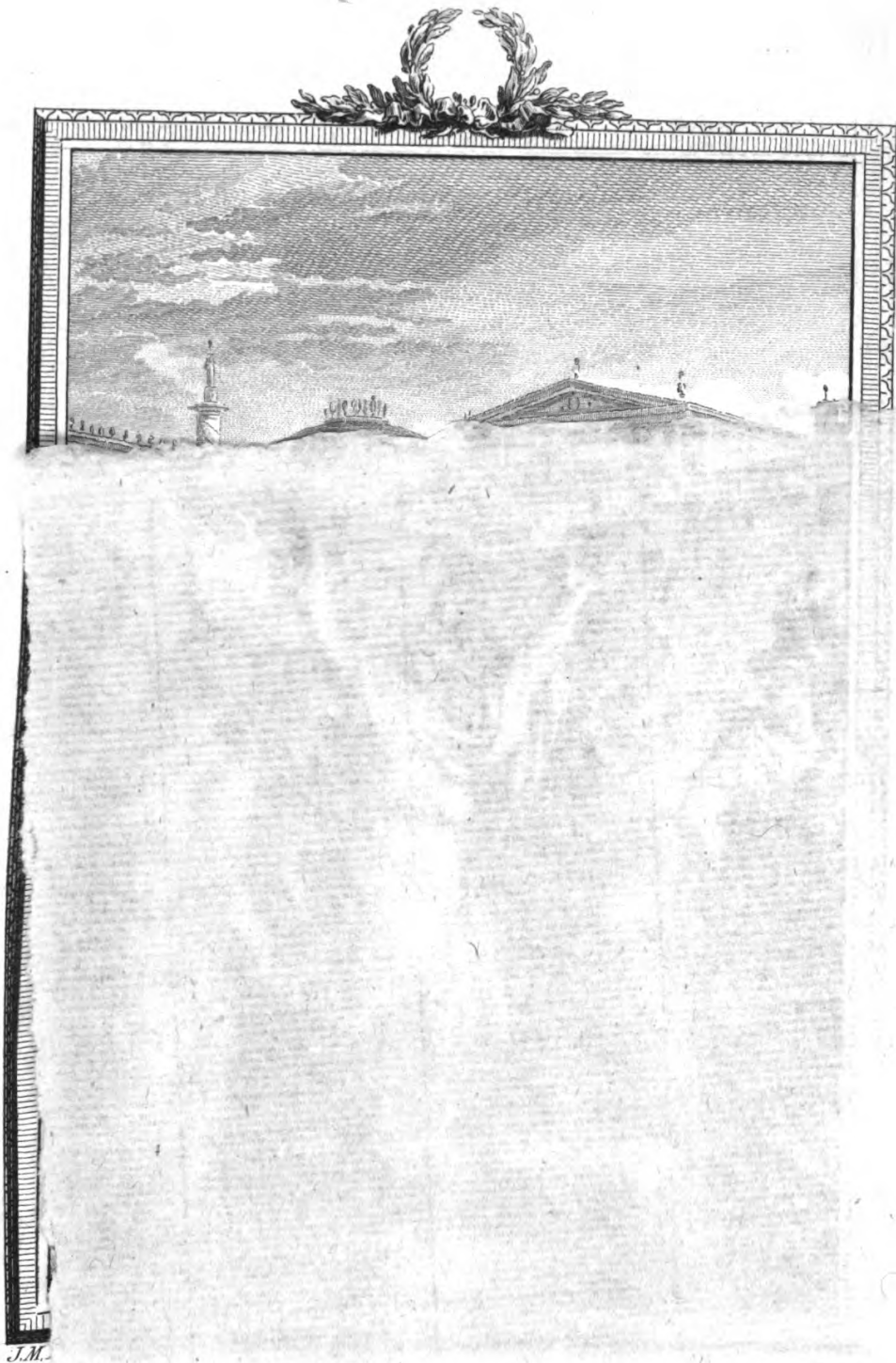
... a:...

l

.

-

,



J.M.

ARGOMENTO.

*F*RA i nomi più gloriosi , de' quali andò superba la Romana repubblica , à per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo : poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue , i sudori , e le cure sue ; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni , e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine , quando quella Città , atterrita dalla fortuna dell' emula Roma , si vide costretta , per mezzo d' Ambasciatori , a procurar pace da quella , o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà , che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte ,

fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle : onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione : ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le pre-

ghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.



INTERLOCUTORI.

R E G O L O.

M A N L I O, *Consolo.*

A T T I L I A, }
P U B L I O, } *Figliuoli di Regolo.*

B A R C E, *Nobile Africana , schiava
di Publio.*

L I C I N I O, *Tribuno della plebe,
amante d' Attilia.*

A M I L C A R E, *Ambasciadore di Car-
tagine , amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma, nel con-
torno del Tempio di Bellona.



ATTILIO REGOLO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console MANLIO. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala,*
Littori, e Popolo.

L I C I N I O.

SEI tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Quì trovar non credei.

A T T I L I A.

Su queste foglie
Ch' esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:

10 *ATTILIO REGOLO.*

Nessun s' affanna a liberarlo ; io sola
Piango in Roma , e rammento i casi fui.
Se taccio anch' io , chi parlerà per lui ?

L I C I N I O.

Non dir così ; faresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno , e che non creda
Un acquisto leggier l' Africa doma ,
Se à da costar tal cittadino a Roma ?
Di me non parlo ; è padre tuo ; t' adoro ;
Lui duce appresi a trattar l' armi ; e , quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce , ei m' ispirò.

A T T I L I A.

Fin ora

Però non veggo . . .

L I C I N I O.

E che potei privato
Fin or per lui ? D' ambiziosa cura
Ardor non fu , che a procurar m' indusse
La Tribunizia potestà : cercai
D' avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò . . .

A T T I L I A.

Serbisi questo

Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti

A T T O P R I M O. 11

Fra 'l popolo , e il Senato. È troppo , il fai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo , or quel n' abusa ;
E quel , che chiede l'un , l' altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s' attende : ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel tempio ; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potrà.

L I C I N I O.

Manlio ! Ah rammenta ,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano :
È Manlio un suo rival.

A T T I L I A.

Manlio è un Romano ;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli ;
Udiam , che dir saprà.

L I C I N I O.

Parlagli almeno ,
Parlagli altrove ; e non soffrir che mista
Quì fra 'l volgo ti trovi.

A T T I L I A.

Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato

Mi vegga , si confonda ;
Che in pubblico m'ascolti , e mi risponda.

L I C I N I O .

Ei vien.

A T T I L I A .

Parti.

L I C I N I O .

Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

A T T I L I A .

In quest'istante

Io son figlia , o Licinio , e non amante.

L I C I N I O .

Tu sei figlia , e lodo anch'io
Il pensier del genitore ;
Ma ricordati , ben mio ,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi , o mia speranza ,
La virtù del tuo bel core ,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala,*
Littori, e Popolo.

ATTILIA.

MANLIO, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

MANLIO.

E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

ATTILIA.

Non fu fin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un fero è degno affai.

MANLIO.

A che vieni?

ATTILIA.

A che vengo! Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo à da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani

Questo barbaro obblío ? Forse l'amore
 Onde i figli , e se stesso
 Alla patria pospose ? Il grande , il giusto ,
 L' incorrotto suo cor ? L' illustre forse
 Sua povertà ne' sommi gradi ? Ah come
 Chi quest' aure respira
 Può Regolo obbliar ! Qual parte in Roma
 Non vi parla di lui ? Le vie ? Per quelle
 Ei passò trionfante. Il Foro ? A noi
 Provvide leggi ivi dettò. Le mura
 Ove accorre il Senato ? I suoi consigli
 Là fabbricar più volte
 La pubblica salvezza. Entra ne' tempj ,
 Ascendi , o Manlio , il Campidoglio , e dimmi ,
 Chi gli adornò di tante
 Infegne pellegrine
 Puniche , Siciliane , e Tarentine ?
 Questi , questi littori ,
 Ch' or precedono a te ; questa , che cingi ,
 Porpora consolar , Regolo ancora
 Ebbe altre volte intorno : ed or si lascia
 Morir fra' ceppi ? Ed or non à per lui ,
 Che i pianti miei , ma senza pro versati ?
 Oh padre ! Oh Roma ! Oh cittadini ingrati !

M A N L I O.

Giusto , Attilia , è il tuo duol , ma non è giusta
 L' accusa tua. Di Regolo la forte
 Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui

Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

A T T I L I A.

Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel : Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò ; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi roffori in lui ; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è ? Cartago, o Roma ?

M A N L I O.

Ma che far si dovrebbe ?

A T T I L I A.

Offra il Senato
Per lui cambio , o riscatto
All'Africano Ambasciador.

M A N L I O.

Tu parli ,
Attilia , come figlia : a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma ,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò ...

A T T I L I A.

Donde apprendesti
Così rigidi sensi ?

M A N L I O.

Io n'ò fu gli occhi

I domestici esempj.

A T T I L I A.

Eh dì, che al padre

Sempre avverso tu fosti.

M A N L I O.

È colpa mia,

S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici

Rimase prigionier?

A T T I L I A.

Pria d'esser vinto

Ei v' insegnò più volte...

M A N L I O.

Attilia, ormai

Il Senato è raccolto : a me non lice

Quì trattenermi. Agli altri padri inspira

Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano ;

Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi crederai crudele,

Dirai, che fiero io sia ;

Ma giudice fedele

Sempre il dolor non è.

M' affliggono i tuoi pianti,

Ma non è colpa mia,

Se quel, che giova a tanti,

Solo è dannoso a te. (1)



SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA.

NULLA dunque mi resta
 Da' Consoli a sperar. Questo è nemico ;
 Assente è l'altro. Al popolar foccorso
 Rivolgersi convien. Padre infelice ,
 Da che incerte vicende
 La libertà , la vita tua dipende !

BARCE.

Attilia , Attilia. (1)

ATTILIA.

Onde l'affanno ?

BARCE.

È giunto

L' Africano Orator.

ATTILIA.

Tanto trasporto

La novella non merta.

BARCE.

Altra ne reco

(1) Con fretta.

Ben più grande.

A T T I L I A.

E qual'è?

B A R C E.

Regolo è feco.

A T T I L I A.

Il padre!

B A R C E.

Il padre.

A T T I L I A.

Ah, Barce,

T'ingannasti, o m'inganni?

B A R C E.

Io nol mirai,

Ma ognun...

A T T I L I A.

Publio... (1)

(1) Vedendolo venire.



SCENA IV.

PUBLIO, E DETTE.

PUBLIO.

GERMANA...

Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATTILIA.

Oh Dio!

Che affalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...

PUBLIO.

Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.

ATTILIA.

Ove il vedesti?

PUBLIO.

Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

B ij

A T T I L I A.

Che disse? Che dicesti?

P U B L I O.

Ei fu la ripa

Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,

Ch'indi in parte si scopre,

Stava fisso a mirar. Nel ravvifarlo

Corfi gridando, ah caro padre! e volli

La sua destra bacciar. M'udì, si volse,

Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero

Con cui già fè tremar l'Africa doma,

Non son padri, mi disse, i servi in Roma.

Io replicar volea: ma, se raccolto

Fosse il Senato, e dove,

Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza

Parlar là volse i passi. Ad avvertirne

Il Console io volai. Dov'è? Non veggio

Quì d'intorno i littori...

B A R C E.

Ei di Bellona

Al tempio s'invìò.

A T T I L I A.

Servo ritorna

Dunque Regolo a noi?

P U B L I O.

Sì; ma di pace

So che reca proposte: e che da lui

Dipende il suo destin.

ATTILIA.

Chi fa fe Roma

Quelle propofte accetterà.

PUBLIO.

Se vedi

Come Roma l'accoglie,

Tal dubbio non avrai. Di gioia infani

Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,

Sono angufte le vie. L'un l'altro affretta;

Quefto a quello l'addita. Oh con quai nomi

Chiamar l'intefi! E a quanti

Molle offervai per tenerezza il ciglio!

Che fpettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATTILIA.

Ah Licinio dov'è? Di lui fi cerchi:

Imperfetta faria

Non divifa con lui la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,

L'oggetto di mia fe,

Come penò con me

Quand'io penai.

Provi felice il nodo

In cui l'avvolfe Amor:

Affai tremò fin or,

Sofferfe affai. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

P U B L I O , E B A R C E .

P U B L I O .

A D D I O , Barce vezzosa.

B A R C E .

Odi. Non fai
Dell' Orator Cartaginese il nome ?

P U B L I O .

Sì ; Amilcare si appella.

B A R C E .

È forse il figlio
D' Annone ?

P U B L I O .

Appunto.

B A R C E .

(Ah l' idol mio !)

P U B L I O .

Tu cangi
Color ! Perchè ? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me ?

B A R C E .

Signor , trovai
Tal pietà di mia forte

In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
 Fin or di mie catene; e troppo ingrata
 Sarei, se t'ingannaffi: a te sincera
 Tutto il cor scoprirò. Sappi...

P U B L I O.

T'accheta:

Mi prevedo funesta
 La tua sincerità. Fra le dolcezze
 Di questo dì non mescoliam veleno;
 Se d'altri fei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
 Occupa il tuo pensiero,
 Taci, non dirmi il vero,
 Lasciami nell'error.
 È pena, che avvelena,
 Un barbaro sospetto;
 Ma una certezza è pena
 Che opprime affatto un cor. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

BARCE *sola.*

DUNQUE è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che fia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder:
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

*Parte interna del Tempio di Bellona;
sedili per li Senatori Romani, e per
gli Oratori stranieri. Littori, che cus-
todiscono diversi ingressi del Tempio,
da' quali Veduta del Campidoglio,
e del Tevere.*

MANLIO, PUBLIO, e Senatori;
INDI REGOLO, ED AMILCARE.
Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.

MANLIO.

VENGA Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)

PUBLIO.

O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo àn commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo fangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago

(1) A Publio.

26 *ATTILIO REGOLO.*

È costretto a tornar. Giuollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non fia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

M A N L I O.

T'accheta: ei viene. (1)

A M I L C A R E.

(Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo foggiorno?)

R E G O L O.

(Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

A M I L C A R E.

Di Cartago il Senato, (2)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.

M A N L I O.

Siedi, ed esponi. (3) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

R E G O L O.

Ma questi

(1) Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a federe, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, iquali las-

ciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

(2) Al Console.

(3) Amilcare siede.

Chi sono?

M A N L I O.

I Padri.

R E G O L O.

E tu chi sei?

M A N L I O.

Conosci

Il Console sì poco?

R E G O L O.

E fra il Console, e i Padri un servo à loco?

M A N L I O.

No ; ma Roma si scorda

Il rigor di sue leggi

Per te , cui dee cento conquiste e cento.

R E G O L O.

Se Roma se ne scorda , io gliel rammento.

M A N L I O.

(Più rigida virtù chi vide mai?)

P U B L I O.

Nè Publio federà. (1)

R E G O L O.

Publio , che fai?

P U B L I O.

Compisco il mio dover: forger degg'io

Dove il padre non fiede.

R E G O L O.

Ah tanto in Roma

(1) Sorge.

28 *ATTILIO REGOLO.*

Son cambiati i costumi ! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover , pria che tragitto
In Africa io faceffi , era delitto.

P U B L I O .

Ma . . .

R E G O L O .

Siedi , Publio ; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.

P U B L I O .

Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

R E G O L O .

Il tuo padre morì , quando fu vinto.

M A N L I O .

Parla , Amilcare , ormai . (1)

A M I L C A R E .

Cartago eleffe

Regolo a farvi noto il suo desío.
Cio ch' ei dirà , dice Cartago , ed io.

M A N L I O .

Dunque Regolo parli.

A M I L C A R E .

Or ti rammenta (2)

Che , se nulla otterrai ,
Giurasti . . .

(1) Publio fiede. (2) Piano a Regolo.

A T T O P R I M O.

29

R E G O L O.

Io compirò quanto giurai. (1)

M A N L I O.

(Di lui si tratta : oh come
Parlar saprà!)

P U B L I O.

(Numi di Roma , ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri tuoi!)

R E G O L O.

La nemica Cartago ,
A patto che sia suo quant'or possiede ,
Pace , o Padri Coscritti , a voi richiede.
Se pace non si vuol , brama che almeno
De' vostri , e tuoi prigionieri
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricufar l'una , e l'altro è il mio consiglio.

A M I L C A R E.

(Come!)

P U B L I O.

(Aimè!)

M A N L I O.

(Son di fuffo.)

R E G O L O.

Io della pace

I danni a dimostrar non m'affatico ;
Se tanto la desia , teme il nemico.

(1) Penfa.

30 *ATTILIO REGOLO.*

M A N L I O.

Ma il cambio ?

R E G O L O.

Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa affai.

A M I L C A R E.

Regolo ?

R E G O L O.

Io compirò quanto giurai. (1)

P U B L I O.

(Numi ! il padre si perde.)

R E G O L O.

Il cambio offerto

Mille danni ravvolge ;
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma ,
Il valor , la costanza ,
La virtù militar , Padri , è finita ,
Se à speme il vil di libertà , di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme ful tergo
Della sferza fervil ? chi l' armi ancora
Di fangue ostil digiune
Vivo depose , e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse ? oh vituperio eterno !

(1) Ad Amilcare.

M A N L I O.

Sia pur dannoso il cambio :
A compenfarne i danni
Basta Regolo sol.

R E G O L O.

Manlio , t'inganni :
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei : molto a Cartago
Ben lo faria la gioventù feroce ,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria , abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar ; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano ,
Che di Regoli abbonda il fuol Romano.

M A N L I O.

(Oh inudita costanza !)

P U B L I O.

(Oh coraggio funesto !)

A M I L C A R E.

(Che nuovo a me strano linguaggio è questo !)

M A N L I O.

L'util non già dell'opre nostre oggetto ,
Ma l'onesto esser dee ; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin faria.

R E G O L O.

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
 Questi barbari, o Padri,
 M'àn creduto sì vil, che per timore
 Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
 D'ogni strazio sofferto è più inumano.
 Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
 Armatevi, correte
 A sveller da' lor tempj
 L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
 L'emula fia non deponete il brando.
 Fate ch'io là tornando
 Legga il terror dell'ire vostre in fronte
 A' carnefici miei; che lieto io mora
 Nell'offervar fra' miei respiri estremi
 Come al nome di Roma Africa tremi.

A M I L C A R E.

(La meraviglia agghiaccia
 Gli sdegni miei.)

P U B L I O.

(Nessun risponde? Oh Dio!

Mi trema il cor.)

M A N L I O.

Domanda

Più maturo consiglio
 Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
 Giusto stupor spazio bisogna. In breve

Il voler del Senato

Tu , Amilcare , saprai. Noi , Padri , andiamo

L' assistenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. (1)

R E G O L O.

V' è dubbio ancora?

M A N L I O.

Sì , Regolo : io non veggo

Se periglio maggiore

È il non piegar del tuo consiglio al peso ,

O se maggior periglio

È il perder chi fa dar sì gran consiglio.

Tu , sprezzator di morte ,

Dai per la patria il sangue ;

Ma il figlio suo più forte

Perde la patria in te.

Se te domandi esangue ,

Molto da lei domandi :

D' anime così grandi

Prodigo il Ciel non è. (2)

(1) S' alza , e seco tutti. || dal Senato , e da' Littori , e resta

(2) Parte il Console seguito || libero il passaggio nel tempio.



SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE;
INDI ATTILIA, LICINIO, e *Popolo.*

A M I L C A R E.

IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?

R E G O L O.

Io vi promisi

Di ritornar ; l' eseguirò.

A M I L C A R E.

Ma...

A T T I L I A.

Padre! (1)

L I C I N I O.

Signor! (2)

A T T I L I A , L I C I N I O.

Su questa mano... (3)

R E G O L O.

Scoffatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.

A T T I L I A.

Il cambio

(1) Con impazienza. (2) Come sopra. (3) Voglion baciargli la mano.

Dunque si ricusò?

R E G O L O .

Publio, ne guida

Al foggiorno prescritto

Ad Amilcare, e a me.

P U B L I O .

Nè tu verrai

A' patrij Lari, al tuo ricetto antico?

R E G O L O .

Non entra in Roma un messaggier nemico.

L I C I N I O .

Questa troppo severa

Legge non è per te.

R E G O L O .

Saria tiranna,

Se non fosse per tutti.

A T T I L I A .

Io voglio almeno

Seguirti ovunque andrai.

R E G O L O .

No; chiede il tempo,

Attilia, altro pensier che molli affetti

Di figlia, e genitor.

A T T I L I A .

Da quel che fosti,

C ij

36 *ATTILIO REGOLO.*

Padre , ah perchè così diverso adesso ?

R E G O L O .

La mia forte è diversa ; io son l'istesso.

Non perdo la calma

Fra' ceppi , o gli allori :

Non va fino all'alma

La mia servitù.

Combatte i rigori

Di forte incoostante

In vario sembiante

L'istessa virtù. (1).

(1) Parte seguito da Publio , Licinio , e Popolo.



SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*, AMILCARE *partendo*,
BARCE, *che sopraggiunge*.

B A R C E.

AMILCARE!

A M I L C A R E.

Ah mia Barce! (1)

Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

B A R C E , A T T I L I A.

Oh stelle!

A M I L C A R E.

Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ò da dirti!

B A R C E.

E nulla dici intanto.

A M I L C A R E.

Ah, se ancor mia tu fei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!

(1) Ritornando indietro.

Io , che nel tuo bel foco
 Sempre fedel m' accendo ,
 Mille segreti intendo ,
 Cara , da un tuo sospir. (1)

(1) Parte.

S C E N A X.

A T T I L I A , E B A R C E .

A T T I L I A .

CHI creduto l' avrebbe ! Il padre istesso
 Congiura a' danni tuoi.

B A R C E .

Già che il Senato
 Non decise fin or , molto ti resta ,
 Attilia , onde sperar. Corri , t' adopra ,
 Parla , pria che di nuovo
 Si raccolgano i Padri. Adesto è il tempo
 Di porre in uso e l' eloquenza , e l' arte.
 Or l' amor de' congiunti ,
 Or la fe degli amici , or de' Romani
 Giova implorar l' aita in ogni loco.

A T T I L I A .

Tutto farò ; ma quel , ch' io spero , è poco.

Mi pareva del porto in seno
 Chiara l'onda , il ciel sereno ;
 Ma tempesta più funesta
 Mi respinge in mezzo al mar.
 M' avviliſco , m' abbandono ;
 E ſon degna di perdono
 Se , pensando a chi la deſta ,
 Incomincio a diſperar. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I.

B A R C E *ſola.*

CHE barbaro deſtino
 Sarebbe il mio , ſe Amilcare doveſſe
 Pur di nuovo a Cartago
 Senza me ritornar ! Solo in penſarlo
 Mi ſento . . . Ah no ; ſperiam più toſto. Avremo
 Sempre tempo a penar. Non è prudenza ,
 Ma follia de' mortali
 L' arte crudel di preſagirſi i mali.
 Sempre è maggior del vero
 L' idea d' una ſventura
 Al credulo penſiero
 Dipinta dal timor.

C iv

40 *ATTILIO, EC. ATTO PRIMO.*

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori Cartaginesi.

REGOLO, E PUBLIO.

REGOLO.

PUBLIO, tu quì! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei?

PUBLIO.

Raccolto ancora,
Signor, non è.

REGOLO.

Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.

PUBLIO.

Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri

42 *ATTILIO REGOLO.*

Io stesso il danno tuo ?

R E G O L O .

Non è mio danno
Quel che giova alla patria.

P U B L I O .

Ah di te stesso ,
Signore , abbi pietà.

R E G O L O .

Publio , tu stimi
Dunque un furore il mio ? Credi ch'io solo ,
Fra ciò che vive , odii me stesso ? Oh quanto
T'inganni ! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben , fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa , e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa farebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita ;
Ond' è mio mal la libertà , la vita :
Virtù col proprio sangue
È della patria afficurar la forte ;
Ond' è mio ben la servitù , la morte.

P U B L I O .

Pur la patria non è . . .

R E G O L O .

La patria è un tutto ,
Di cui fiam parti. Al cittadino è fallo

Considerar se stesso
 Separato da lei. L'utile, o il danno,
 Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
 O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
 È debitor. Quando i sudori, e il sangue
 Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
 Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
 L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
 Dagl'insulti domestici il difende,
 Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
 Nome, grado, ed onor: ne premia il merito;
 Ne vendica le offese; e madre amante
 A fabbricar s'affanna
 La sua felicità, per quanto lice
 Al destin de' mortali esser felice.
 An tanti doni, è vero,
 Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
 Rinunci al beneficio; a far si vada
 D'inoospite foreste
 Mendico abitatore; e là, di poche
 Misere ghiande, e d'un covil contento,
 Viva libero, e solo a suo talento.

P U B L I O.

Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
 Ma il cor non persuádi. Ad ubbidirti
 La natura repugna. Al fin son figlio,
 Non lo posso obblíar.

R E G O L O .

Scufa infelice

Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto , Manlio , Virginio ...

P U B L I O .

È ver ; ma questa

Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or , che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

R E G O L O .

Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

P U B L I O .

Deh ...

R E G O L O .

Non più. Della mia forte attendo
La notizia da te.

P U B L I O .

Troppo pretendi ,
Troppo , o Signor.

R E G O L O .

Mi vuoi straniero , o padre?
Se stranier , non posporre
L' util di Roma al mio : se padre , il cenno
Rispetta , e parti.

A T T O S E C O N D O. 45

P U B L I O.

Ah se mirar poteffi
I moti del cor mio , rigido meno
Forse con me fareffi.

R E G O L O.

Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza , e non d'amore.

P U B L I O.

Ah , se provar mi vuoi ,
Chiedimi , o padre , il fangue ;
E tutto a' piedi tuoi ,
Padre , lo verferò.

Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso ?
Gran genitor , perdona ,
Tanta virtù non ò. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I.

R E G O L O , P O I M A N L I O .

R E G O L O .

IL gran punto s'appressa , ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici , a lor più degni
Senfi ispirate.

M A N L I O .

A custodir l'ingresso
Rimangano i littori ; e alcun non osi
Quì penetrar.

R E G O L O .

(Manlio ! A che viene ?)

M A N L I O .

Ah lascia

Che al fen ti stringa , invitto Eroe.

R E G O L O .

Che tenti !

Un Console . . .

M A N L I O .

Io nol sono ,
Regolo , adesso : un uom son io che adora

A T T O S E C O N D O. 47

La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

R E G O L O.

Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

M A N L I O.

Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scopersi; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Moffero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi pareo; ma un Nume adesso.

R E G O L O.

Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

M A N L I O.

Gli ultimi giorni!

Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

R E G O L O.

Così cominci, (1)

Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiaffi? In questa guisa il frutto
Del mio roffor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

M A N L I O.

Ma il ricufato cambio
Produrría la tua morte.

R E G O L O.

E questo nome

Sì terribil rifuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve

(1) Turbandosi.

Dee la natura ; e volontario dono
Sarà così quel, che farà fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria ; e , quando
Viver più non potei ,
Refi almen la mia morte utile a lei.

M A N L I O.

Oh detti ! Oh sensi ! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci ! E chi potrebbe
Non amarti , Signor ?

R E G O L O.

Se amar mi vuoi ,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma ; io della vita ,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va ; ma prometti
Che de' configli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi , Signor ?

M A N L I O.

(1) Sì , lo prometto.

R E G O L O.

Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

(1) Penfa prima di rispondere.

50 *ATTILIO REGOLO.*

M A N L I O.

Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

R E G O L O.

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse faranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

M A N L I O.

Addio, gloria del Tebro.

R E G O L O.

Amico, addio. (1)

M A N L I O.

Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (2)

(1) Abbracciandosi.

(2) Parte.



S C E N A I I I .

R E G O L O , E L I C I N I O .

R E G O L O .

A Respirar comincio : i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

L I C I N I O .

Al fin ritorno (1)
Con più contento a rivederti.

R E G O L O .

E donde
Tanta gioia, o Licinio?

L I C I N I O .

Ò il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te fudai.

R E G O L O .

Per me!

L I C I N I O .

Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi

(1) Molto lieto.

Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
 Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
 Duce, maestro, e padre. I primi passi
 Mossi, te condottiero,
 Per le strade d'onor: tu mi rendesti...

R E G O L O.

Al fine, in mio favor, dì, che facesti? (1)

L I C I N I O.

Difesi la tua vita,
 E la tua libertà.

R E G O L O.

Come? (2)

L I C I N I O.

All'ingresso

Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
 Attesi i Padri, e ad uno ad un li traffi
 Nel desio di salvarti.

R E G O L O.

(Oh Dei, che sento!)

E tu...

L I C I N I O.

Solo io non fui. Non si defraudi
 La lode al merto. Io feci affai, ma fece
 Attilia più di me.

(1) Impaziente.

(2) Turbato.

A T T O S E C O N D O. 53

R E G O L O.

Chi?

L I C I N I O.

Attilia. In Roma

Figlia non v'è d'un genitor più amante.

Come parlò! Che disse!

Quanti affetti destò! Come compose

Il dolor col decoro! In quanti modi

Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

R E G O L O.

E i Padri?

L I C I N I O.

E chi resiste

Agli affalti d'Attilia? Eccola: osserva

Come ride in quel volto

La novella speranza.



A T T O S E C O N D O. 55

Chi ti fe' protettrice? Onde...

L I C I N I O.

Ah Signore,

Troppo...

R E G O L O.

Parla Licinio! Affai tacendo (1)

Meglio si difendea; pareva almeno

Pentimento il silenzio. Eterni Dei!

Una figlia!... Un Roman!

A T T I L I A.

Perchè son figlia...

L I C I N I O.

Perchè Roman son io, credei che oppormi

Al tuo fato inumano...

R E G O L O.

Taci: non è Romano (2)

Chi una viltà consiglia.

Taci: non è mia figlia (3)

Chi più virtù non à.

Or sì de' lacci il peso

Per vostra colpa io sento;

Or sì la mia rammento

Perduta libertà. (4)

(1) Come sopra. (2) A Licinio. (3) Ad Attilia. (4) Parte.



S C E N A V.

A T T I L I A , E L I C I N I O .

A T T I L I A .

MA dî; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.

L I C I N I O .

No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi farebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci farà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana.

A T T I L I A .

Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ò costanza

A T T O S E C O N D O. 57

Per soffrir l'ire sue.

L I C I N I O.

Ma di: vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

A T T I L I A.

Ah questo no: mi fia sdegnato, e viva.

L I C I N I O.

Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi fiete i miei Numi,
Voi fiete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirete,
Se lieti splendete;
Se torbidi fiete,
Mi fate tremar. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

ATTILIA *sola.*

AH che pur troppo è ver! non àn misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' tuoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nemi il ciel ripieno;
E chi fa quanti strali avranno in seno.

Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I .

Galleria nel Palazzo medesimo.

R E G O L O *solo.*

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'ài ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obblíar s'impara
Sè per altrui. Quanto à di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui faría senza il desío d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,

60 *ATTILIO REGOLO.*

Le città custodisce ; alletta , aduna
Seguaci alla virtù ; cangia in soavi
I feroci costumi ,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa . . . Aimè ! Publio ritorna , e' parmi
Che timido s' avanzi. E ben , che rechi ?
À deciso il Senato ?
Qual' è la forte mia ?

S C E N A V I I I .

P U B L I O , E D E T T O .

P U B L I O .

*S*IGNOR... (Che pena
Per un figlio è mai questa !)

R E G O L O .

E taci ?

P U B L I O .

Oh Dei !

Effer muto vorrei.

R E G O L O .

Parla.

P U B L I O .

Ogni offerta

A T T O S E C O N D O. 61

Il Senato ricusa.

R E G O L O.

Ah dunque à vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie agli Dei; non ò vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far fu queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.

P U B L I O.

Padre infelice!

R E G O L O.

Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?

P U B L I O.

La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

R E G O L O.

È servitù la vita;
Ciascuno à i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovrà
La forte di chi nasce, e non la mia.

P U B L I O.

Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

62 *ATTILIO REGOLO.*

R E G O L O.

E la mia servitù farà finita.

Addio. Non mi seguir.

P U B L I O.

Da me ricusi

Gli ultimi ancor pietosi uffizj?

R E G O L O.

Io voglio

Altro da te. Mentre a partir m' affretto ,

A trattener rimanti

La sconfolata Attilia. Il suo dolore

Funesterebbe il mio trionfo. Affai

Tenera fu per me. Se forse eccede ,

Compatiscila , o Publio. Al fin da lei

Una viril costanza

Pretender non si può. Tu la consiglia ;

D' inspirarle procura .

Con l' esempio fortezza :

La reggi , la consola ; e seco adempi

Ogni uffizio di padre. A te la figlia ,

Te confido a te stesso ; e spero . . . Ah veggo

Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza

In te credei : l' avrò creduto in vano ?

Publio , ah no : sei mio figlio , e sei Romano.

Non tradir la bella speme ,

Che di te donasti a noi :

Sul cammin de' grandi Eroi

Incomincia a comparir.

A T T O S E C O N D O. 63

Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

(1) Parte.

S C E N A I X.

PUBLIO, POI ATTILIA, E BARCE;
INDI LICINIO, ED AMILCARE,
l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.

P U B L I O.

AH sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che ài nelle vene; il grand' esempio il chiede,
Che fu gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

A T T I L I A.

Ed è vero, o german? (1)

B A R C E.

Publio, ed è vero? (2)

P U B L I O.

Sì: decise il Senato;

(1) Con ispavento. (2) Con ispavento.

64 *ATTILIO REGOLO.*

Regolo partirà.

A T T I L I A.

Come !

B A R C E.

Che dici !

A T T I L I A.

Dunque ognun mi tradì ?

B A R C E.

Dunque...

P U B L I O.

Or non giova...

B A R C E.

Amilcare , pietà. (1)

A T T I L I A.

Licinio , aiuto. (2)

A M I L C A R E.

Più speranza non v'è. (3)

L I C I N I O.

Tutto è perduto. (4)

A T T I L I A.

Dov'è Regolo ? Io voglio

Almen feco partir.

P U B L I O.

Ferma ; l'ecceffo

(1) Vedendolo da lontano.

(2) Come sopra.

(3) A Barce.

(4) Ad Attilia.

ATTO SECONDO. 65

Del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA.

E spero

Impedirmi così?

PUBLIO.

Spero che Attilia

Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...

ATTILIA.

Sol che son figlia io mi rammento adeffo.
Lasciami.

PUBLIO.

Non sperarlo.

ATTILIA.

Ah parte intanto

Il genitor!

BARCE.

Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

ATTILIA.

Chi mi consiglia?

Chi mi foccorre? Amilcare?

AMILCARE.

Io mi perdo

Tomo VIII.

E

66 *ATTILIO REGOLO.*

Fra l'ira , e lo stupor.

A T T I L I A.

Licinio?

L I C I N I O.

Ancora

Dal colpo inaspettato

Respirar non poss' io.

A T T I L I A.

Publio?

P U B L I O.

Ah germana ,

Più valor , più costanza. Il fato avverso

Come si soffra il genitor ci addita.

Non è degno di lui chi non l'imita.

A T T I L I A.

E tu parli così ! tu , che dovreffi

I miei trasporti accompagnar gemendo !

Io non t'intendo , o Publio.

A M I L C A R E.

Ed io l'intendo.

Barce è la fiamma sua : Barce non parte ,

Se Regolo non resta ; ecco la vera

Cagion del suo coraggio.

P U B L I O.

(Questo pensar di me ! Stelle , che oltraggio !)

A T T O S E C O N D O. 67

A M I L C A R E.

Forse , affinchè il Senato
Non accettasse il cambio , ei pose in opra
Tutta l' arte , e l' ingegno.

P U B L I O.

Il dubbio in ver d' un Africano è degno.

A M I L C A R E.

E pur...

P U B L I O.

Taci ; e m' ascolta.

Sai che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce ?

A M I L C A R E.

Il so. L' ottenne

Già dal Senato in dono
La madre tua : questa cedendo al fato ,
Signor di lei tu rimanesti.

P U B L I O.

Or odi

Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita ,
Ma non quanto l' onor. So che un tuo pari
Creder nol può ; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce , libera fei ; parti con lui.

E ij

68 *ATTILIO REGOLO.*

BARCE.

Numi ! Ed è ver ?

AMILCARE.

D'una virtù sì rara . . .

PUBLIO.

Come s'ama fra noi , barbaro , impara. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE,

ED AMILCARE.

ATTILIA.

VEDI il crudel come mi lascia ! (1)

BARCE.

Udisti,

Come Publio parlò ? (2)

ATTILIA.

Tu non rispondi ! (3)

BARCE.

Tu non m'odi , idol mio ! (4)

AMILCARE.

Addio , Barce ; m'attendi. (5)

(1) A Licinio , che non l'ode.

(4) Ad Amilcare.

(2) Ad Amilcare , come sopra.

(5) Rifoluto incamminandosi

(3) A Licinio.

per partire.

A T T O S E C O N D O. 69

L I C I N I O.

Attilia, addio. (1)

A T T I L I A, B A R C E.

Dove?

L I C I N I O.

A salvarti il padre. (2)

A M I L C A R E.

Regolo a conservar. (3)

A T T I L I A.

Ma per qual via? (4)

B A R C E.

Ma come? (5)

L I C I N I O.

A' mali estremi (6)

Diafi estremo rimedio.

A M I L C A R E.

Abbia rivali (7)

Nella virtù questo Romano orgoglio.

A T T I L I A.

Effer teco vogl' io. (8)

(1) Come sopra.

(2) Ad Attilia.

(3) A Barce.

(4) A Licinio.



(5) Ad Amilcare.

(6) Ad Attilia.

(7) A Barce.

(8) A Licinio.

70 *ATTILIO REGOLO.*

B A R C E.

Seguirti io voglio. (1)

L I C I N I O.

No ; per te tremerei. (2)

A M I L C A R E.

No ; rimaner tu dei. (3)

B A R C E.

Nè vuoi spiegarti ? (4)

A T T I L I A.

Nè vuoi ch'io sappia almen... (5)

L I C I N I O.

Tutto fra poco (6)

Saprai.

A M I L C A R E.

Fidati a me. (7)

L I C I N I O.

Regolo in Roma

Si trattenga , o si mora. (8)

A M I L C A R E.

Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. (9)

(1) Ad Amilcare.

(2) Ad Attilia.

(3) A Barce.

(4) Ad Amilcare.

(5) A Licinio.

(6) Ad Attilia.

(7) A Barce.

(8) Parte.

(9) S'incammina , e poi si rivolge.

Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.

Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Àn gli Dei qualche pensier. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

A T T I L I A , E B A R C E .

A T T I L I A .

BARCE!

B A R C E .

Attilia!

A T T I L I A .

Che dici?

B A R C E .

Che possiamo sperar?

A T T I L I A .

Non so. Tumulti

Certo a destar corre Licinio ; e questi
Effer ponno funestiAlla patria , ed a lui , senza che il padre
Per ciò si falvi.

B A R C E .

Amilcare sorpreso

Dal grand'atto di Publio , e punto insieme
Da' rimproveri tuoi , men generoso
Effer non vuol di lui. Chi fa che tenta ,
E a qual rischio s' espone?

A T T I L I A .

Il mio Licinio

A T T O S E C O N D O . 73

Deh fecondate , o Dei !

B A R C E .

Lo sposo mio ,
Numi , assistete !

A T T I L I A .

Io non ò fibra in seno ,
Che non mi tremi .

B A R C E .

Attilia ,
Non dobbiamo avvilirci . Al fin più chiaro
È adefso il ciel di quel che fu ; si vede
Pur di speranza un raggio .

A T T I L I A .

Ah Barce , è ver ; ma non mi dà coraggio .
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno ;
Di torbido baleno
È languido splendor :
Splendor , che in lontananza
Nel comparir si cela ;
Che il rischio , oh Dio ! mi svela ,
Ma non lo fa minor . (1)

(1) Parte .



S C E N A X I I .

B A R C E *sola.*

RASSICURAR procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi affai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben ficuro.

S'espone a perderfi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.

Ma quel sommergerfi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

REGOLO, *Guardie Africane*,
POI MANLIO.

REGOLO.

MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Quì che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te confervo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

MANLIO.

Sì; ma tu parti;

(1) Vedendo venir Manlio.

Sì ; ma noi ti perdiam.

R E G O L O .

Mi perdereste ,

S' io non partiffi.

M A N L I O .

Ah perchè mai sì tardi

Incomincio ad amarti ! Altri fin ora ,

Regolo , non avefti

Pegni dell' amor mio , fe non funefti.

R E G O L O .

Pretenderne maggiori

Da un vero amico io non potea ; ma pure

Se il generoso Manlio altri vuol darne ,

Altri ne chiederò.

M A N L I O .

Parla.

R E G O L O .

Compito

Ogni dover di cittadino , al fine

Mi fovvien che fon padre. Io lascio in Roma

Due figli , il fai ; Publio , ed Attilia : e quefti

Son del mio cor , dopo la patria , il primo ,

Il più tenero affetto. In lor traluce

Indole non volgar ; ma fono ancora

Piante immature , e di cultor prudente

Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle

Che l' opera io compiffi. Ah tu ne prendi

Per me pietosa cura ;

Tu di lor con ufura
 La perdita compensa. Al tuo bel core
 Debbano, e a' tuoi configli
 La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

M A N L I O.

Sì, tel prometto : i preziosi germi
 Custodirò geloso. Avranno un padre,
 Se non degno così, tenero almeno
 Al par di te. Della virtù Romana
 Io lor le tracce additerò. Nè molto
 Sudor mi cofterà. Basta a quell'alme,
 Di bel desío già per natura accese,
 L'istoria udir delle paterne imprese.

R E G O L O.

Or sì più non mi resta . . .



S C E N A I I .

P U B L I O , E D E T T I .

P U B L I O .

MANLIO! Padre!

R E G O L O .

Che avvenne?

P U B L I O .

Roma tutta è in tumulto : il popol freme ;
Non si vuol che tu parta.

R E G O L O .

E farà vero

Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

P U B L I O .

No , cambio , o pace

Roma non vuol ; vuol che tu resti.

R E G O L O .

Io! Come?

E la promessa? e il giuramento?

P U B L I O .

Ognuno

Grida , che se non deffi

A perfidi ferbar.

R E G O L O.

Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi farà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

P U B L I O.

Or si raduna
Degli Auguri il collegio : ivi deciso
Il gran dubbio effer deve.

R E G O L O.

Uopo di questo
Oracolo io non ò. So che promisi ;
Voglio partir. Potea
Della pace , o del cambio
Roma deliberar : del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello ,
Questo è privato affar. Non son qual fui ;
Nè Roma à dritto alcun sui servi altrui.

P U B L I O.

Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

R E G O L O.

No ; se l'attendo , approvo
La loro autorità. Custodi , al porto. (1)
Amico , addio. (2)

M A N L I O.

No , Regolo ; se vai

(1) Agli Africani.

(2) A Manlio partendo.

80 *ATTILIO REGOLO.*

Fra la plebe commossa , a viva forza
Può trattenerti ; e tu , se ciò succede ,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

REGOLO.

Dunque mancar degg'io?..

MANLIO.

No ; andrai ; ma lascia

Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne federà l' ardore
La consolare autorità.

REGOLO.

Rimango ,

Manlio , fu la tua fe : ma...

MANLIO.

Basta ; intendo.

La tua gloria desio ,
E conosco il tuo cor : fidati al mio.

Fidati pur ; rammento

Che nacqui anch'io Romano :

Al par di te mi sento

Fiamme di gloria in sen.

Mi niega , è ver , la forte

Le illustri tue ritorte ;

Ma , se le bramo in vano ,

So meritarse almen. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

S C E N A I I I .

R E G O L O , P U B L I O .

R E G O L O .

E T A N T O or costa in Roma,
 Tanto or si fuda a conservar la fede!
 Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
 Tutto lasci all' amico
 D' assistermi l' onor? Corri; procura
 Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
 Di sì gran beneficio
 Debitore ad un figlio.

P U B L I O .

Ah padre amato,
 Ubbidirò; ma...

R E G O L O .

Che? Sospiri! Un segno
 Quel sospiro faria d' animo oppresso?

P U B L I O .

Sì, lo confesso,
 Morir mi sento;
 Ma questo istesso
 Crudel tormento
 È il più bel merito
 Del mio valor.

Qual sacrificio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (1)

(1) Parte.

S C E N A I V .

R E G O L O , E D A M I L C A R E .

A M I L C A R E .

REGOLO, al fin...

R E G O L O .

Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popular: Regolo in Roma
Vivo non refterà.

A M I L C A R E .

Non fo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,

Che vi sono alme grandi anche fra noi.

R E G O L O.

Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza.

A M I L C A R E.

No. Pria m'odi, e rispondi.

R E G O L O.

(Oh sofferenza!)

A M I L C A R E.

È gloria l'esser grato?

R E G O L O.

L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

A M I L C A R E.

E se il compirlo

Costasse un gran periglio?

R E G O L O.

À il merto allora

D' un' illustre virtù.

A M I L C A R E.

Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,

F ij

84 *ATTILIO REGOLO.*

La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m' espongo
Di Cartago al furor.

R E G O L O.

Tu vuoi salvarmi!

A M I L C A R E.

Io.

R E G O L O.

Come?

A M I L C A R E.

A te lasciando

Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.

R E G O L O.

(Barbaro!)

A M I L C A R E.

E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta.

R E G O L O.

Affai.

A M I L C A R E.

L'avresti

Aspettata da me?

REGOLO.

No.

AMILCARE.

Pur la forte

Non ò d'esser Roman.

REGOLO.

Si vede.

AMILCARE.

Andate,

Custodi. . . (1)

REGOLO.

Alcun non parta. (2)

AMILCARE.

Perchè?

REGOLO.

Grato io ti sono

Del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE.

E sprezzi

La mia pietà?

REGOLO.

No; ti compiango. Ignori

Che fia virtù. Mostrar virtù pretendi,

E me, la patria tua, te stesso offendi.

(1) Agli Africani. (2) A' medesimi.

A M I L C A R E.

Io!

R E G O L O.

Si. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

A M I L C A R E.

Non è tuo peso
L' esaminar se il beneficio...

R E G O L O.

È grande
Il beneficio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

A M I L C A R E.

Ma quì si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

R E G O L O.

Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d' onor? che questo solo
È sprone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Quì s' impara a morir; quì si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà quì fa spavento.

A M I L C A R E .

Magnifiche parole,
 Belle ad udir; ma inopportuno è meco
 Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
 La vita è cara, e che tu stesso...

R E G O L O .

Ah troppo

Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
 Raduna i tuoi seguaci,
 Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

A M I L C A R E .

Fa pur l'intrepido,
 M'insulta audace,
 Chiama pur barbara
 La mia pietà.
 Sul Tebro Amilcare
 T'ascolta, e tace;
 Ma presto in Africa
 Risponderà. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

R E G O L O , E D A T T I L I A .

R E G O L O .

E Publio non ritorna !
 E Manlio . . . Aimè ! Che rechi mai sì lieta ,
 Sì frettolosa , Attilia ?

A T T I L I A .

Il nostro fato
 Già dipende da te ; già cambio , o pace ,
 Fida a' configli tuoi ,
 Roma non vuol ; ma rimaner tu puoi.

R E G O L O .

Sì , col roffor . . .

A T T I L I A .

No ; fu tal punto il sacro
 Senato pronunciò. L'arbitro fei
 Di partir , di restar. *Giurasti in ceppi ;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

R E G O L O .

Libero è sempre
 Chi fa morir. La sua viltà confessa
 Chi l'altrui forza accusa.

Io giurai perchè volli ;
Voglio partir perchè giurai.

S C E N A V I.

P U B L I O , E D E T T I .

P U B L I O .

MA in vano,
Signor , lo spero.

R E G O L O .

E chi potrà vietarlo ?

P U B L I O .

Tutto il popolo , o padre : e affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto ; e son di Roma
Già l' altre vie deserte.

R E G O L O .

E Manlio ?

P U B L I O .

È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega , minaccia ;

90 *ATTILIO REGOLO.*

Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri ; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

R E G O L O.

Attilia , addio : Publio , mi siegui. (1)

A T T I L I A.

E dove ?

R E G O L O.

A soccorrere l'amico ; il suo delitto
A rinfacciare a Roma ; a conservarmi
L'onor di mie catene ;
A partire , o a spirar su queste arene. (2)

A T T I L I A.

Ah padre ! ah no ! Se tu mi lasci... (3)

R E G O L O.

Attilia , (4)

Molto al nome di figlia ,
Al sesso , ed all'età fin or donai :
Basta ; si pianse affai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

(1) In atto di partire.

(2) Partendo.



(3) Piangendo.

(4) Serio , ma senza sdegno.

A T T I L I A.

Ah tal pena è per me... (1)

R E G O L O.

Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

A T T I L I A.

Ogni altra prova
Son pronta...

R E G O L O.

E qual? Co' tuoi configli andrai
Forse fra i Padri a regular di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi fuderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di, che farai per lei?

A T T I L I A.

È ver. Ma tal costanza...

R E G O L O.

È difficil virtù: ma Attilia al fine
È mia figlia, e l'avrà. (2)

A T T I L I A.

Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:

(1) Piangendo.

(2) Partendo.

92 *ATTILIO REGOLO.*

Io perdei l'amor tuo.

R E G O L O.

No, figlia ; io t'amo ,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza , onor , non debolezza ispiri.

A T T I L I A.

Ah fei padre , mi lasci , e non sospiri !

R E G O L O.

Io son padre , e nol farei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ò core in petto ;
Ma vassallo è in me l'affetto ;
Ma tiranno in voi si fa. (1)

(1) Parte con Publio.



S C E N A V I I .

A T T I L I A , P O I B A R C E .

A T T I L I A .

SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
 Sgombrate da quest' alma ; inaridite
 Ormai fu queste ciglia,
 Lagrime imbelli. Affai si pianse ; affai
 Si palpito. La mia virtù natia
 Sorga al paterno sdegno ;
 Ed Attilia non fia
 Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

B A R C E .

Attilia, è dunque ver ? Dunque a dispetto
 Del popol, del Senato,
 Degli Auguri, di noi, del mondo intero
 Regolo vuol partir ?

A T T I L I A .

Si. (1)

B A R C E .

Ma che infano

Furor ?

A T T I L I A .

Più di rispetto, (2)

(1) Con fermezza.

(2) Come sopra.

Barce , agli Eroi.

B A R C E.

Come ! del padre approvi
L'ostinato pensier ?

A T T I L I A.

Del padre adoro
La costante virtù.

B A R C E.

Virtù che a' ceppi ,
Che all'ire altrui , che a vergognosa morte
Certamente dovrà...

A T T I L I A.

Taci. Quei ceppi, (1)
Quell'ire , quel morir del padre mio
Saran trionfi.

B A R C E.

E tu n' esulti ?

A T T I L I A.

(Oh Dio !) (2)

B A R C E.

Capir non fo...

A T T I L I A.

Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura

(1) S'intenerisce di nuovo. (2) Piange.

Come al paterno vanto
Goda una figlia.

B A R C E.

E perchè piangi intanto?

A T T I L I A.

Vuol tornar la calma in feno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò :
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (1)

(1) Parte.



 SCENA VIII.

 BARCE *sola.*

CHE strane idee questa produce in Roma
 Avidità di lode ! Invidia i ceppi
 Manlio del suo rival : Regolo abborre
 La pubblica pietà : la figlia esulta
 Nello scempio del padre ! È Publio... Ah questo
 È caso in ver che ogni credenza eccede :
 E Publio ebro d' onor m' ama , e mi cede !

Ceder l' amato oggetto ,
 Nè spargere un sospiro ,
 Sarà virtù ; l' ammiro ,
 Ma non la curo in me.

Di gloria un' ombra vana
 In Roma è il solo affetto ;
 Ma l' alma mia Romana ,
 Lode agli Dei , non è. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

S C E N A I X.

*Portici magnifici su le rive del Tevere.
Navi pronte nel fiume per l'imbarco
di Regolo. Ponte che conduce alla
più vicina di quelle. Popolo nume-
roso, che impedisce il passaggio alle
navi. Africani su le medesime. Lit-
tori col Console.*

M A N L I O, E L I C I N I O.

L I C I N I O.

NO, che Regolo parta
Roma non vuole.

M A N L I O.

Ed il Senato, ed io
Non fiam parte di Roma?

L I C I N I O.

Il popol tutto
È la maggior.

M A N L I O.

Non la più sana.

L I C I N I O.

Almeno
G

98 *ATTILIO REGOLO.*

La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine , e d' amore
A Regolo la vita.

M A N L I O.

E noi l' onore.

L I C I N I O.

L' onor...

M A N L I O.

Basta ; io non venni
A garrir teco. Olà : libero il varco
Lasci ciascuno. (1)

L I C I N I O.

Olà : nessun si parta. (2)

M A N L I O.

Io l' impongo.

L I C I N I O.

Io lo vieto.

M A N L I O.

Osa Licinio

Al Console d' opporsi ?

L I C I N I O.

Osa al Tribuno

D' opporsi Manlio ?

M A N L I O.

Or si vedrà. Littori ,

(1) Al Popolo.

(2) Al medesimo.

Sgombrate il passo. (1)

L I C I N I O .

Il passo

Difendete , o Romani. (2)

M A N L I O .

Oh Dei ! Con l'armi

Si resiste al mio cenno ? In questa guisa

La maestà ...

L I C I N I O .

La maestade in Roma

Nel popolo rifiede ; e tu l'oltraggi

Contrastando con lui.

P O P O L O .

Regolo resti.

M A N L I O .

Udite : (3)

Lasciate che l'inganno io manifesti.

P O P O L O .

Resti Regolo.

M A N L I O .

Ah voi...

P O P O L O .

Regolo resti.

(1) I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.

(2) Al Popolo, che si mette in difesa. (3) Al Popolo.



SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco* TUTTI.

REGOLO.

REGOLO resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Credere deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

LICINIO.

È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

REGOLO.

E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno

De' posterì l'efempio,
Il roffor de' nemici,
Lo splendor della patria : e più non fono,
Se di quefte mi privo,
Che uno fchiavo fpergiuro, e fuggitivo.

L I C I N I O.

A perfidi giurafte,
Giurafte in ceppi ; e gli Auguri...

R E G O L O.

Eh lafciamo

All' Arabo , ed al Moro
Quefte d' infedeltà pretefte indegni.
Roma a' mortali a ferbar fede infegni.

L I C I N I O.

Ma che farà di Roma ,
Se perde il padre fuo ?

R E G O L O.

Roma rammenti

Che il fuo padre è mortal ; che al fin vacilla
Anch' ei fotto l' acciar ; che fente al fine
Anch' ei le vene inaridir ; che ormai
Non può verfar per lei
Nè fangue , nè fudor ; che non gli refta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo

G iij

Una splendida via : de' giorni miei
 Posso l'annoso stame
 Troncar con lode ; e mi volete infame !
 No , possibil non è : de' miei Romani
 Conosco il cor. Da Regolo diverso
 Pensar non può chi respirò nascendo
 L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
 So che nel cor m'applaude ;
 So che m'invidia ; e che fra' moti ancora
 Di quel , che l'ingannò , tenero eccesso ,
 Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
 Ah non più debolezza. A terra , a terra
 Quell'armi inopportune : al mio trionfo
 Più non tardate il corso ,
 O amici , o figli , o cittadini. Amico ,
 Favor da voi domando ;
 Esorto , cittadin ; padre , comando.

A T T I L I A .

(Oh Dio ! Ciascun già l'ubbidisce.)

P U B L I O .

(Oh Dio!

Ecco ogni destra inerme.)

L I C I N I O .

Ecco sgombro il sentier.

R E G O L O .

Grazie vi rendo ,

Propizj Dei : libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

A M I L C A R E.

(Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)

R E G O L O.

Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi farete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: fian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa... Ah quì si piange! Addio.

(1) Sale fu la nave.

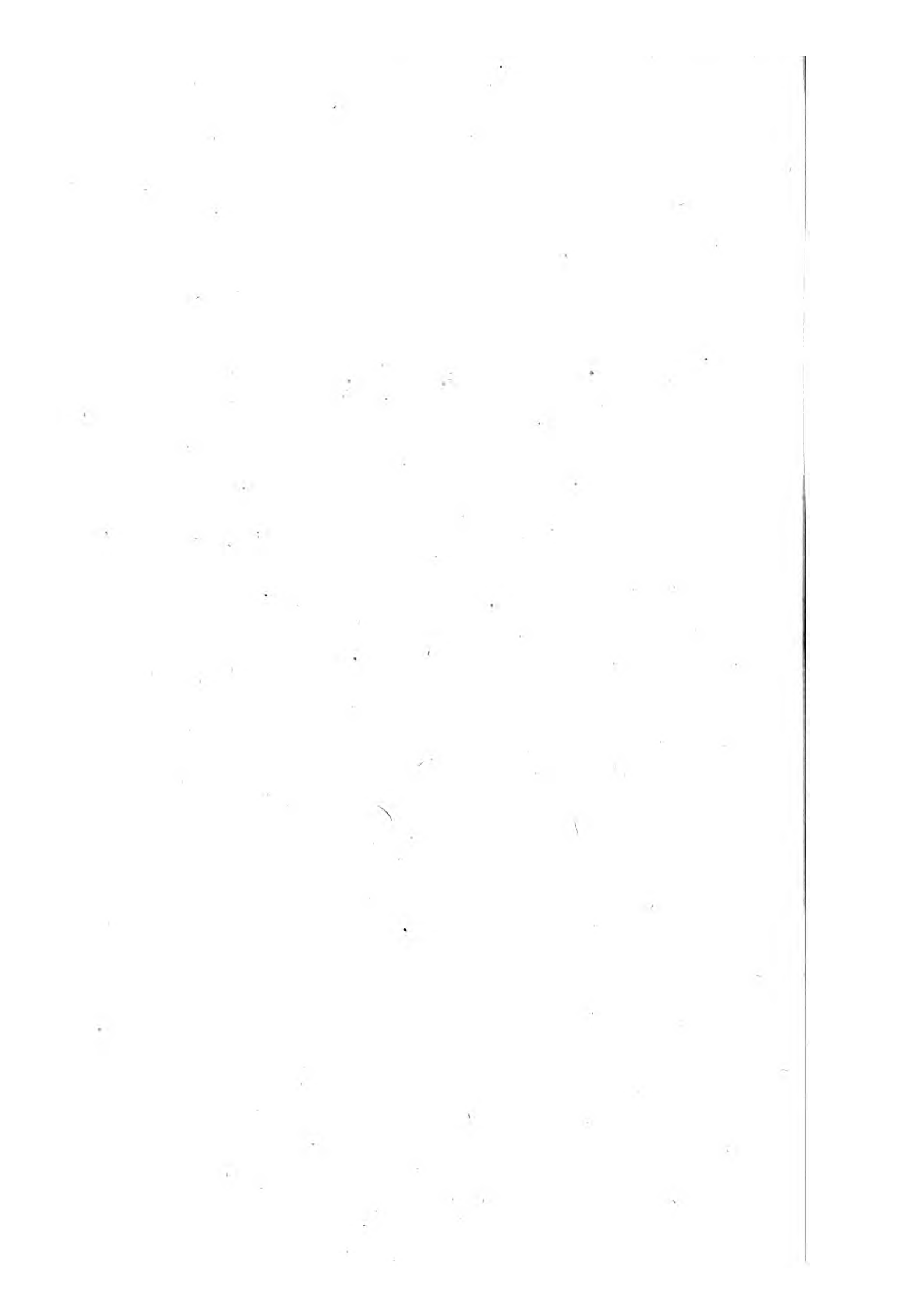
C O R O di R O M A N I.

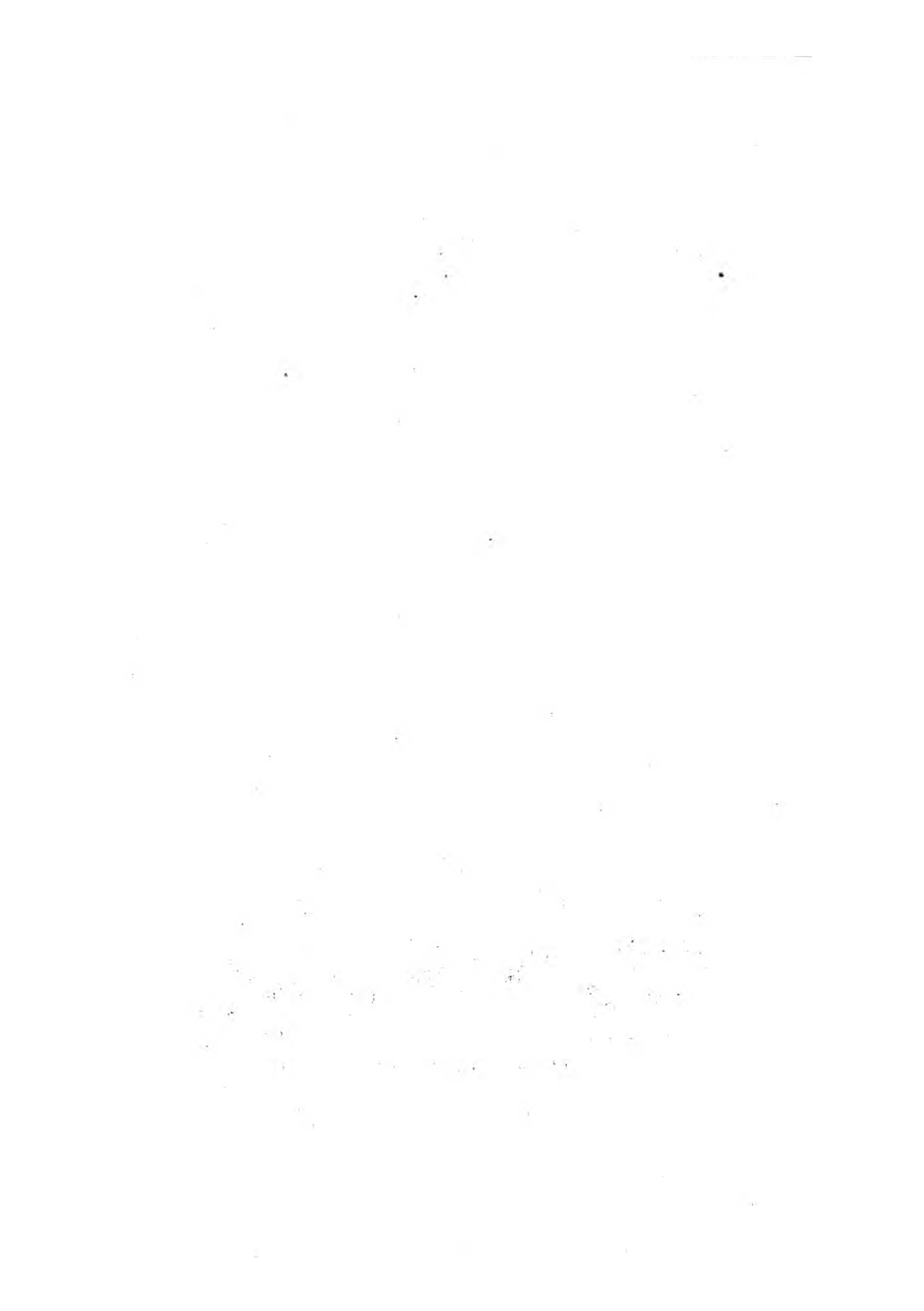
Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni, e dell'obblío
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

F I N E.

N I T T E T I .

*Dramma scritto dall' Autore in Vienna , per
la Real Corte Cattolica ; ed ivi alla presenza
de' Regnanti con superbo apparato rappresen-
tato la prima volta con Musica del CONFORTI,
sotto la magistrale direzione del celebre Cava-
lier Carlo BROSCHI, l' anno 1756.*







NITTET. Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

NITTETI. Atto II. Scena XI.

ARGOMENTO.

A MASI illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l'affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle

più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò,

che vi è d'istorico, è tratto da Erodoto, e da Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canópo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L' Azione è il ritrovamento di Nitteti.



INTERLOCUTORI.

A M A S I, *Re d'Egitto, padre di*

S A M M E T E, *Amante corrisposto di*

B E R O E, *Pastorella.*

N I T T E T I, *Principessa Egizia ,
amante occulta di Sammete.*

A M E N O F I, *Sovrano di Cirene,
amante occulto di Nitteti, ed
amico di Sammete.*

B U B A S T E, *Capitano delle Guardie
Reali.*



N I T T E T I .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

*Parte ombrosa , e raccolta degl' interni
Giardini della Reggia di Canópo
alle sponde del Nilo , corrispondenti
a diversi appartamenti. Sol nascente
su l' orizzonte.*

AMENOFI *impaziente*, E POI SAMMETE
*in abito pastorale, che approda sopra picciolo
battello.*

A M E N O F I .

E Sammete non torna !
Oimè ! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al foglio d' Egitto
Sollevato farà ; sa che a momenti
In Canópo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amafi ei quì non è , quali per lui ,

Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
 Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
 Se anche agli affetti miei
 Gli astri, come per lui, fossero amici.
 Agli amanti infelici
 Son secoli i momenti; e sono istanti
 I lunghi giorni ai fortunati amanti.
 Con la sua pastorella
 Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno (1)
 Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
 Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
 Corri, corri a deporre. I precursori
 Già d'Amasi son giunti;
 Tutta in moto è Canópo: ò palpitato
 Affai fin or per te.

S A M M E T E.

Son disperato.

A M E N O F I.

Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

S A M M E T E.

Oh Dio!

A M E N O F I.

Parla. Forse rifiuta
 Beroe gli affetti tuoi?

S A M M E T E.

Beroe è perduta.

(1) Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.

A M E N O F I.

A M E N O F I.

Perduta ! Oimè ! Come ? Che dici ?

S A M M E T E.

In vano

Fin or di là dal fiume
Ne corfi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai ; quel caro nome
Or sul monte , or sul piano
Replicai mille volte , e sempre in vano.

A M E N O F I.

Che tu non fei Dalmiro ,
Che un pastor tu non fei
Forse Beroe à scoperto , e a te s'invola.

S A M M E T E.

No , caro amico ; il caso
È più funesto affai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

A M E N O F I.

Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri ?

S A M M E T E.

No ; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì.

A M E N O F I.

Non so pensar ... Ma fugge ,

Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie ufate
 Vanne a vestir. Questo real soggiorno
 Per Dalmiro non è.

S A M M E T E.

Vado, e ritorno.

Ma non partir : sovventi
 Che ne' casi infelici
 È dover l'assistenza ai fidi amici.

Sono in mar ; non veggo sponde ;

Mi confonde il mio periglio :

Ò bisogno di consiglio ,

Di foccorso , di pietà.

Improvvisa è la tempesta ;

Nè mi resta aita alcuna ,

Se al furor della fortuna

M' abbandona l'amistà. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

AMENOFI, POI NITTETI,
 E BEROE, *entrambe in abito pastorale
 fra Guardie.*

AMENOFI.

OH come, amor tiranno,
 Confondi i sensi, e la ragion difarmi!
 Ma... Quai Ninfe! qual' armi! Oh Dei, Nitteti!
 D' Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde
 Donna real? Che fu? Perchè d'armati
 Cinta così?

NITTETI.

Nol fo. Vittima io vengo
 Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
 Io m'ascondeo da lui, quì tratta a forza
 Son con l'ospite mia.

AMENOFI.

No; t'assicura:
 Amasi non trascorre a questi eccessi.

BEROE.

(Dalmiro almen potessi
 Del mio caso avvertir.)

AMENOFI.

Di questa schiera
 H ij

Qual è il Duce, e dov'è?

N I T T E T I.

Bubaste à nome ;

Va incontro al Re.

A M E N O F I.

Raggiungerollo. Or ora

In libertà farai : ne son ficuro.

B E R O E.

(Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

N I T T E T I.

Prence, la prima prova

Del tuo bel cor questa non è. Son grata ,

Conosco . . .

A M E N O F I.

Ah no, non mi conosci : io sempre . . .

Sappi . . . Tu fei . . . Sperai . . . (Barbaro Amore ,

Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice ,

Ti parla il sembiante

D' amico costante ,

Di servo fedel ;

Che farfi palese

Almen con l'imprefe

Per effer felice

Sol brama dal Ciel. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

NITTE TI, E BEROE;
in fine BUBASTE.

BEROE.

NITTE TI, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi fei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà ! Da' tuoi trasporti
Tutto temer poss'io ;
Tropo fido è quel core, e troppo è mio.

NITTE TI.

Non tante smanie, amata Beroe : andrai ;
Farò tutto per te. Ma della forte
Vedi pur ch'io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.

BEROE.

Nel caso, in cui tu fei,
Maestra di costanza anch'io farei.

NITTE TI.

Perchè ? Forse i miei mali

Non eguagliano i tuoi?

B E R O E.

V'è gran distanza.

Siam prigioniere entrambe ;

Siamo entrambe in Canópo ;

Tu sospiri , io sospiro ;

Ma in Canópo è Sammete , e non Dalmiro.

N I T T E T I.

È ver ; confesso , amica ,

La debolezza mia ; Sammete adoro ;

Egli l'ignora : e pure

La speme sol di riveder quel volto ,

Quel caro volto ond'è il mio core acceso ,

Di mie catene alleggerisce il peso.

B E R O E.

Basta un ben che tu spero

Per consolarti ; e vuoi che un ben ch'io perdo

Affliggermi non debba ?

N I T T E T I.

Ah , se vedessi

Il mio Sammete , approveresti assai

La mia tranquillità.

B E R O E.

Se fosse noto

Dalmiro a te , condannaresti meno

L'intolleranza mia.

B U B A S T E.

Nitteti , arriva

Amasi ; io là m'invío :

Scorgetela , o custodi. (1)

N I T T E T I .

Amica , addío.

B E R O E .

Così mi lasci ! Io che farò ?

N I T T E T I .

T'accheta ,

Amata Beroe ; a me ti fida , e credi

Che non meno io sospiro

Che Sammete fia mio , che tuo Dalmiro.

Tu fai che amante io sono ;

Tu fai la forte mia :

Ah , chi pietà desía

Non può negar pietà.

Della pietà , ch'io dono ,

Quella , ch'io bramo , è pegno ;

Che di pietade è indegno

Chi compatir non fa. (2)

(1) Espone , e parte. (2) Parte.



S C E N A I V.

BEROE, SAMMETE *nel proprio
suo abito*; POI AMENOFI.

B E R O E.

Q U E S T I reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me ! Dovunque io miro...

S A M M E T E.

Ecco deposte alfin... (2) Beroe !

B E R O E.

Dalmiro !

S A M M E T E.

Tu quì !

B E R O E.

Tu in quelle spoglie !

S A M M E T E.

A che vieni ? Ove vai ?

B E R O E.

Che strano evento

(1) Guardando curiosa intorno.

(2) Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.

Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla : che fu ? Dov'è il pastor ? Chi fei ?

S A M M E T E .

Tutto , ben mio , dirò ...

A M E N O F I .

Prence , Sammete ,
Giunge il real tuo genitor.

B E R O E .

(Sammete ! (1)

Misera me !) (2)

S A M M E T E .

Verrò. (3)

A M E N O F I .

Corri ; potria
Prima giungere il Re.

S A M M E T E .

Verrò ; t'invia. (4)

B E R O E .

Crudel , tu fei Sammete ?
Tu fei prole d'un Re ? Dunque fin ora

(1) Sammete confuso. (3) Come sopra.
(2) Beroe colpita dalla for- (4) Con impazienza ad Ame-
presa del nome. ||| nofi , che parte.

Meco ài mentito aspetto ,
 Spoglia , nome , costumi , e forse affetto ?
 Come abufar potefti
 D' un sì tenero amore ,
 D' una fe , d' un candore ,
 D' un cor che offerto interamente in dono...
 Barbaro !... Ingrato !...

S A M M E T E.

Anima mia , perdono.

Fu giovanil vaghezza ,
 Che fra rustici giuochi in finte spoglie
 A mischiarmi m' indusse. In quelle , il fai ,
 Un pastor mi credesti.
 Ti piacqui , mi piacefti , e il grado mio
 Ti celai per timor. So che in amore
 Gran nodo è l'eguaglianza : io volli prima
 Un amante pastor renderti caro ,
 Ed un Principe amante offrirti poi.
 Eccolo a' piedi tuoi. (1)
 Or non t' inganna ; à fù le labbra il core :
 Accettami , qual vuoi , Prence , o pastore.

B E R O E.

Ah Sammete ! ah non più ! Sorgi ; io trascorfi
 Troppo con te. Dal mio dolor forpresa

(1) Si getta inginocchioni.

A T T O P R I M O. 123

Il mio Prence insultai : perdona il fallo
All' eccello , o Signor , d' un lungo affetto.

S A M M E T E.

Per pietà , mio tesoro , ah men rispetto ! (1)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie : morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

B E R O E.

Ah ! che or tu sei...

S A M M E T E.

Il tuo fedele.

B E R O E.

Ah ! che or son io...

S A M M E T E.

La mia

Unica speme.

B E R O E.

Oh Dio ! (2)

S A M M E T E.

Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?

(1) Con enfasi affettuosa.

(2) Piange.

B E R O E.

No ; lo meriti , cor mio.

S A M M E T E.

Dunque a che piangi?

B E R O E.

Queste lagrime , o caro ,
 Se fian doglia , o piacer , dir non saprei.
 Quando penso che sei qual d'esser nato
 Degno ognor ti credei , lagrime liete
 Verso dagli occhi , e ti vorrei Sammete :
 Quando penso che degna
 Or non son più di te , col Ciel m' adiro ;
 Piango d' affanno , e ti vorrei Dalmiro.

S A M M E T E.

Ah , se alcun disapprova
 L' eccesso in me degli amorosi affanni ,
 Vegga Beroe , l' ascolti , e mi condanni.
 Sì mio ben , sì mia vita ,
 Teco viver vogl' io ;
 Voglio teco morir. No , non potrei
 Lasciarti , anche volendo , in abbandono.
 O fra boschi , o sul trono ,
 O Dalmiro , o Sammete ,
 O Principe , o pastor farò ... farai ...

B E R O E .

Deh sovvenienti che ormai
Amasi farà giunto.

S A M M E T E .

È vero. Addio.

Ma . . . siamo in pace?

B E R O E .

Sì.

S A M M E T E .

Del tuo perdono

Mi posso assicurar?

B E R O E .

Sì, caro.

S A M M E T E .

Ottengo

I primi affetti tuoi?

B E R O E .

Tutti. Ah parti.

S A M M E T E .

E tu fei . . .

B E R O E .

Son quel che vuoi.

S A M M E T E.

Se d'amor , se di contento
A quei detti , oh Dio , non moro ,
È portento , o mio tesoro ,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all' eccello ;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

B E R O E *sola.*

SEMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteri
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal forpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No: chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artificio alla frode è affai vicino.

Non ò il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza, e di candor.

Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal dispregio di se stesso,
Dall'accuse d'un rossor? (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

Luogo vastissimo presso le mura di Canópo , festivamente adornato pel trionfale ingresso , e per l' incoronazione del nuovo Re. Ricco , ed elevato trono alla destra , a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri , che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande , e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno , popolate di Musici , e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

*Si vedrà avanzar lentamente , e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo Re vincitore , assiso in maestà sopra un bianco , e pomposamente guarnito elefante : preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie co' loro rispettivi tributi : circondato da folta schiera di nobili Egizj , di schiavi Etiopi , e di Paggi , che
gli*

gli sostengono sul capo il reale ombrello , e vaghi , e grandi ventagli di colorate penne all' intorno ; e seguito finalmente dalle Guardie reali , e dalla folla de' carri , e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani , di sistri , e d' altri istromenti barbari s' avvanza AMASI , scende assistito da SAMMETE , ED AMENOFI , e va sul trono , si canta il seguente

C O R O .

SI scordi i tuoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obbligo l' Egitto
Gli affanni che provò.

P A R T E D E L C O R O .

Se il cielo è più sereno ,
Se fausti raggi or spande ,
Amasi il giusto , il grande
È l' astro che spuntò.

C O R O .

Si scordi i tuoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obbligo l' Egitto
Gli affanni che provò.

P A R T E D E L C O R O.

In dì così ridente
 Efulti il Nilo, e scopra
 L'oscura sua sorgente,
 Che fino ad or celò.

T U T T I.

Si scordi i tuoi tiranni,
 Sollevi il ciglio afflitto,
 Ponga in obbligo l'Egitto
 Gli affanni che provò.

A M A S I.

Non rendono superbi, (1)
 Popoli al Ciel dilette, i miei sudori
 O i Marmarici allori,
 O la vinta Pentapoli, o Cirene:
 M'innalza, mi sostiene,
 Il foglio ad occupar mi dà valore
 Quel consenso d'amore,
 Che da ogni labbro ascolto,
 Che leggo in ogni volto,
 Che spero in ogni cor. Tenero padre
 Ah mentre io veglio a rendervi felici,
 Ah voi de' Numi amici,
 Figli, implorate a chi donaste il trono
 Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (2)

(1) Dal trono in piedi. (2) Siede.

C O R O.

Si scordi i tuoi tiranni ,
Sollevi il ciglio afflitto ,
Ponga in obbligo l' Egitto
Gli affanni che provò.

S C E N A V I I.

BUBASTE, NITTETI, E DETTI.

B U B A S T E.

SIGNOR, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno ,
Che estinta si credea , colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva ,
Ecco al tuo piede e prigioniera , e viva. (1)

A M A S I.

Come ! Nitteti ! In così vili spoglie (2)
L'Egizia Principessa !

N I T T E T I.

Illustri affai
Eran per me , se dalle tue catene
M'avessero difeso.

A M A S I.

Ah quai catene ?

(1) Additando Nitteti.

(2) S'alza , e scende.

Da chi? Perchè?. Non fai
 Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
 Nella reggia paterna innanzi agli occhi
 Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
 Segni in me d'alma rea? No, non può darfi
 Ingiustizia maggiore,
 Insulto più crudel del tuo timore.

A M E N O F I.

Oh magnanimo!

B U B A S T E.

Oh grande!

N I T T E T I.

Amasi, il fai,

Fu real la mia cuna; e, se pretendo
 Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

A M A S I.

Tu serva! Olà, Sammete,
 Ai foggjorni più degni
 Dell'albergo reale in vece mia
 Scorgi Nitteti.

S A M M E T E.

Ubbidirò. (Che pena!

Beroe mi attenderà.)

A M A S I.

Bubaste; amici,

Seguitela fin tanto
 Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
 Sian gli Egizj tesori:

Si rispetti , si onori , e i cenni tuoi ,
Come a mè lo faran , fian legge a voi.

N I T T E T I .

Signor , non più : questa è vendetta.

A M A S I .

È vero ,

M' oltraggiasti ; son punto ; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor , Nitteti , aspetta.

N I T T E T I .

Già vendicato fei ;

Già tua conquista io sono :

Più non t' invidio il trono ;

Padre t' adoro , e Re.

Tutto dai fausti Dei ,

Tutto or l' Egitto attenda ;

E in me frattanto apprenda

Che può sperar da te. (1)

(1) Parte accompagnata da Sammete , Bubaste , e porzione del seguito reale.



 SCENA VIII.

 AMASI, AMENOFI, e *Seguito.*

A M A S I.

A MENOFI, ove vai? (1)

A M E N O F I.

 Come imponesti,
 Sieguo Nitteti.

A M A S I.

 No : ferma ; vogl' io
 Parlarti , o Prence.

A M E N O F I.

Adoro il cenno. (Oh Dio!) (2)

A M A S I.

 Di gran fede ò bisogno ; e tanta altrove ,
 Come in te , non ne spero. Io l' ammirai
 Quando dal foglio avito ,
 Pria che farti ribelle al tuo Signore ,
 Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
 Tanto m' innamorò , che , se mi avesse
 Lasciata il Ciel la figlia Amestri , a lei
 Ti ambirebber consorte i voti miei.

(1) Ad Amenofi , che volea seguitar Nitteti.

(2) Guardando con tenerezza presso Nitteti.

La scommessa Cirene

Di nuovo avrai ; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama :
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.

A M E N O F I.

Troppo, Signor...

A M A S I.

Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio, e fedeltà.

A M E N O F I.

Tutti ne impegno

Vindici i Numi.

A M A S I.

Or di. D'Aprio nemico
Tu mi credesti?

A M E N O F I.

Il crede

Tutto, Signor, con me l'Egitto.

A M A S I.

E tutto

Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui

Fosse il suo regno ; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

A M E N O F I.

Oh stelle !

A M A S I.

Il Cielo

Secondava il mio zel ; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl' istanti estremi ; a se chiamommi : io corsi
Al suo nascosto albergo , e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto ;
S' intenerì ; la sua perduta figlia
Cercar m' impose ; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea , ma freddo intanto
Mi cadde in braccio , e mi lasciò nel pianto.

A M E N O F I.

(Che ascolto !)

A M A S I.

Il giuramento

Deggio , e voglio adempir : ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il fai , non parla
Mai d' imenei ; non v' è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia ;
Sol fra boschi s' aggira ; e tutti sono
Cacce , veltri , destrieri ,
Valli , monti , e campagne i suoi pensieri.

Di correggerlo è d'uopo ; e giova a questo
 Più l' amico , che il padre. Io fausti i Numi
 Implorerò ; tu d'ammollir procura
 Quel duro cor. Vanta Nitteti , esalta
 La sua beltà , la sua virtù. S' ei cede
 Per tuo consiglio all' amorosa face ,
 Io , caro Prence , io ti dovrò la pace.

A M E N O F I.

Dunque...

A M A S I.

Più non tardiam : non v' è riposo
 Per me , se il giuramento io non adempio.
 Corri , amico , a Sammete ; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo

Incominciai le imprese ;

E tutte il Ciel cortese

Le secondò fin or.

Ah sia propizio a questa

Ei , che di fe , di zelo

Le belle idee mi desta ,

Ei , che mi vede il cor. (1)

(1) Parte col seguito.



SCENA IX.**A M E N O F I, P O I B E R O E.****A M E N O F I.**

LASCIATEMI una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...

B E R O E.

Ov'è, Signor... perdona... ov'è Sammete?

A M E N O F I.

Beroe sei tu delle vicine felve
La bella abitatrice?

B E R O E.

Quella Beroe son io.

A M E N O F I.

Beroe infelice!

B E R O E.

Perchè?

A M E N O F I.

Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;

Ritorna a' boschi tuoi.

B E R O E.

Ma tu chi sei?

Perchè fuggir degg' io?

A M E N O F I.

Del tuo Dalmiro

L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio

D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti

L'è destinato il padre.

B E R O E.

Oimè! Consente

Sammete al nodo?

A M E N O F I.

E come opporsi il figlio

Ad un Re genitor?

B E R O E.

Dunque...

A M E N O F I.

È vicino

Il barbaro momento

Del fatale imeneo.

B E R O E.

Morir mi sento. (1)

(1) Piange.

A M E N O F I.

Tu piangi, e n'ái ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... (1)

(1) Parte.

S C E N A X.

B E R O E, P O I S A M M E T E.

B E R O E.

MISERA! ah qual novella! Ah qual mi sfringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...

S A M M E T E.

Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (1)

B E R O E.

(Che giubbilo crudel!)

S A M M E T E.

Di mia tardanza

Colpa non ò. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.

B E R O E.

(Ah questo è troppo! Ostenta

(1) Allegro molto.

In faccia mia l'infedeltà.)

S A M M E T E.

Tu piangi!

Perchè? Che avvenne, anima mia?

B E R O E.

Ma basta:

Prence, Signor, non insultarmi. Affai

Mi rendesti infelice.

Ah per pietà, se la conosci, imponi

Che del Nil mi trasporti

Un piccol legno all'altra sponda. Almeno

Nell'albergo natío

Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.

S A M M E T E.

Come? Partir! Lasciarmi!

Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;

Non m'uccider così, Beroe vezzosa.

B E R O E.

Dalla novella sposa

Con quel volto sereno

Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami?

E pretendi... E non vuoi...

S A M M E T E.

Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,

Un fulmine del ciel.

B E R O E.

Che! non dicesti

Tu stesso or or , che per voler del Padre
A Nitteti . . .

S A M M E T E .

A Nitteti

Mi vuol fervo , e non sposo
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle ?

B E R O E .

Un , che si vanta

Tuo vero amico ; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.

S A M M E T E .

Stelle ! Amenofi ? Ah dunque (1)

Fola non è. Ma si spiegò ? Ti disse
Onde il sapea ?

B E R O E .

No ; ma parlò ficuro.

S A M M E T E .

Nulla , ben mio , lo giuro
Ai Numi , a te , del minacciato nodo ,
Nulla seppi fin ora ; e ingiusta sei ,
Se mi temi incostante.

B E R O E .

Vuoi che non tema , e mi conosci amante ?

S A M M E T E .

No , temer tu non dei. Tuo mi promisi ,

(1) Si turba.

E tuo , Beroe , io farò.

B E R O E.

Ma come al cenno
D' un padre opporti ?

S A M M E T E.

Io fo per me qual fia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia ,
Lasciane a me tutta la cura. Ah folo
Dì , se in fronte una volta il cor mi vedi ,
Se fei tranquilla , e se fedel mi credi.

B E R O E.

Sì , ti credo , amato bene ;
Son tranquilla , e in quella fronte
Veggio espresso il tuo bel cor.

S A M M E T E.

Se mi credi , amato bene ,
D' ogni rischio io vado a fronte ,
Nè tremar mi sento il cor.

B E R O E.

Non lasciarmi , o mio tesoro.

S A M M E T E.

Tutta in pegno ài la mia fe.

A D U E.

Ah sovvenngati ch' io moro ,
Se il destin t' invola a me.

144 *NITTETI, ATTO PRIMO.*

Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) Partono da diversi lati.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.*Fughe di camere nella Reggia.*BEROE *sola.*

POVERO cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.

Troppo, ah troppo io dispero.

M'ama Sannete... è vero:

Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui configli... il suo decoro... Oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

S C E N A II.

N I T T E T I *turbata, in abito
di Principessa, E D E T T A.*

N I T T E T I.

AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me!

B E R O E.

Che avvenne?

N I T T E T I.

Ogni mia speme

È svanita, è delusa.

M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.

B E R O E.

(Oh fedeltà!)

N I T T E T I.

L'avresti

Potuto immaginar? Come io mi sento,

Dirti, amica, non so. L'amore offeso,

La vergogna, il dispregio... Audace! ingrato!

B E R O E.

(Mi fa pietà.)

N I T T E T I.

Qualche segreto affetto,

A T T O S E C O N D O. 147

Credimi , mi prevenne.

B E R O E.

(È un tradimento

Il mio silenzio.)

N I T T E T I.

Ah conofceffi almeno

La felice rivale ! Almen...

B E R O E.

Perdona,

Amata Principeffa , il fallo mio.

N I T T E T I.

Perdon ! di che?

B E R O E.

La tua rival fon io.

N I T T E T I.

Come !

B E R O E.

Rival ti fono ;

Ma...

N I T T E T I.

Che? T'ama Sammete?

B E R O E.

Il credo.

N I T T E T I.

E l'ami?

K ij

B E R O E .

Più di me stessa.

N I T T E T I .

E il tuo Dalmiro?

B E R O E .

È un solo

E Dalmiro , e Sammete.

N I T T E T I .

E tu , superba ,

E tu , fallace amica ,

Senza penfar chi sei ,

Vai degli affetti miei . . .

B E R O E .

Sempre un pastore

L'ò creduto fin or. Sempre . . .



S C E N A I I I.

A M A S I, E D E T T E.

A M A S I.

AH Nitteti,

Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re', ma padre
Non son, se a vendicarti...

N I T T E T I.

Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;
Gran scusa à il reo; la mia rivale è questa. (1)

A M A S I.

Stelle, che dici!

N I T T E T I.

Ammira (2)
Gl'incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) Con ironia amara. (2) Come sopra. (3) Parte.



 S C E N A I V.

A M A S I, E B E R O E.

B E R O E.

(T R E M O da capo a piè.) (1)

A M A S I.

T' apprezza. (2)

B E R O E.

(Oh Dio!)

A M A S I.

Parla. Chi fei?

B E R O E.

Qual vedi,

Un' umil pastorella.

A M A S I.

Il nome?

B E R O E.

È Berce.

A M A S I.

Ove nascesti?

B E R O E.

Io nacqui

Colà fra quelle felve,

Che adombrano del Nil l' opposta sponda.

(1) Timida, e confusa.

(2) Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.

ATTO SECONDO. 151

A M A S I.

Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?

B E R O E.

In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non fo quale il trafficò
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.

A M A S I.

Stelle, la fede tua! Sposa tu fei? (1)

B E R O E.

No, mio Re; ma promisi
D'esserla un dì.

A M A S I.

(Respiro.)

B E R O E.

Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

A M A S I.

Come tu nella reggia?

B E R O E.

I tuoi guerrieri

(1) Con premura.

Mi traſſer con Nitteti.

A M A S I.

Or odi. Io ſcuſo, (1)
Beroe, la tua ſemplicità; ma penſa
Ch'or tuo dovere...

B E R O E.

Il mio dover, Signore,
Pur troppo io ſo. Non me ne ſcemi il merto
L'eſeguirlo per cenno. A regie nozze
L'aſpirar farà colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il ſo, mio Re; ma queſto
Non poſſo offrir: t'ingannerei; conoſco
Che l'amerò, finch'io reſpiri. Ah forſe
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offeſa. Io già mi ſento
Morir d'affanno. Oh avventuroſa morte! (2)
Ove per lei ripoſo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

A M A S I.

Giuſti Dei, qual favella! (3)
Ma fei tu paſtorella? Ove apprendeſti
A ſpiegarti, a penſar? Quanto àn le reggie
Di grande, di gentil, quanto àn le ſelve
D'innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:

(1) Con umanità. (2) Piangendo. (3) Sorpreſo.

Chi fei? chi t'educò?

B E R O E.

Qualunque io fono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

A M A S I.

E à saputo un pastor...

B E R O E.

Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Viffe già d' Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non forte.

A M A S I.

Ah perchè mai non fono
Arbitro ancor del mio voler! Qual' altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

B E R O E.

Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

A M A S I.

Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

B E R O E.

Non refterà. Ti puoi

Di me fidar : nè troppo ,
Signor , Beroe presume ;
Darà di se mallevadore un Nume.

A M A S I.

Come ?

B E R O E.

Ad Ifide offrirmi , e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là , sempre intesa
Ad implorar la vostra ,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai , perch'ei t' imiti ,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe , qual tu fei ,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

A M A S I.

Ah Beroe ! Ah figlia ! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor , di contento ,
Di tenerezza , e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura ?
Chi virtù più ficura ?
Chi più candido cor ? Sammete , ah vieni. (2)

(1) Con trasporto di tenerezza. (2) Vedendo Sammete.



S C E N A V.

S A M M E T E, E D E T T I.

A M A S I.

V I E N I. Non arrossirti : esser superbo
Puoi del tuo amor. T' appressa pur : ti lascio,
Ti fido a lei ; l' ascolta : e , se fin ora
Legge ti diè quel ciglio ,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.

Puoi vantar le tue ritorte ,
Fortunato prigioniero ,
Tu , che Amore ài condottiero
Sul cammin della virtù.

Tu non dei , com' è la forte
Di color che Amore inganna ,
Arrossir d' una tiranna ,
Vergognosa servitù. (1)

(1) Parte.



S C È N A V I.

B E R O E , E S A M M E T E .

S A M M E T E .

CHI al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palesè?

B E R O E .

Ei da Nitteti ,

Ella il seppe da me.

S A M M E T E .

Più amabil padre

Trovar si può ! Non tel dis'io ? Conosce

Tutti i tuoi pregi ; approva

Gli affetti miei ; di te mi lascia a lato ;

Ch'io da quel labbro amato

Prenda consiglio in questo dì mi dice.

Oh padre ! oh caro padre ! oh me felice !

B E R O E .

(Beroe , costanza.)

S A M M E T E .

E tu non parli ?

B E R O E .

Ammiro ,

(1) Con curiosità , ed allegrezza.

A T T O S E C O N D O. 157

Principe , il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi ; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor ?

S A M M E T E.

Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà , cara , ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.

B E R O E.

Confolati , Sammete ; il Ciel t'intese.

S A M M E T E.

Come ?

B E R O E.

Da te dipende
La pace dell' Egitto , e la paterna
Tranquillità.

S A M M E T E.

Da me ?

B E R O E.

Sì.

S A M M E T E.

Parla ; a tutto
Pronto fon io. Qual per sì grande oggetto,
Qual' imprefa , ben mio , compir dovrei ?

B E R O E.

L' imprefa è dura : abbandonar mi dei.

S A M M E T E.

Che? (1)

B E R O E.

Abbandonarmi.

S A M M E T E.

Abbandonarti! Ah forse

Il padre mi deluse?

B E R O E.

Il padre è giusto;

T'ama, non t'ingannò.

S A M M E T E.

Chi dunque chiede

Sì crudel sacrificio?

B E R O E.

Il Ciel, la terra;

Tu stesso, se vorrai,

Sammete, esaminarti, il chiederai.

Sei fido alla tua patria? I suoi passati

Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?

Non avvilirlo. Al genitor sei grato?

Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?

Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?

Non opporti al destin: lasciala in quello

Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto

De' dolci affetti tui

All'odio, al riso, ed agl'insulti altrui.

(1) Attonito.

A T T O S E C O N D O. 159

S A M M E T E.

A parlarmi così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.

B E R O E.

Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti.

S A M M E T E.

A non amarmi

Pur disposta già fei.

B E R O E.

T'inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all'Egitto
Non son, come tu fei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl'io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

S A M M E T E.

Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!



S C E N A V I I.

BUBASTE *con Guardie, E DETTI.*

B U B A S T E.

AMASI a te m'invia,
 Pastorella gentile. È suo volere
 Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;
 Efecutor fon io
 Quì de' tuoi cenni.

B E R O E.

Amato Prence, addio.

S A M M E T E.

Che! Già mi lasci? Ah dove vai?

B E R O E.

Fra poco

Saprà tutto Sammete.

S A M M E T E.

I paffi tuoi

Seguir vogl' io.

B E R O E.

No; s'è pur ver che m'ami,
 Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo

Pegno

Pegno d' amor.

S A M M E T E.

Che tirannia ! Ch' io resti
Così senza saper ...

B E R O E.

Fidati , o caro :
Da te lungi io non vo ; caro , io tel giuro ,
D' altri non farò mai. Come tu fosti
E l' unico , e il primiero ,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.

Per costume , o mio bel Nume ,
Ad amar te solo appresi ,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel fuoco , in cui m' accesi ,
Arderò per fin ch' io mora ;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà. (1)

(1) Parte con Bubaste , e colle Guardie.



S C E N A V I I I.

S A M M E T E , P O I N I T T E T I ,
I N D I A M E N O F I .

S A M M E T E .

ASSISTETEMI, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ò da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor, che mi tradisce? (1)

N I T T E T I .

Ah Prence,

Son rea ; perdona. Un improvviso affalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

S A M M E T E .

No, Principessa, (2)

Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. A troppo bello il core,

(1) Resta immobile, e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.

(2) Con vivacità.

Troppo candida à l'alma.

N I T T E T I.

O non m'intendi,

O non t'intendo.

S A M M E T E.

(1) (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose
Di non seguirla.) (2)

A M E N O F I.

Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose...

S A M M E T E.

Ed io

Ubbidirla non posso:
Nulla ò promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (3)

A M E N O F I.

Odi; t'arresta.

Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.

S A M M E T E.

È vero, è vero;

(1) Da fe. (2) Penso come sopra, e non intendendo che
le ultime parole d'Amenofi. (3) In atto di partire.

Son fuor di me ; perdona :
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato ?
Non l' à chi non la perde in questo stato.

 Mi sento il cor trafiggere ,
 Presso a morir son io ;
 E non conosco , oh Dio !
 Chi mi trafigge il cor.

Non so dove mi volgere :
 Indarno i Numi invoco ;
 E il duolo a poco a poco
 Degenera in furor. (1)

(1) Parte.



S C E N A I X.

N I T T E T I , E D A M E N O F I .

N I T T E T I .

POVERO Prence ! A quale
Estremità per mia cagion tu sei ?
De' folli sdegni miei quanto , Amenofi ,
Quanto or mi pento !

A M E N O F I .

È degna

Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto ! Io , se ottenerla
Così mi fosse dato ,
Conterei per favor l' ire del fato.

N I T T E T I .

Ah dal caso funesto
D' esigerla così , Prence cortese ,
Ti preservin gli Dei.

A M E N O F I .

Essi intendono meglio i voti miei.

N I T T E T I .

Sammete ama da vero ; è amato , e teme
Di perdere il suo bene : ad ogni eccesso

L iij

Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
 Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
 D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
 Che avrai di lui.

A M E N O F I .

Sì venerato cenno
 All'amistà s'accorda. Io vo ; ma intanto
 Tu risparmia , o Nitteti ,
 Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
 De' miseri lo stuolo ;
 Nè a meritar pietà Sammete è folo.

Chi fa qual core
 Per te languisce ,
 E non ardisce
 Chieder mercè !
 Ancora un timido
 Modesto amore
 Parmi che meriti
 Pietà da te. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

NITTETI, E BUBASTE.

NITTETI.

SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...

BUBASTE.

Amenofi dov'è? (1)

NITTETI.

Cerca Sammete.

BUBASTE.

Dunque ad Amasi io volo.

NITTETI.

Odi. Che rechi?

Donde vieni? Che fu?

BUBASTE.

Qualche fiero disastro.
Temo, o Nitteti,

NITTETI.

Onde la tema?

(1) Con gran fretta.

B U B A S T F.

Volle Beroe da me d'Ifide a' sacri

Recinti esser condotta :

Io l'ubbidii ; ma nel tornar dal tempio

In Sammete m'avvenni. Ah Principessa ,

Se veduto l'aveffi . . . Io tremo ancora

Riandandone l'idea.

Forfennato correa ; chiedea seguaci ;

Scotea nudo l'acciar ; torbido il volto ,

Scomposto il manto , il crin , pareva dal ciglio

Vibrar folgori ardenti ;

Frema piangendo , e confondea gli accenti.

N I T T E T I.

E scelto à Beroe istessa . . .

B U B A S T E.

Perdona , o Principessa ; erro , s'io resto.

Può troppo un breve indugio esser funesto. (1)

N I T T E T I.

Misera ! quai ruine un mio geloso

Sconigliato trasporto

Può cagionar ! Taciuto aveffi : oh Dio !

Fu cieco il condottier , fui cieca anch'io !

Se fra gelosi sdegni

V'è alcun che soffra , e taccia ,

Deh per pietà m'insegna

Come si può tacer.

(1) Parte in fretta.

Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso ,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I.

*Gran Porto di Canópo ripieno di navi,
e di Nocchieri.*

SAMMETE *dalla destra traendo per mano*
BEROE; *e seguito di compagni armati.*

B E R O E.

MA dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia! Ah che facesti? (1)
La tua ragion si desti:
Penfa ad Ifide, al padre, a te.

S A M M E T E.

Non posso

Penfar che a Beroe. È sola (2)
Beroe la mia ragion.

B E R O E.

Rendimi al tempio, (3)

(1) Comincia ad oscurarsi il cielo. (2) Lampi. (3) Tuoni.

Idol mio , per pietà. Condanna il Cielo
 L'irriverenza tua. Ve', come a un tratto
 Tempestoso si fa. Mira de' lampi
 Il sanguigno splendor : de' tuoni ascolta
 Il fragor minaccioso. Ah par vicino
 L'orrido de' mortali ultimo scempio!
 Idol mio , per pietà , rendimi al tempio.

S A M M E T E.

Eh non turbarti ; è questa
 Passeggiata tempesta. Andiamo : aperto
 Il mar ci offre lo scampo.

B E R O E.

Il mar ! Non vedi

Che ogni cammin ti ferra
 L'avverso irato ciel ? che il mar , sconvolto
 Fra il contrasto de' venti ,
 Mugge , biancheggia , e l'onde
 Con le nubi confonde ? Oimè , non farti
 Dell'ira degli Dei misero esempio !
 Rendimi , per pietà , rendimi al tempio.

S A M M E T E.

Ma vi sono , empie stelle , (1)
 Più disastri per me ? Stanche non siete
 Di tormentarmi ancor ?

B E R O E.

Fuggi , Sammete.

(1) Con intolleranza impetuosa.

A T T O S E C O N D O. 171

S A M M E T E.

Perchè ?

B E R O E.

Giungono armati. Oimè! la fuga
Impossibil già parmi.

S A M M E T E.

E ben , tutto si perda. Amici, all' armi. (1)

B E R O E.

Ah no ; che fai ? Cedi più tosto il brando ;
Abbandonati al padre.

S A M M E T E.

Al mondo intero

M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.

All' armi, all' armi. (2)

B E R O E.

Oh Dio! t'arresta... Io moro. (3)

(1) Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.

(2) Ai seguaci.

(3) Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete affale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e de' Nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal

vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto, ostinato combattimento fra i Seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.



 SCENA XII.

B E R O E *cominciando a rinvenire*, P O I
 S A M M E T E *dalla sinistra difendendosi*
da due de' custodi reali; finalmente A M A S I
con numeroso Seguito d'armati dalla destra.

B E R O E.

O IMÈ! Deh per pietà (1) rendimi... Oh Dei, (2)
 Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
 Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
 Forse... Ma sento ancora
 Colà strepito d'armi. (4)

S A M M E T E.

In van ch'io ceda,
 Temerarij, sperate. (5)

B E R O E.

Ah basta, o Prence;
 Più non opporti agli astri.

A M A S I.

Olà, deponi,
 Forfennato, quel brando, e prigioniero
 Renditi a queste squadre.

(1) Senza aprire gli occhi. (2) Guardando so. presa intorno.

(3) S'alza. (4) Di dentro alla sinistra. (5) Esce.

A T T O S E C O N D O. 173

B E R O E.

Principe, non opporti.

S A M M E T E.

Ah Beroe! Ah padre! (1)

A M A S I.

Ingrato! Ecco i bei frutti (2)

De' paterni sudori: ecco la bella

Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe,

Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.

Sol nel primo delitto (3)

Tanti unir ne sapesti,

Che i rei più illustri al cominciar vincesti.

Qual rispetto, qual legge,

Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,

L'ira del Ciel, la maestà d'un trono

Freni bastanti al tuo furor non sono.

Ingrato...

B E R O E.

Ah basta. Al Prence

Tutto non dessi il tuo rigor. La rea

De' tuoi falli son io: le ree son queste

Infelici sembianze. Io l'allettai;

Io lo sedussi; io gli turbai la mente.

Se mai non mi vedeva, era innocente.

A M A S I.

D'un figlio contumace

In van la tua pietà...

(1) Si lascia disarmare. (2) Ironia lenta, ed amara. (3) Enfasi seria.

B E R O E.

No, contumace,
 Mio Re, non è. Conosco
 Per lungo ufo quel cor. T'ama, t'onora.
 Non fon gli eccessi tuoi che ultimi sforzi
 D'un moribondo amor.

A M A S I.

M'onora, e m'ama
 Ei, che ad esser mi astringe
 O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
 Forse ignorar che una sua colpa sola
 M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
 Tenero al par di me gl'impeti tuoi
 Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
 Quest'è il rispetto? Ah questo
 È il disprezzo più atroce,
 Quest'è l'odio più nero,
 Questo...

S A M M E T E.

No, padre mio; no, non è vero.
 Di rispetto, d'amore,
 Qual più da me ti piace
 Dura prova dimanda. Armi, ruine,
 Mostri, incendj, tempeste
 Affronterò; nè vacillar vedrai
 L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
 Ma Beroe abandonar? Ah padre, io l'amo;
 Io non amai che lei:

A T T O S E C O N D O. 175

Ella è tutto per me. Se lei mi toglie...

A M A S I.

Custodi, olà; traete (1)

Al suo carcere il reo.

B E R O E.

Pietà, Signor.

S A M M E T E.

Su la paterna mano...

A M A S I.

Parti. (2)

S A M M E T E.

Ah concedi al mio dolor verace

Che questo pegno almen...

A M A S I.

Lasciami in pace.

S A M M E T E.

Guardami, padre amato.

A M A S I.

Lasciami, figlio ingrato.

B E R O E.

Amor ti dia consiglio.

A M A S I.

È troppo ingrato il figlio.

S A M M E T E.

Ingrato ah non son io.

B E R O E.

Eccede il tuo rigor.

(1) Sammete è incatenato. (2) L' evita senza fdegno.

176 *NITTETI. ATTO SECONDO.*

A T R E.

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!

S A M M E T E.

Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual' è.

B E R O E.

Non ti scordar che fei
Pria genitor, che Re.

A M A S I.

(In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (1)

(1) Partono da diverse parti.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' Giardini reali.

A M A S I, E N I T T E T I;
P O I B U B A S T E.

N I T T E T I.

E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...

A M A S I.

Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte...

N I T T E T I.

È reo;
Ma non l'istessa àn sempre i falli istessi
Velenosa forgente. È reo; ma fai

Tomò VIII.

M

Che non ribelle avidità d'impero,
 Non disprezzo de' Numi, odio del padre
 Gli armò la man: fu giovanil furore,
 Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
 Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
 Ei la perdea. Tu non conosci appieno
 Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
 Ah son grandi, o Signor, le sue difese.

A M A S I.

Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
 Padre son io; ma di giustizia io deggio,
 Non di deboli affetti,
 Oggi prove all'Egitto. Oggi converfi
 Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

N I T T E T I.

Ciascun da te dimanda
 Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
 Delle supplici voci a pro del figlio
 Il grido universal. Se a te non puoi,
 Donalo al comun voto,
 Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
 Tue regie offerte autorizzata affai
 Ad implorar mi credo,
 Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

A M A S I.

(Olà.) D'Aprio una figlia
 Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
 All'oscuro recinto

Ov'è Sammete, affretta il passo.

N I T T E T I.

(Ò vinto.)

A M A S I.

Digli, che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

N I T T E T I.

(Oimè!)

B U B A S T E.

Volo. (1)

N I T T E T I.

Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

A M A S I.

Ma l'opra istessa

Il chiede affai.

N I T T E T I.

Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Violenza all'amor. Sempre farebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti) io lo ricuso.

A M A S I.

Ricufalo, se vuoi; ma venga, ed offra

(1) Volendo partire.

M ij

Materia al tuo rifiuto.

N I T T E T I.

Inutil cura.

A M A S I.

Ah generosa! In vano
 La tua celar pretendi
 Ingegnofa pietà. Vuoi salvo il figlio,
 Ostinato il conosci, e di sottrarlo
 Al cimento procuri. Io, che t'ammiro,
 Secondarti non deggio. I fenfi miei,
 Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
 A me co' tuoi. (1)

N I T T E T I.

Dunque?...

A M A S I.

Ò deciso. O ceda,

O aspetti il suo castigo.

N I T T E T I.

(Ah di salvarlo

Facciam l'ultime prove.) (2)

A M A S I.

Dove, Nitteti?

N I T T E T I.

Ad arrossirmi altrove. (3)

(1) Parte Bubaste. (2) In atto di partire. (3) Parte.



S C E N A I I.

A M A S I, I N D I A M E N O F I.

A M A S I.

AH de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s'ei non cede,
Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il fo, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

A M E N O F I.

Con sollecita istanza
D'Ifide il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l'ascolti.

A M A S I.

Intendo.

Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

A M E N O F I.

A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto à seco,

M iij

Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

A M A S I.

Che fia? S'ascolti. (1)
Tu quì Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m'avverti. (2)

A M E N O F I.

Eccolo.

A M A S I.

Oh Dei! (3)

In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

(1) In atto di partire. (2) Come sopra. (3) Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.



S C E N A I I I.

BUBASTE, E DETTI; INDI BEROE.

A M A S I.

E Ben? (1)

B U B A S T E.

Signore... (2)

A M E N O F I.

Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

B U B A S T E.

È amante. (3)

A M A S I.

Dunque non àn più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?

B U B A S T E.

L'occupa amore. (4)

A M A S I.

L'occuperà per poco. (5) Un fangue reo

(1) Con premura a Bubaste. || (3) In atto di scufa.
(2) Con timore tardando in || (4) In atto di scufa.
rispondere. || (5) Esce Beroe, e resta indietro.

Si verfi, ancor che mio. (1)

B E R O E.

Mifera!

A M E N O F I.

Ah penfa...

A M A S I.

Facete. Alcuu di lui (2)

Più non ofi parlaru. È chi il difende

Reo dell'ifteffa pena. (3)

B E R O E.

Ah Signor, per pietà m'odi, e mi fvena. (4)

A M A S I.

Beroe, forgi; che vuoi?

B E R O E.

L'onor del figlio,

La pace del tuo regno,

La tua felicità, tutto io ti toffi;

Tutto ti renderò. L'ira fofpendi

Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto

Pentito, ubbidiente,

Spofo a Nitteti, e in quefto dì.

A M A S I.

Ch'io fperi

(1) Con molto fdegno in atto
di partire.

(2) Con molto fdegno.

(3) Partendo.

(4) Amafi fi rivolge, Beroe
fi getta a' fuoi piedi.

D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?

B E R O E.

Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi. . . .

A M E N O F I.

Ah sì. Rammenta
Aprìo, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

A M A S I.

Ei la ricusa.

B E R O E.

L'accetterà: lascia ch'io parli.

A M A S I.

A lui

Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

B E R O E.

I tuoi custodi

Mel vieteran.

A M A S I.

Del regio assenso il segno
Questa gemma farà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

(1) Le dà l'anello.

B E R O E.

(Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (1)

A M A S I.

Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D'un giudice, e d'un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo roffore. (2)

(1) Parte in fretta.

(2) Parte.



SCENA IV.

AMENOFI, E BUBASTE.

AMENOFI.

DOVE, Bubaste?

BUBASTE.

Appresso al Re.

AMENOFI.

Non puoi.

BUBASTE.

Perchè?

AMENOFI.

D'Ifide è feco

Il Sacerdote.

BUBASTE.

Il Sacerdote! Ei mai

Non lascia il sacro albergo

Senza grave cagion. T'è nota?

AMENOFI.

Un foglio

In man gli vidi, ed un pastore al fianco:

Altro non fo.

BUBASTE.

Contro Sammete il padre

Forse irritar vorrà.

A M E N O F I.

Deh tu, che fei
 Sempre d'Amasi a lato, i moti offerva
 Del confuso suo cor. Se qualche atroce
 Gli uscisse mai dal labbro
 Improvviso comando,
 Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
 Merta pietà.

• B U B A S T E.

Nel portico vicino
 Amasi attenderò: tutto saprai;
 Fidati a me. L'opporfi al suo rigore
 È di fida pietà faggio consiglio:
 Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
 Parla d'entrambi al cor;
 Dal figlio il genitor
 No, non divide.
 Sarà d'ogni sventura
 Fra lor comune il duolo;
 E chi ne salva un solo,
 Entrambi uccide. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

A M E N O F I *solo.*

AH proteggete, o Numi,
 Questo Re, questo regno. Ubbidienza
 Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
 Nitteti perderei.

Come! E gli affetti miei faran contrasto
 Al voto di ragion? No; sono amante,
 Ma sì debol non sono.

Della ragion col dono il Ciel distinse
 Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
 Del dono io son, che risentir lo voglio
 In quegl' impeti ancora

Che alle fiere ò comuni. Uom, che si scorda
 Del privilegio suo, qualor lo sproni
 O l'amore, o lo sdegno,
 È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.

Sì, mio core, intendo, intendo;
 Tu contrasti, e ti lamenti;
 Tu sospiri, e mi rammenti
 La tua cara servitù.

No, mio cor, fra' tuoi martíri
 Che sospiri io non contendo,
 Purchè siano i tuoi sospiri
 Un trofeo della virtù. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I.

*Fondo oscuro di antica torre , chiuso
in varie parti da rugginosi cancelli,
che lasciano vedere in lontano le ro-
vinoſe ſcale , per cui vi ſi ſcende.*

BEROE, E SAMMETE *diſarmato.*

S A M M E T E.

COME! Spoſo a Nitteti (1)
Beroe mi vuol?

B E R O E.

Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il Sol giunga all'occaſo. Or non ſi tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Queſt' imeneo
Della tua vita è il ſolo prezzo: al padre
Io l'ò promeſſo; e il fatal colpo appena
Ò ſoſpeſo così. Non v'è più tempo
D'eſaminar: ſalvati, vivi; io prego,
Io conſiglio, io comando.

S A M M E T E.

E ad altra ſpoſa (3)

(1) Turbato. (2) Sollecita, e affannata. (3) Con ironia lenta, ed amara.

Tranquillamente in braccio...

B E R O E.

Ah tu non dei (1)

Saper com'io mi fenta

In questo punto il cor.

S A M M E T E.

La tua costanza

Lo palesa abbastanza.

B E R O E.

E ben, se vuoi, (2)

Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio

Per punirmi t'affretta;

Conserva la tua vita, e sia vendetta.

S A M M E T E.

Non è facile impresa

L'imitarti, o crudel.

B E R O E.

Sarei pietosa,

Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (3)

Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi

Al padre, al fato, al mio dolor.

S A M M E T E.

Ch'io stringa (4)

Sposo altra man...

B E R O E.

Sì, la tua Beroe il vuole. (5)

(1) Con tenerezza.

(2) Con rassegnazione affet-
tata.

(3) Con passione.

(4) Con ammirazione.

(5) Con dolcezza, ed affetto.

L'arbitra, mel dicesti,
 Son pur io del tuo cor.

S A M M E T E.

Che pena! (1)

B E R O E.

Io tremo,

Io palpito, io mi sento
 Tutto il fangue gelar nel tuo periglio.
 Prence, pietà: la chiedo (2)
 Per quei teneri sguardi,
 Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
 Anno ne' primi istanti
 Le nostre incominciato anime amanti.

S A M M E T E.

Aimè!

B E R O E.

Sì, lo conosco, (3)
 Sei già disposto a consolarmi. Al padre
 Del lieto avviso apportatrice io volo. (4)

S A M M E T E.

Ferma, Beroe. (5)

B E R O E.

Perchè?

S A M M E T E.

Troppo pretendi. (6)

(1) Dubbiofo.

(2) Tenerissima.

(3) Con ilarità, e fretta.

(4) In atto di partire.

(5) Con premura ansiosa.

(6) Risoluto.

Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non farò mai consorte.

B E R O E.

Dunque della tua morte (1)
Spettatrice mi vuoi? No; (2) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo fai, guardami, e impara. (3)

S A M M E T E.

Fermati! (4)

B E R O E.

Affretti il colpo, (5)
Se d' un passo t' appressi.

S A M M E T E.

Ah Beroe, ah cara (6)
Parte dell' alma mia,
Pietà.

B E R O E.

Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (7)

S A M M E T E.

Ah no; prescrivi, imponi, (8)
Dì, qual mi brami.

B E R O E.

Ubbidente al padre, (9)

- | | | |
|------------------------------|--|--------------------------------|
| (1) Grave, torbida, e lenta. | | (5) Solleva il braccio in atto |
| (2) Si slontana. | | di ferirsi. |
| (3) Snuda uno ftile. | | (6) Arrestandosi. |
| (4) Movendosi per avvicinar- | | (7) In atto di ferirsi. |
| si, e trattenerla. | | (8) Slontanandosi. |
| | | (9) Con autorità. |

Fido ſpoſo a Nitteti , e de' tuoi giorni
 Riſpettoſo cuſtode.

S A M M E T E.

E ben, deponi (1)
 Dunque, o cara, l' acciar. Pronto ſon io
 Tutto, tutto a compir.

B E R O E.

Giuralo. (2)

S A M M E T E.

Oh Dio! (3)

Che tirannía! Beroe, mia vita...

B E R O E,

Ingrato! (4)

Dunque deluſa io ſono ,
 Se di te m' afficuro?
 Ah vedimi morir. (5)

S A M M E T E.

Fermati; io giuro.

Getta quel ferro: eſecutor fedele
 Sarò de cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
 Lo giuro a te, cor mio.

B E R O E.

(Oh vittoria crudel!) (6) Sammete, addio. (7)

(1) Con ſommiffione.		(5) Rifoluta in atto di fer-
(2) Autorevole come ſopra.		rirſi.
(3) In atto ſupplichevole.		(6) Getta lo ſtile , e s' ab-
(4) Grave, torbida, e minac-		bandona come ſtanca.
cioſa.		(7) In atto di partire.

S A M M E T E.

Dove s'è presto?

B E R O E.

Al Re.

S A M M E T E.

Sentimi almeno,

Pria che a lui t'incammini.

B E R O E.

No, Prence. I suoi confini
À la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata affai.

Bramai di salvarti;

Già salvo ti vedo:

Dal Ciel più non chiedo;

Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti?

Del duol tuo funesto

Proccura che questo

Sia l'ultimo dì. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

SAMMETE *solo*, INDI NITTE TI
con seguaci armati.

S A M M E T E.

MISERO, che giurai! Come da quella
 Dividermi per sempre, onde diviso
 Viver non posso un solo istante! Ah troppo
 Per soverchia pietà, Beroe crudele,
 Ah, tu non fai... Ma quale
 Di rugginosi cardini improvviso
 Stridore ascolto? Inusitato ingresso
 S' apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
 Ed armati à con te! La sua vendetta
 Fra quest' orride forse ombre segrete
 A nasconder verrà.

N I T T E T I.

Fuggi, Sammete:

Chi fece il tuo periglio,
 Ti reca libertà. Chiusa ogni via
 An trovata i miei prieghi al cor del padre:
 Questa l' oro m' aprì. (1) Gli altri riguardi

(1) Accennando la porta, per la quale è venuta.

Il mio dover tutti à posposti.

S A M M E T E.

È tardi.

N I T T E T I.

Tardi farà, se non risolvi. Un solo

De' reali custodi

Che ascolti, che s'avvegga.. Ah Prence, ah fuggi;

Non t'arrestar.

S A M M E T E.

Non è più tempo.

N I T T E T I.

Ingrato!

Dalla mia man ti spiace

La vita ancor! Va; non temer, non chiedo

Mercè dell'opra.

S A M M E T E.

Oh Dio, Nitteti! (1)

N I T T E T I.

Intendo:

Perder Beroe paventi

Lasciandola così. Va pur: l'avrai;

Io ne farò custode;

A te si ferberà.

S A M M E T E.

Qual nuovo è questo

Ecceffo di virtù! Dopo un rifiuto...

(1) Con impazienza.



S C E N A V I I I.

B U B A S T E , E D E T T I .

B U B A S T E .

P R E N C E , ti chiede il Re.

N I T T E T I .

(Tutto è perduto.)

S A M M E T E .

Giunse già Beroe al Re?

B U B A S T E .

No; ma desía

Amafi di vederla. Io per cammino

In lei m'avvenni, e l'affrettai.

S A M M E T E .

Che vuole

Il genitor da me?

B U B A S T E .

Nol fo. Lasciai

D'Ifide feco il Sacerdote, e folo

Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:

Non l'irritiam.

N I T T E T I .

Deh non esporti. (1) Amico, (2)

(1) A Sammete.

(2) A Bubaste.

A T T O T E R Z O. 199

Salviam Sammete. Io quel cammin gli aperfi ;
Ei può, se non t'opponi...

S A M M E T E.

Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.

N I T T E T I.

Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

S A M M E T E.

Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.

Decisa è la mia forte ;
Tutto cangiò d'aspetto :
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (1)

(1) Parte con Bubaste.



S C E N A I X.

N I T T E T I *sola.*

VOLUBILE, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.

Son pietosa, e sono amante,
E nimica ò la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (1)

(1) Parte.



S C E N A X.

*Reggia di Canópo riccamente adorna,
ed illuminata in tempo di notte per
festeggiar l'arrivo del nuovo Re.*

AMASI con foglio in mano, ED AMENOFI.
*Grandi d'Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori
delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e
numeroso seguito d'altre Nazioni; INDI
BEROE, POI SAMMETE CON BUBASTE,
e finalmente NITTETI.*

A M E N O F I.

MA qual gioia improvvisa, (1)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch'io n'entri a parte.

A M A S I.

Amico,

Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...

B-E R O E.

È compito, (2)

Amasi, il mio dover; Sammete...

A M A S I.

Ah dove,

(1) Alla destra d'Amasi.

(2) Alla destra d'Amasi.

Dov' è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offerirsi?

S A M M E T E.

Ah padre! (1)

A M A S I.

Ah figlio!

S A M M E T E.

Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

A M A S I.

Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D' Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne farà gelosa.

S A M M E T E, E B E R O E.

(Oh Dio!)

A M A S I.

Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)

S A M M E T E.

Che mai dici!

B E R O E.

Io Nitteti! (3)

S A M M E T E.

Come effer può?

A M A S I.

Non dubitar del dono;

(1) Gettandosi in ginocchioni per mano, e la conduce a Sam-
alla sinistra del padre. | | mete.

(2) Prende senza fretta Beroe | | (3) Esce Nitteti, e l'ascolta.

La tua Beroe è Nitteri.

N I T T E T I.

Ed io chi sono?

A M A S I.

Ah vieni, amata figlia, (1)

Vieni al mio seno.

N I T T E T I.

Io figlia tua?

A M A S I.

Sì, quella

Amestri, che bambina

Già pianfi estinta.

B E R O E.

Io nulla intendo. (2)

A M A S I.

Ascolta.

La real madre tua perdè la vita
 Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
 Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
 Te in fasce alla mia sposa
 Per celarti fidò. Grave ella il seno
 Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
 Che esposè poi) lenta fuggía. S'avvenne
 In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
 Come Beroe ti diede. Aprio in Canópo
 Tornò poi vincitor. Da lei richiese
 Il confidato pegno. Ella, il nascosto

(1) Le va incontro, l'abbraccia, e le resta alla destra. (2) Ad Amasi.

Pastor cercato in vano, Amestri estinta
 A far credere attese;
 La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

S A M M E T E.

Tutto ciò donde fai?

A M A S I.

Da questò foglio,
 Che, impresso di sua man, la mia consorte
 D'Ifide al Sacerdote
 Morendo consegnò.

B E R O E.

Dunque celato

Perchè fu fin ad or?

A M A S I.

Temea la sposa

Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,
 E della sua mal custodita figlia
 In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
 Che a tutti, Aprio vivendo,
 Si tacesse l'arcano.

N I T T E T I.

Anche al consorte?

A M A S I.

Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
 Tenerezza sapeva; e mi suppose
 Complice mal sicuro.

A M E N O F I.

E chi ne accerta,

Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporre altra il pastor?

A M A S I.

No: quando

A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il dextro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

B E R O E.

È vero: eccole; osserva. (2)

A M A S I.

Il so. Poc' anzi

Inaro già mel disse.

B E R O E.

Inaro! Ah dove

È il padre mio!

A M A S I.

Seco il conduce al tempio
D'Ifide il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

A M E N O F I.

E al cor d'Amestri

Posso aspirar?

(1) Mostra i caratteri nel foglio.

(2) Ad Amasi.

N I T T E T I.

T'è ben dovuto.

B E R O E.

Io temo ,

Sammete, di sognar.

S A M M E T E.

Mia Beroe, io sento

Che angusto il core a tanta gioia...

A M A S I.

Ancora

Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

T U T T I.

Al tempio, al tempio.

C O R O.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la forte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

F I N E.

A L C I D E

A L B I V I O.

Questa festa teatrale, tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe per cui è scritta, fu d'ordine sovrano composta in Vienna, e rappresentata con Musica dell' HASSE nella Cesarea Corte, con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le Nozze delle A A. R R. di GIUSEPPE II, Arciduca d'Austria (poi Imperatore de' Romani) e della Principessa ISABELLA di BORBONE, l'anno 1760.

ARGOMENTO.





*ALCID. Edonide ah che miro!
Son fuor di me. La Madre mia.*

ALCID. AL BIV. scena V.

ARGOMENTO.

CHE il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni, e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d'antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senof. Lib. II, Cap. I, delle Cose memorabili.

Il Rame dirimpetto è destinato a secondare il felicissimo pensiero dell' illustre Autore, tanto nell' allegorico quanto nel senso naturale del bello, e nobile suo Drama.

La **Scena V.** à somministrato il momento dell' azione. Nel punto in cui Ercole giovanetto, lasciato da Fronimo al Bivio, sta per cedere agli allettamenti, ed alle lusinghe di Edonide, Dea della voluttà, all' ingresso della strada della Gloria comparisce Aretèa, o sia la Virtù, per ritrarlo dall' ingannevole via del Piacere. Questa, accompagnata da Genj suoi seguaci, che recano ad Ercole varj arnesi militari, indica al giovane Eroe la strada disastrosa, ch' ei dee correre, e gli mostra nella Civica corona il premio che lo aspetta al termine della difficil carriera.

Per aggiugner pregio all' Allegoria, ed esprimer nel tempo stesso più al vivo le ideali sembianze della Virtù, e il volto spirante magnanimo ardore, ed augurj felici del maggior Eroe dell' Antichità, si è tentato d' imitar fedelmente due bellissimi ritratti; quello cioè della Gran Principessa di cui l' Europa piange tuttavia la perdita dolorosa; e quello dell' Augusto Figlio, erede del Trono, e delle Virtù, sì gloriosamente inteso a ristorarla.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, *Giovanetto.*

FRONIMO, *suo Ajo, o sia il Senno.*

EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere.*

ARETÉA, *o sia la Virtù.*

IRIDE, *Messaggiera di Giunone, e di Giove.*

NINFE, GENJ, ed AMORI *seguaci di Edonide.*

EROI, EROINE, e GENJ *seguaci d' Aretéa.*

GENJ, *seguaci d' Iride.*

ABITATORI *del Tempio della Gloria.*

L' Azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.



A L C I D E

A L B I V I O.



SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

*Esce dalla destra il Giovinetto ALCIDE
su l'orme di FRONIMO suo Ajo.*

A L C I D E.

A Che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?

F R O N I M O.

È tempo, Alcide,

O ij

Che di tante, ch'io sparfi
 Reggendoti finor, cure, e sudori
 Frutto alfin si raccolga. Il Re de' Numi
 Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
 Oggi si esponga il tuo valore: ed io
 Al cimento ti guido. Ah tu seconda
 Il favor degli Dei,
 Le speranze del mondo, i voti miei.

A L C I D E.

Non dubitar di me. Quelle feconde
 Scintille di valor, che d'inspirarmi
 Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
 Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
 A che più differir? Le fiere, i mostri,
 I perigli ove son?

F R O N I M O.

Ferma. Più grande,
 Ma diverso è l'impegno;
 E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

A L C I D E.

Qual è? Spiegati.

F R O N I M O.

Ascolta.

In due fra lor del tutto opposte strade
 Quì, tu lo vedi, Alcide,
 Il cammin si divide. Ognun, che nasce,
 Indirizzare i passi

Dee per una di queste; ed è ciascuno
 Arbitro della scelta. E se felice,
 O misero per sempre, e se poi degno
 O di spregio, o di lode altri si rende,
 Da questa sola elezion dipende.

A L C I D E.

E ben, dunque m'addita
 La via migliore: esecutor m'avrai
 De' faggi tuoi configli,
 Qual m'avesti finor, pronto, e contento.

F R O N I M O.

Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

A L C I D E.

Che dici? Al maggior uopo
 Abbandonar mi vuoi?

F R O N I M O.

Sì, Alcide. È tempo
 Che d'anni alfine, e di saper matura
 La tua ragion ti guidi,
 E che il fren di te stesso a te si fidi.

A L C I D E.

Ma un tuo configlio almen...

F R O N I M O.

Se vuoi configli,
 Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
 O iij

Fin che limpido resti,
Gli avrai grandi, e ficuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual fangue ài nelle vene,
Quali esempi ài su gli occhi; il mondo, il Cielo,
Il pubblico desío
Quanto esigon da te. Pensaci; addío.

Pensa che questo istante
Del tuo destín decide,
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.

Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto, e non consiglio
La scelta tua farà. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I.

A L C I D E *solo.*

IN qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L'uno, e l'altro fentier vegga, e decida.
Questo agevole, e ameno
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa aurette
Par che voglia sedurmi, e non m'alletta.
L'altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio,
Degno d'un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì sì, questo si scelga... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non àn composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!

O iv

Non fo per qual cagione
 Il piè non mi feconda, il cor s' oppone.
 Che fo? Chi mi configlia? Il tempo ftringe,
 La dubbiezza s' accrefce. Ofo, pavento,
 Voglio, fcelgo, mi pento, e il core intanto
 Par che cominci a palpitarmi in petto.
 Quefto debole affetto,
 Quefti palpiti ignoti ah forse fono
 Rimproveri del Ciel. Da me negletto
 Così forse il fuo sdegno ei mi palefa.
 Ah sì, dal Cielo incominciam l'imprefa.

Dei clementi, amici Dei,
 Che il mio cor vedete appieno,
 Io vi chiedo un fol baleno,
 Che rifchiari il mio pensier.
 Senza voi dubbiofo, e lento
 Sento il cor languirmi in feno,
 Ed equal con voi lo fento
 Ogni imprefa a fofterner.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
 Già del voftro favor. Già fgombrà è l'alma
 Delle dubbiezze fue. Franco, ficuro,
 Arbitro di me fteffo io già mi veggo:
 Quell' afprezza m'alletta, e quella eleggo. (1)

(1) Mentre Alcide vuole in-
 camminarfi per la via difastro-
 fa, fente dal fondo della ftrada
 oppofta rifuonare improvvisa-
 mente una foave armonia di
 flauti, e di cetere. Si rivolge
 a quel lato, e vedendo ufcirne
 Edonide, la quale va avvanzan-
 dofi lentamente, s'arresta for-
 prefo ad ammirarla.

Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi... Oh Numi del ciel, che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi farà mai costei?
Chiedasi... No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante,
Che il mio destin decide. (1)

(1) Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.



S C E N A III.

A L C I D E , E D E D O N I D E .

E D O N I D E .

FERMA, Alcide; arresta i passi.
 Fra que' tronchi, fra que' sassi
 Ah non porre incauto il piè.

A L C I D E .

Oh come fa trovar le vie del core
 Di quei soavi accenti
 La grazia allettatrice!

E D O N I D E .

Se felice esser tu vuoi,
 Del tenor de' giorni tuoi
 Il pensier confida a me.

A L C I D E .

Ed io non parto ancora?
 Ah colpa è una dimora,
 Che alle nobili imprese il fil recide. (1)

E D O N I D E .

Ferma, Alcide; arresta i passi.
 Fra que' tronchi, fra que' sassi
 Ah non porre incauto il piè.

(1) Vuole incamminarsi, e come sopra s'arresta.

A L C I D E.

Ma chi fei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva fei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

E D O N I D E.

De' miseri mortali

Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita, e pietosa
Al foccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioie, e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran forte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T' allontani da me? D' un cor, che brama
Renderti fortunato,

Vedi l'affetto, e lo ricusi, ingrato?

A L C I D E.

Mi sorprende un tanto affetto :
 Nol ricuso, non l'accetto ;
 Ma dimando all'alma oppressa
 Qualche istante a respirar.
 Son confuso, e in sen mi sento,
 Fra'l contento, e lo stupore,
 La ragione opposta al core
 Agitarsi, e vacillar.

E D O N I D E.

Di qual ragion mi parli,
 Semplice che tu sei? Non è ragione,
 Se incomoda s'oppone
 A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
 Non passar stoltamente
 Fra gli stenti, e i fudori
 La stagione de' dilette, e degli amori.
 È ragion, se l'intendi,
 Rapir franco, e sicuro
 Qualunque amica occasione la forte
 Offre a te di goder, nè col pensiero
 D'un mal futuro avvelenar giammai
 Il presente piacer. Questa dottrina
 Da me sola s'impara. Onde se tanto
 Ai di ragion desio,
 Sieguimi pur; la tua ragion son io.

Non verranno a turbarti i riposi
 Atre schiere di cure severe,
 Neri affanni, tiranni d'un cor.
 Vivrai lieto nel sen de' contenti,
 Alternando i tuoi giorni ridenti
 Fra gli scherzi di Bacco, e d'Amor.

A L C I D E.

Son grandi in ver le tue promesse.

E D O N I D E.

E grandi

Saran gli effetti. Affai tardasti. Andiamo
 Quinci del tuo destino
 I favori a goder. Questo è il cammino.

A L C I D E.

Ma quel cammin dove conduce?

E D O N I D E.

Al porto

D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
 D'ogni felicità fonte natío,
 Del Piacere alla reggia, al regno mio.

A L C I D E.

Di coteſta tua reggia,
 Perdonami, io non poſſo
 Formarmi idea, che mi ſeduca.

E D O N I D E.

Ed io

Poſſo a un cenno , ſe vuoi , fra queſte piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.

A L C I D E.

Che ! Offrir puoi tanto ?
E qual' arti , e quai modi . . .

E D O N I D E.

Non più. Siedi al mio fianco ; oſſerva , e godi. (1)

(1) Edonide conduce Alcide a ſeder ſeco in diſparte ; e quindi ad un ſuo cenno ſi cangia in un iſtante la ſcena opaca , e ſelvaggia nella amena , e ridente Reggia del Piacere. La compongono capriccioſi edifizj d' intrecciate verdure , di pellegrine frutta , e di rari , e diſtinti fiori. Ne variano artificioſamente la viſta l' ombre interrotte di naſcenti boſchetti , e la rattivano per tutto le diverſe acque , le quali o ſcherzano ritrette ne' fonti , o ſerpeggiano cadendo fra i faſſi delle muſcoſe grotte liberamente ſul prato. È popolato il ſito da numeroſe ſchiere di Genj , e di Ninfe ſeguaci della Dea del Piacere , le quali e col canto , e col ballo eſprimono non meno il contento dell' allegro ſtato , in cui ſi ritrovano , che la varietà delle dilettevoli occupazioni , che le trattengono.



S C E N A I V.

T U T T O I L C O R O.

A L M E incaute, che folcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A V O C E S O L A.

I configli ognun seconda
Quì del genio suo natío,
E fommerge in dolce obblío
Ogni torbido pensier.

T U T T O I L C O R O.

Alme incaute, che folcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A V O C E S O L A.

Van desío d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdetè il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

A L C I D E

T U T T O I L C O R O .

Alme incaute, che folcate
 Della vita il mare infido,
 Questo il porto, questo il nido,
 Questo il regno è del piacer.

A D U E .

È la vita appunto un fiore
 Da goderne in sul mattino:
 Sorge vago, ma vicino
 A quel forgere è il cader.

T U T T O I L C O R O .

Alme incaute, che folcate
 Della vita il mare infido,
 Questo il porto, questo il nido,
 Questo il regno è del piacer. (1)

A L C I D E .

Qual nobil suono è questo,
 De' sopiti miei sensi
 Gradito eccitator?

E D O N I D E .

Fuggasi. (2) Ah viene
 La mia nemica. Esser non voglio esposta
 All' odio di costei barbaro, e cieco. (3)

(1) Alla strepitosa armonia || alquanto indietro i Genj , e le
 de' marziali stromenti , che da || Ninfe in attitudine di stupore ,
 lontano improvvisamente si as- || e di spavento.
 coltano , cessa in un tratto e la || (2) S' alzano da federe.
 danza , ed il canto , ritirandosi || (3) Vuol fuggire.

A L C I D E .

A L C I D E.

Non dubitar d'insulti; Alcide è teco. (1)

(1) Trattenendola.

<p>Alla replica dell'accennata, e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della Reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio;</p>	<p>in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretéa, o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.</p>
---	--

S C E N A V.

ALCIDE, EDONIDE, ED ARETÉA.

A L C I D E.

E DONIDE, ah che miro!

Son fuor di me. La madre mia... (1)

E D O N I D E.

T'inganni.

A L C I D E.

No; ravviso in quel volto
 La nota maestà. Solo in mirarla
 Già gli usati d'onore impeti io sento,
 Che quel ciglio sereno
 Suol con gli sguardi tuoi destarmi in seno.

E D O N I D E.

Non più: fuggasi. È questo

(1) Accennando verso Aretéa.

Tomo VIII.

P

De' tuoi rischj il più grande , e tu nol fai. (1)

A R E T É A.

Ah che fai ? T'arresta , Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

E D O N I D E.

E sì attento l'ascolti ? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi ?

A R E T É A.

Or ti giovi esser accorto :
Quel nocchier promette il porto ,
Ma conduce a naufragar.

E D O N I D E.

Più non udirla , amico.
Sieguimi , andiam ; già dubitasti affai. (2)

A R E T É A.

Ah che fai ? T'arresta , Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

A L C I D E.

Lasciami. (3)

E D O N I D E.

Non fia ver. (4)

A R E T É A.

Da quelle , Alcide ,

(1) Edonide prende per mano Alcide , e procura di trarlo seco.

(2) Tenta stontanarlo come sopra. (3) Ad Edonide. (4) Lo trattiene.

Violenti lusinghe

A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretéa. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.

Io dell' alme sublimi

Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All' inganno, all' error. Le grandi imprese
Io configlio, io compisco. Io ne' disastri

Saldo sostegno, io ne' felici eventi

Son prudente misura. Aspetto, o stile

Con le vicende sue la sorte insana

Non fa farmi cangiar. Spesso allettata

Dal suo favor, ma non sedotta, spesso

Agitata mi veggo

Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;

E son dell' opre mie premio a me stessa.

Se il sentier, ch' io t' addito,

Sui domestici esempi elegger fai,

Quel sentier calcherai, che a tutti aperto

Lasciò benigno il Cielo; affinchè possa

Cangiar forte, e costumi,

E renderfi un mortal simile ai Numi.

E D O N I D E.

Se sconfigliato a seguir t' impegni

Le tracce di colei, mai più di pace

Non sperare un momento. Or converratti

Sui fogli impallidir; di polve asperso,

P ij

Di fangue , e di fudor , fra i rifchj e l' ire ,
 Or dovrai palpitar. Quella superba ,
 Delle ftagioni ad onta , or l' infocate
 Libiche arene , or l' Artiche pruine
 Sforzeratti a varcar. Scarfo riftoro
 Sarà l' efca più vile

Ben fpeffo alla tua fame : avrai ben fpeffo
 Da ftagni impuri alla tua fete ardente
 Maligna aíta. A breve fonno i lumi
 Mai fidar non potrai fenza il fofpetto
 Che di tromba importuna
 L' improvviso fragor qualche periglio
 Non torni a minacciarti ; e ti vedrai
 Sempre anelante , e ftanco

L' Invidia appreffo , e la Fatica al fianco.

Mira entrambe , e dimmi poi ,
 Qual di noi già porta in faccia
 La promeffa , o la minaccia
 Del contento , o del martir.

Accompagnami , fe lieti
 Vuoi per fempre i giorni tuoi ;
 Abbandonami , fe vuoi
 Fra gli ftenti impallidir.

A R E T É A.

È ver , della rivale
 Piacevole è la fcuola ,
 Faticofa è la mia ; ma fon d' entrambe
 Varj gli effetti , e inaspettati. Io cangio

La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i tuoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno,
Che disperato alfin più non avrai
Fra gli affidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti.
Ma generoso, e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento: e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio, e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica, e vivace: e, se tal volta
Travia da quel sentiero,
Che l'eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell' onda, che ruina
 Dalla pendice alpina,
 Balza, si frange, e mormora,
 Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,
 In cupo fondo ombroso;
 Ma perde in quel riposo
 Tutta la sua beltà.

E D O N I D E.

Magnifiche parole
 Solo ostenta Aretéa; ma i bei diletti
 Io ti mostrai della mia reggia.

A R E T É A.

Ed io

I penosi travagli
 Della palestra mia
 A mostrarti son pronta.

E D O N I D E.

Ah no. (1)

A R E T É A.

Vedrai

Quai dall' anime grandi
 Difficili io dimando illustri prove.

A L C I D E.

Sì sì.

E D O N I D E.

(Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

(1) Spaventata. (2) Fugge.



S C E N A V I.

A L C I D E , E D A R E T É A .

A L C I D E .

PERCHÈ da noi tremando
Edonide s'invola?

A R E T É A .

Ah figlio, un'alma
Già fra gli agj avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio fudor sostiene.

A L C I D E .

E pure ardita a sostener la gara...

A R E T É A .

Non più: fiedi al mio fianco; osserva, e impara. (1)

(1) Aretéa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa Reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl'impieghi del Nume che vi foggiora. Varj gruppi di statue fra le colonne, e i pilastri simboleggiano nel basso la

e gli altri vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e ne' sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa ma non trasporta.

SCENA VII.

TUTTO IL CORO.

SE bramate esser felici ,
Alme belle , è in questa schiera
L'innocente , la sincera ,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quel piacer fra noi si gode ,
Che contenta , e non offende ,
Che resiste alle vicende
Della sorte , e dell'età.

TUTTO IL CORO.

Se bramate esser felici ,
Alme belle , è in questa schiera
L'innocente , la sincera ,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA.

Quì la sferza del rimorso ,
Quì l'insulto del timore ,
Quì l'accusa del rossore
Come affligga , il cor non fa.

T U T T O I L C O R O.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A D U E.

Del piacer, che i folli alletta,
È il sentier fiorito, e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

T U T T O I L C O R O.

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

A R E T É A.

Dove, Alcide?

A L C I D E.

A mischiarmi

Fra quella schiera illustre.

A R E T É A.

Aspetta, e al ciglio

Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa

(1) Alzandosi impetuosamente || danza degli Eroi, ed Eroine, e
Alcide dal suo sedile, tace su- || forge parimente Aretéa a fine di
bito il Coro, rimane sospesa la || trattenerlo.

Deliberar di nulla ignaro.

A L C I D E.

Ormai

Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

A R E T É A.

Sei pronto?

A L C I D E.

Ah sì.

A R E T É A.

Dunque eseguisce. Addio. (1)

(1) Parte. Al partir d' Aretéa si dilegua l'apparenza della sua Reggia; si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.



S C E N A V I I I.

A L C I D E *solo.*

DOVE andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (1)

(1) Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e penfierofo, durante tutto il tempo del ritornello.



S C E N A I X.**F R O N I M O , E D A L C I D E .****F R O N I M O .**

COME! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante !

A L C I D E .

Ah caro padre , ah quante
Immagini diverse , opposti inviti . .
Sappi . .

F R O N I M O .

Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso ?
Forse timido sei ?

A L C I D E .

Nò : son confuso.

F R O N I M O .

Ah sciogliti da questo
Neghittofo stupore. Ai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere ; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti , e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei

Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

A L C I D E.

E pure
Tu m'infegnasti, il fai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

F R O N I M O.

Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

A L C I D E.

Sì.

F R O N I M O.

Instrutto,
Persuaso non fei?

A L C I D E.

Lo son.

F R O N I M O.

Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Affai pensasti, e affai
T'infegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

Come rapida si vede
 Onda in fiume, in aria strale,
 Fugge il tempo, e mai non riede
 Per le vie, che già passò:
 E a chi perde il buon momento,
 Che gli offerse il tempo amico,
 È castigo il pentimento,
 Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

(1) Parte.

S C E N A X.

A L C I D E *solo.*

OH quale a que' pungenti
 Rimproveri paterni intollerante
 Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo;
 È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste (1)
 Di sì diversi arnesi opposte schiere
 Perché vengono a gara? Eletti doni
 Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
 Necessarj stromenti
 Forse faran. Quì di ricchezze alletta

(1) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Vir- || tù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all'incontro varj stromenti della mollezza, e del lusso.

Il fastoso balen : ma quì non trovo
 Che molli armi dell' ozio. A quali imprese
 Giovar potran le porpore di Tiro ,
 I balsami Sabei, le gemme, l' oro ,
 Il vetro configlier? No; del guerriero ,
 Che lampeggia colà, lucido acciaio
 Miglior uso io farò. L' elmo, lo scudo, (1)
 Il brando, e la lorica
 Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero ,
 Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava ,
 Mi ricerca ogni fibra ! Eccomi, amici :
 Sì sì, l' invito accetto ;
 Mostratemi il sentier. La vostra aíta
 Ora, o Dei, non negate a chi v' imita. (2)
 Ma perchè fu l' ingresso
 Dello scelto sentier s' affollan mai
 Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
 Il varco a' passi miei. Giacchè non fiete
 Utili alle bell' opre ,
 Non le impedito almen. Vane son queste
 Lusinghe infidiose. Ah la dimora
 Già delitto è per me. M' affretta il padre ;
 Fronimo mi riprende ,

(1) Veste le armi assistito da' Genj militari.

(2) Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della

|| destra, e gli altri del Piacere ne
 occupano prontamente l' ingresso,
 e procurano con vezzi, con pre-
 ghiera, e con lusinghe d' impe-
 dirgliene il passo.

Mi stimola Aretéa. Che! pretendete
 Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
 A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
 Stelle! Ah quale improvvisa
 Caligine profonda il Sol ricopre!
 Che fu? Come in un punto
 Tutto l'orror della tartarea notte
 Quì l'Erebo versò! Come fra queste
 Dense tenebre, e nere
 I passi regular? Fulgori ardenti
 Mi stridon d'ogn'intorno: ove mi volgo,
 Veggo armate di fiamme orride schiere
 Di Sfingi, e di Chimere. Ah ti ravviso,
 Livido mostro infame,
 Tormento di te stesso,
 Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
 De' funesti portenti, in cui ti fidi,
 Empio, non basta ad avvilar gli Alcidi.
 Servon gl'insulti tuoi
 Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
 Utili io renderò. Sì; già l'istessa
 Maligna luce ad atterrirmi accesa
 M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
 Se perir si dovesse,

(2) Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj, che lo trattengono. Quelli si dilaguan. La scena improvvisamente

si oscura; e fra l'interrotto lume de' lampi, e lo strepito delle ca- denti faette si riempie tutta di lar- ve, di prodigj, e di mostri.	
---	--

Intentate

Intentate lasciar le vie contese :

Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

(1) Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e, scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra' mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume, in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati

esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso, da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine, e d'Eroi.



 S C E N A X I.

ALCIDE, ARETÉA, FRONIMO;
 INDI EDONIDE *co' suoi seguaci.*

C O R O.

V I E N I, Alcide, al bel soggiorno
 Destinato alle grand' alme,
 E germogli fra le palme
 Il tuo fior di gioventù.

Fin de' giorni in fu l' aprile
 Quì accostumati a' trofei,
 E a que' premj, che gli Dei
 Àn ferbati alla Virtù. (1)

E D O N I D E.

Ah soffri, invito Alcide,
 Nell' illustre cammin, che già scegliesti,
 Edonide compagna.

A L C I D E.

Ed ofa in questo
 Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo

(1) Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve Coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Edonide introdur!

E D O N I D E.

Sì; ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica; io, se ti piace,
Su l' erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl'inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi beneficj; e ad ogn' impresa,
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d' aita, e mai d' inciampo.

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori;
Tergerne i bei fudori
Io di mia man saprò.

Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Q ij

A L C I D E.

L'odi, Aretéa?

A R E T É A.

L'odo; mi piace; e dei

Quelle offerte accettar.

A L C I D E.

Come! E tu vuoi

Che s' abbandoni Alcide

Del Piacere al desío?

A R E T É A.

Del Cielo un dono,

Non men che la ragione,

È il desío del piacer; ma i doni uniti

Separar non convien. Denno a vicenda

Secondarsi fra lor. Quella prudente

Sceglie, e misura; anima l'altro: e quindi

Stimolo àn le bell'opre,

Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo

Di tirannía s'accufa,

Quando il dono è castigo a chi ne abufa.

A R E T É A.

La ragion se dà legge agli affetti,

E D O N I D E.

La virtù se ministra i diletta,

A R E T É A , E D O N I D E .

Che serena, che placida calma,

A R E T É A , E D O N I D E , A L C I D E , F R O N I M O .

Che sincero, che vero goder!

Alme belle, fuggite prudenti

Quel piacer, che produce tormenti:

Alme belle, soffrite costanti

Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguitata da corteggio di Genj alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.



S C E N A U L T I M A .

I R I D E , E D E T T I .

F R O N I M O .

SOLLEVA, Alcide, il guardo, e vedi come
 Improvviso là su l'aria divide
 Quel curvo luminoso
 Colorato sentier. Per quello a noi
 Fra una folta di Genj alata schiera
 Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (1)

I R I D E .

Alcide, io dell'Olimpo
 Messaggiera ti reco
 Gli applausi, ed il favor. Ne' primi saggi
 Di tua virtù già si conobbe appieno
 Da sì lucida aurora
 Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
 Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
 I grandi Eroi, che dopo te verranno.

(1) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s'arresta in aria, e dice quanto siegue.

Nè fia questo soggiorno a' meriti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che fu le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i proprj doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
À di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
À nel core Aretéa, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sí belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

C O R O.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro, e più nobile ardor.

Il Diletto v' appresti il foggioro ,
E festiva vi scherzi d' intorno
Con le Grazie la madre d' Amor. (1)

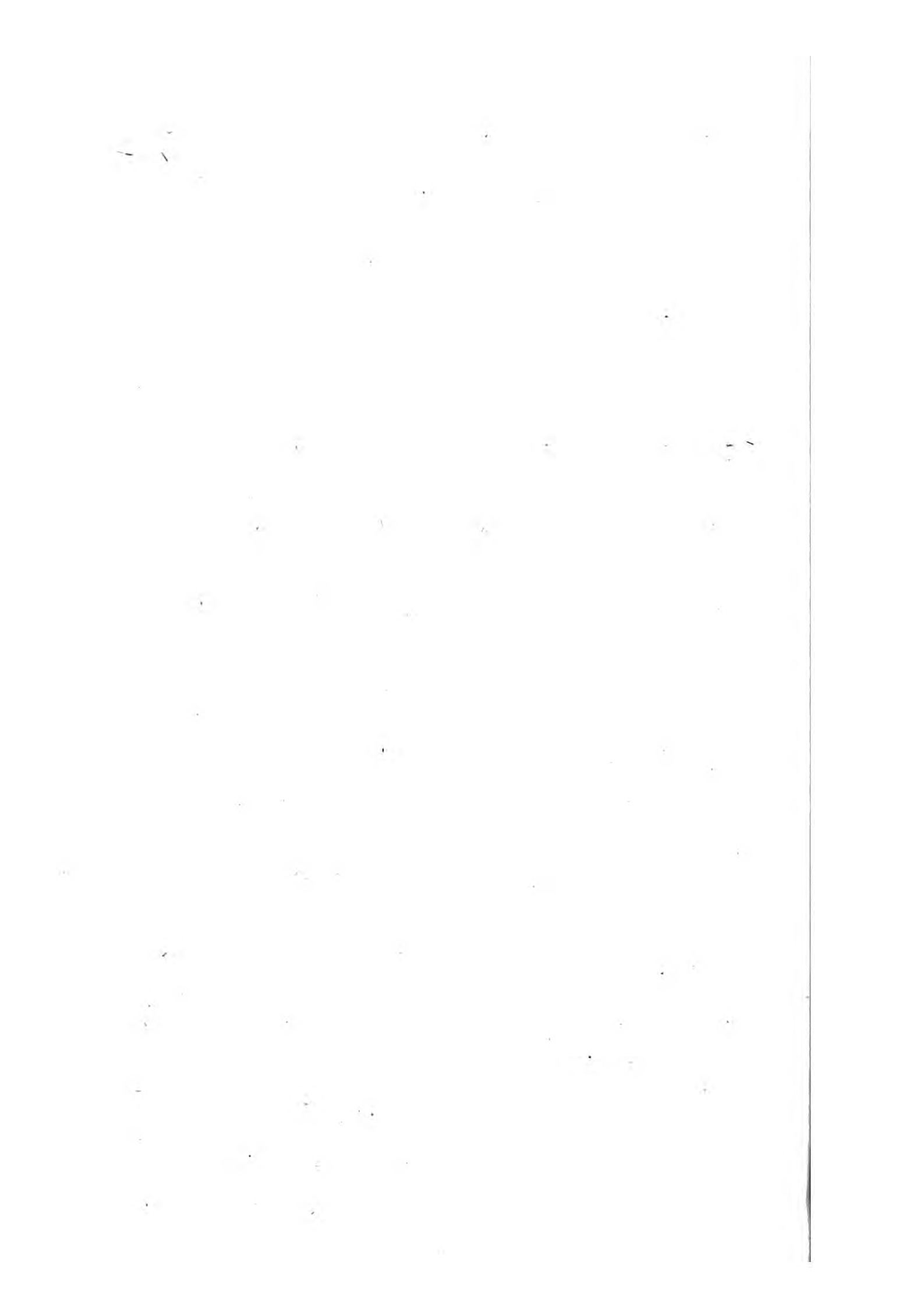
(1) Nel tempo dell' antecedente || tempio della Gloria esprimendo
Coro si dilegua l' arco celeste, e || in un ballo la concordia del Pia-
feco Iride , ed il suo corteggio. || cere, e della Virtù, danno com-
Finalmente i felici abitatori del || pimento alla Festa.

F I N E.

EPITALAMJ.

Io Hymen Hymenæe io.

Catul. Manl. & Jun. Epithal.





EPITALAMIO

*Scritto in Napoli dall'Autore nella sua
prima gioventù, in occasione delle
Nozze degli Eccellentissimi Signori
D. Antonio PIGNATELLI, e
di Donn' Anna Francesca PINELLI
de' Sangro, Principe, e Principessa
di BELMONTE, l'anno 1720.*



ALTRI di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l' imprese, e i bellici fudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i fanguinosi allori:
Io sol di due bell' alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso ferto,
Che intesso agli alti Sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là forgono a vicenda in ogni lato
 Le fruttifere palme, i cedri densi,
 L'amómo, il nardo, il calamo odorato,
 Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
 E quanti legni intorno al rogo amato,
 Ove ringiovanir morendo pensi,
 Suole adunar con provvido consiglio
 L'augel che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre àn verdi i tronchi i rami loro,
 Là mai ferro alle piante ombra non scema,
 Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
 Sotto giogo pesante avvien che gema;
 Nè che, sudando nel fervil lavoro,
 Il mendico cultor l'aratro prema;
 Ma vede senza rischio, e senza affanno
 L'ariste biondeggjar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
 Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero:
 Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite
 Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
 E di quelle contrade al Ciel gradite
 Autunno, e primavera il dolce impero
 Contendono fra lor; talchè per tutto
 Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza, e piacer le Stelle uniro.
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant' alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Affiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma, il pio Troiano.

Non fai se l' arte, o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal, che il caso imita,
E' l' caso è tal, che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto fa, mesce, e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascese.

Ma del bel monte in fu l'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'oblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò, n' esce a fatica.

Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardéo di folli brame,
Il torto calle, e il periglioso nido
Effer dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a forte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva, e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie, e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
 Della lorica fanguinosa e dura,
 Marte colla sua Dea giace disteso
 Tra' fioretti del prato, e la verdura,
 Degli Amorini il folto stuolo, inteso
 A' molli scherzi in fanciullesca cura,
 Volare a groppi, e in mille guise e mille
 Vibrar saette, e fuscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
 Il grand' elmo adattar procura in testa;
 Ma sotto il grave inusitato incarco
 Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
 Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
 E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
 Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
 Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
 Della conca materna adatta all' asse,
 Nè il semplice può mai, perchè non vede,
 Trovar via di riporla onde la trasse.
 Questi al german, che fu l' erbosa fede
 Dorme, a troncar le piume intento stasse;
 Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
 Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual

Qual d'un alloro in fu la cima ascende
 Degli augelli a spiar la fede ignota,
 Qual librato fu l'ali in aria pende,
 Qual va nel fonte a inumidir la gota;
 Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
 Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
 Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
 E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà fovra l'Ibléa pendice
 Errano intorno alle cortecce amate,
 Spogliando de' suoi pregi il fuol felice,
 L'industri pecchie alla novella estate.
 Questa dal fior soave fucco elíce,
 Quella compon le fabbriche odorate;
 Van susurrando; e mille volte al giorno
 Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
 Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
 Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
 Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
 E, movendo più tardo il piè fugace
 Sotto il peso per lui poco leggero,
 Io non so come, al genitor vicino,
 Inciampano nel fuol, cadde supino.

E cadendo l' acciaio infauſto , e rio
Al fiero Nume il manco piè percoſſe ,
E'l punſe sì , che il caldo fangue uſcío
In varie ſtille a far l' erbetto roſſe.
Gridò Marte ſdegnato , e i lumi aprío ;
Ed al ſuo grido Citerea ſi ſcoſſe.
Volle alla fuga Amore aprir le penne ,
Ma la madre il raggiunſe , e lo trattenne.

Ei per fuggir ſi ſcuote , e ſi dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo appreſe ,
Poi con ſferza di roſe il vivo latte
Delle ſue membra in cento parti offeſe.
Ei ſi diſcolpa ; ella più fiera il batte ,
Nè ſon le ſcuſe , e le querele inteſe.
Stanca al fin l' abbandona ; ed ei ſdegnato
Va , mordendoſi il dito , in altro lato.

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle ſue percoſſe alta vendetta.
Penſa intanto partirſi il fiero Nume ,
Che'l ſuo Trace inquieto ormai l' aſpetta ;
Il Trace , che con barbaro coſtume
Fra i cibi ancor di grata menſa eletta
I vaſi , che al piacer Lio preſcriſſe ,
Ministri fa delle ſanguigne riſſe.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E fon, mentr'ei s'adatta e ricompono,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra fasso, e fasso;
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce;
Ed, obbliato ogni piacer, s'affide
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nemi il cielo, e di procelle il mare.

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid'occhi, e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblia;
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desia,
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce fanguinosa, e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il secondo Egitto.
Ma non so con qual'arte, o qual consiglio
Amore il devìo dal cammin dritto,
Che, mentre in ver*la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Tra scorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E, qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face, e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più ficure scoccar le sue quadrella;
E fa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo fiedono al paro
Con la dolce conforte il genitore,
Coppia gentil d' illustre fangue, e chiaro,
Vivi efempi di fenno, e di valore;
Alme, che prima in ciel fi vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunfe Amore;
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a fnodar mufici accenti,
Ed alla voce or tremula, or fonora
Tacean fu l' ali innamorati i venti.
Men foave di lei fi lagna, e plora
La mefta filomena ai dì ridenti,
Qualor va folitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maeftra ragion fpigne, o fofpende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velociffimamente in alto ascende;
Ora in placido corfo, e più difciolta
Soaviffimamente in giù difcende;
I momenti mifura, annoda, e parte,
E talor fembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò fu gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell'orror con tale incanto
Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir potéo,
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Quì posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi tuoi le piume affetta;
Tien curvo l'arco, ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua faetta,
E va ratta così la canna ardità,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafò, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal'era agli atti, al favellar tal'era:
Com'ella, à di roffor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui fangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in fu la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'infolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida forge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci à per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le città spaventa.

Alla madre d' Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non fa dov' ei sia, nè chi l' accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non fa per far vendetta ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin straccioffi, e sparfe,
E lacerò le amorosette gote:
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una Diva in seno!

Furia crudel , che fra gli altrui diletti
Invida nafci , e ogni piacer ne furi ,
E , fpargendo di gelo i caldi affetti ,
Le dolcezze d'amor turbi , ed ofcuri ,
Qual pace aver potran gli umani petti ,
Se anco i Numi da te fon mal ficuri ?
O dal tuo regno , Amor , fcaccia coftei ,
O lafcia di ferire uomini , e Dei .

Sale ful carro fuo la Dea gelofa ,
E fa fpiegar delle colombe il volo .
Va con incerto corfo , e mai non pofa ,
Or vicino alle ftelle , or preffo al fuolo .
Là , dove forge il Sol , dove ripofa ,
Le sfere tutte , e l' uno , e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l' orme ritrovar del Nume infido .

Non arde più , come foave ardea ,
Il bel feren dell' amorofo ciglia ,
Nè fa regger la man , come folea ,
I bianchi augei colla rofata briglia .
Forfe così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia ,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L' accefo Re della profonda notte .

Girò lung' ora , e si r avvolse in vano ,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo , e piano
Le colombe alternar le stanche penne ;
Quando , portata dallo sdegno infano ,
Su l' Istro a caso a trapassar ne venne :
Quì volge al suol le irate luci , e vede
L' alta città , che dell' Impero è fede.

L' alta città , dove risplende in trono ,
Cinto di gloria , il fortunato Augusto ,
Al cui valore , a' cui trionfi sono
La terra , e l' Oceán termine angusto ;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto ;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita , e l' Africano adora , e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
À la fronte di ferro , e' l' sen vestito ,
E gli pende l' acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva , onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina ,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d' appresso , e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole ;
Che Antonio è questi , e Marianna è quella ,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia , ed ella
À negli occhi divisi i rai del Sole ;
Ed àno di bellezza , e di valore ,
In pregio diseguale , eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fiera
Un non so che di placido , e gentile ;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo , e virile :
Questi ogni rischio , ogni periglio sprezza ;
Quella i dardi d' Amor si prende a vile ;
E l' un dall' altro con illustre gara
Ad imitarsi , a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi fui ,
Più non sente la Dea gelose pene :
L' onte cancella , ed i dispreggi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già fel vagheggia amante , e presso a lui ,
Ove sdegno la trasse , amor la tiene.
Amor , che può nell' agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma, quando il volto angelico, e modesto
Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,
Sente un invido stimolo, e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come fuol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch' altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Quì raggiunta l' avea sui vanni eterni.
Or, seguendo la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira, e di rossor si tinge.
Sdegnofo ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' usa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' difciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d' orror dovunque passa.

D' un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Sebeto all' Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l' amoroso foco.

Ma, perchè sì vicine à le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuáde.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel conforte,
Quando d' Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli, e languidetti rai
 Senta più vivi un cor gl'incendj fuoi,
 In vece mia, se lo provaste mai,
 Fidi fervi d'amor, ditelo voi.
 Io nol potrei ridir, che non mirai
 Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
 Di crudeltà, non di fermezza à vanto
 Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparfa le chiome, umida il volto,
 Tutte dell'arti sue le forze unisce,
 E a lui, che tanto sdegno à in sen raccolto,
 Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
 Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
 Lo stesso Amor ne gode, e ne stupisce,
 Ove a pugar fra loro in campo armate
 Vengono la fierezza, e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
 Uscir fra le parole un sospiretto)
 Così torni, o crudele? (Indi spezzava
 Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
 Questa dunque è la fede? (E intanto lava
 Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
 Che non torni a colei, che t'innamora?
 Che! quì ne vieni ad insultarmi ancora?

Il fo , di nuovo stral l' alma ferita
 Lascia gli antichi affetti in abbandono :
 Io la speranza tua , nè la tua vita ,
 Nè più tuo ben , nè Citerea più fono.
 Così dunque restar dovrà schernita
 Chi se ti diede , e la sua fama in dono ?
 Questo prezzo , crudel , questa mercede
 Rendi , barbaro Nume , a tanta fede ?

Già scordasti quel dì che , in furto colta
 Teco fra molli piume , e senza velo ,
 Fui , sol per te , d' infami lacci avvolta
 Spettacolo di riso a tutto il Cielo ?
 Sudai l' arene a fecondare , oh stolta !
 Ed a' raggi del Sol commisi il gelo ,
 Allor che nel tuo petto ebbi speranza
 Trovar premio di fede , e di costanza.

Qual fede , ei le risponde , e qual ragione ,
 Dimmi , perfida , mai serbasti intera ?
 Qual legge in te non manca , o si scompone ,
 Anima ingannatrice , e menzognera ?
 Riedi , riedi a scherzar col caro Adone
 Su per gli orti di Pafò , e di Citera ;
 Torna , torna a legarti in nuove guise
 In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T'accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ò frante ormai le tue faette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m'uccida:
Sprezzami, quanto fai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Quì la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno ,
E soffre Citerea sì gravi offese ,
Che Amor , che n'è cagione , a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese :
Teme vicin della sua madre il danno ;
Pentesi che da prima ei nol comprese :
Corre alle stelle , e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove ;
E col Dio , che de' Numi è messaggiere ,
Scendon Bacco , ed Apollo , Ercole , e Giove.
V' accorron tutti , e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu , che ritrovossi altrove :
V' andaro ancor , nè in ciel rimase alcuno ,
Cintia , Pallade , Rea , Cerere , e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna , e stenta ;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea , che s' affligge , e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca ,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d'Amor gl'incendj foro,
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra se desìa ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace;
Quando forgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell'unión, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e il mare ondosò;
E, qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V'unío per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l'ecceffo dell'un l'altro corregge.

Ah cessin l'ire , e quel piacer godete ,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non àn gli uomini , o i Numi ore più liete ,
E tu , Venere bella , il fai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo fiete ,
E la colpa dell' uno all' altro giova ;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora ,
Dove locò de' proprj affetti il foglio ,
Non se altra vado a rimirar talora ,
Per ciò di nuovo innamorar mi foglio.
Se cieco à da restar chi s' innamora ,
Sì d'ura legge io non intendo : e voglio
Senza taccia d' infamia , e tradimento
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti ; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso , e l' approvar col ciglio ;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio ,
Con legge tal che , se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio ,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non fia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il fa, che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscío.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l'empìro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto, e di vióla
Siegui, Imeneo, del Fato il fommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma fola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.

Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

Diffe; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D'offervar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empirio
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Colà , dove Maléa l'onda rincalza ,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia ,
Tenaro altier , che tanto il giogo innalza ,
Che quasi alla sua cima il ciel s' appoggia ,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi , e dileguarsi in pioggia :
Di scogli è cinto , onde lontan dal lito
Passa il nocchiero , e lo dimostra a dito :

Nude à le cime , ed è selvoso al basso ,
E fra l' ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso fasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introduceffe il passo
Alcide a riportar l' ultimo vanto ,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero traffe ad ammirar le stelle.

Dell' antro oscuro all' ampie fauci appresso
Per non trito sentier s' avvalla un bosco ,
Così d' antiche piante opaco e spesso ,
Che v' entra il dì , ma sempre incerto , e fosco ,
Talchè sguardo non uso , al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato , e losco :
E in quel tacito orror chiusa si vede
La folinga del Sonno amica fede.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
À il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero asperfa obblío notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe, e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de' Sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E, giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'obblío le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor , che tollerar non fuole ,
E l'indugiar colà troppo gli pefa ,
Perchè di Giove adora il cenno , e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa ,
Non attende dal Nume altre parole ;
Oltre sen va , nè gli è la via contesa :
Un Sogno sceglie infra le turbe , e poi
Volge all'Istro con effo i vanni fuoi.

Va feco il Sogno , e alla grand' opra aspira :
Ma pria d'Anna però la forma piglia ;
E si cambia così , che ancor l'ammira
Amor , che glie lo impone , e gliel configlia.
Com'ella , il passo muove , il guardo gira ,
E dal capo alle piante a lei somiglia ,
E non altro fra lor v'è di distinto ,
Se non che l'una è vera , e l'altro è finto.

Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora ,
E già le nubi dissipate , e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora ;
E sul confin del giorno , e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora ,
E si vedea , deposto il nero velo ,
Di poche stelle illuminato il cielo ;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve ;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar Diva gli parve ;
E trasse il cor, di nuova gioia asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella ;
Nacque in riva al Sebeto ; ancor nel seno
Partenope l'accoglie ; Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella :
Sorte non manca, ove virtù s'annida ;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela ;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza ,
 Dall' alto sonno il Cavalier si desta ,
 E sol fra se per la solinga stanza
 Girò lung' ora in quella parte , e in questa.
 Quindi il caldo desío tanto s' avanza ,
 Che le spoglie s' adatta , e là non resta ;
 Ma col favor della diurna luce
 Al Sebéto s' indrizza ; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al defiato fiume ,
 Che , giunto appresso agli amorosi rai ,
 Trova il nobil sembiante , e il bel costume
 Di quel , che immaginò , più vago assai.
 Oh come lieto in su le varie piume
 Per così chiare prede Amor ten vai !
 Se la tua fiamma è così dolce , e pura ,
 Ben è folle colui , che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
 Del buon padre Lio l' accesa prole ;
 Ecco la sposa , e al fido amante in braccio
 Venere istessa accompagnar la vuole.
 Veggo i Numi , scordato ogni altro impaccio ,
 Menar d' intorno a lor liete carole ;
 Scorgo le pompe , odo gli applausi , e sento
 Anna , ed Antonio in cento bocche , e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Teffi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quà giù molti e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra forte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore, e co' configli
Congiunga i modi placidi, e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor fomigli,
Come già gli avi affomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelfo Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti, e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra affisi.

F I N E.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall'Autore, nella prima sua gioventù, per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambatista FILOMARINO, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria CARACCIOLA, de' Marchesi di S. Eramo, l'anno 1722.

SU le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e d'Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A ripofar si venne.

Premea col destro lato
Il molle erbofo letto;
Della grave faretra

Scarchi gli omeri avea ;
E d'origliero in vece
Pofa fovra di quella
La guancia tenerella :
Fa colla destra palma
Scudo alle luci , affinchè i rai del giorno
Al pigro umido fonno
Non turbino il foggiorno.
Stende il finiftro braccio
Languidetto , e cadente
Sul margine odoroso , e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno ;
Quasi tema che fuori
Della vicina felva
Qualche Ninfa lasciva ,
Qualche Satiro audace
Efca , mentr' egli dorme , e gliel involi.
Così ripofa Amore : e a lui d' intorno ,
Come deftar nol voglia ,
Non scuote o ramo , o foglia
La timidetta , e grata
Auretta innamorata ;
Di guizzar non ardifce
Fuor del foggiorno algofo
Il peſce timorofa.
Il fiume , il fiume iſteſſo ,
Che gli ſcorrea dappreſſo ,
A rimitarlo intento ,

Più placido , più lento
Porta l' onda tranquilla a Teti in seno ;
Se non quanto accompagna
Con bafso mormorio
Il dolce de' fuoi lumi amico obblío.

Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe ,
Germe di Semidei , dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo ,
Per ricrear gli affaticati fpirti
Da' noiofi pensieri ,
Dagli studj feveri ,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.

Dalla fpaziosa fronte
Inanellato , e biondo
Su gli omeri fi fpande
Tutto di bianca polve asperfo il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al fottil velo ,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini ,
Delle tenere membra intime fpoglie ,
Del Batavo gelato opra , e lavoro.
Scende fino al ginocchio
Ricca e fuccinta vefte ,
Che fi ftringe ful fianco ,

Poi sotto il petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industrie; e non fa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza;
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido, e ridente
Di quel, che uscì dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.

Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro, e con tal' arte,
Che 'l suo regal sembante
De' discordi colori

La

La concorde armonía rende più vago.
 Tal ne venía fu la dorata biga
 Il garzon generoso.
 I fervidi destrieri
 Scuotendo il folto crine,
 Mordendo impazienti
 Del duro acciaio il necessario impaccio,
 Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
 S'alza la mossa polve, e sotto il peso
 Delle lubriche ruote
 Sufurra oppressa la minuta arena.
 Lo strepito improvviso
 Scoffe dal sonno il pargoletto Nume,
 Che sul cubito destro alzoffi, e terse
 Colla tenera palma
 Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:
 Indi, colà rivolto
 Donde a lui ne venía l'incerto suono,
 Del giovanetto illustre
 Scorge, ed ammira il maestoso volto;
 E desioso e vago
 Di farlo ancor sua preda,
 In piè si drizza, e sceglie
 Dalla prona faretra
 Il più librato, e più pungente strale:
 Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
 Sul teso nervo la pennuta cocca,
 E al segno destinato il dardo invía.

Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al fuol trabocca.

Amor crucciofo allora,
Per emendar del primo error lo fchernò,
Con più vigore affretta
La feconda faetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il fecondo ftiale.

Chi può dir, come crefca
Nel fanciullefco core
La vergogna, il furore?

Adirato, e confufo
Più fpeffi, e men ficuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverifce, e fcema.

Pallade allor, che del garzone invitto
E cuftode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di fe nuova, ed improvvisa mofta:
In lui le luci affiffe,
Il guatò forridendo, e nulla diffe.

Alla vifta, all' offefa
Del filenzio, e del rifo
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido, ed infiammato,

Di pianto il ciglio, e di roffor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacerà le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorría, ma i numerosi fenfi
Di rabbia, e di dolore
S'affollano ful labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto fuono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso fuol si fura.

Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la fanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell'Idalio frondoso,
Di Pafò, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti:
Alfin fovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.

Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar fui sacri altari.

Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrificio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno :
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce ; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo ; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.
 Scendi propizia
 Col tuo splendore,
 O bella Venere,
 Madre d' Amore,
O bella Venere,
 Che sola sei
 Piacer degli uomini,
 E degli Dei.
Tu colle lucide
 Pupille chiare

Fai lieta , e fertile
La terra , e 'l mare.

Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono ,
Fuggono i venti.

A te fioriscono
Gli erbose prati ,
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L'umido velo.

E , allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera ,

Te , Dea , salutano
Gli augei canori ,
Che in petto accolgono
Tuoï dolci ardori.

Per te le timide
Colombe i figli

In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascosse ;
Per te propagano
L'umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacere degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intona, e canta
Inni alla Dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a forte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,

Lacero , ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l' are la Diva ,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie ;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore , e gli rasciuga i lumi ;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa ,
Baciandolo amorosa ,
Gli domanda cortese ,
Donde vien , perchè pianga , e chi l' offese.

Ma , poichè a parte a parte
L' ingiurie sue dal caro figlio intende ,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore ,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa , e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci ,
Dice ad Amor : meco ne vieni , e taci.

Ad un suo cenno allora
All' ufata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe : ella v' ascende

Coll' alato fanciullo,
E coi rofati freni
De' tuoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla finiftra parte: indi traſcorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la ſpiaggia Sicana il corſo affrena.

Non lungi dall' arene
Quaſi preſſo alle ſtelle
Il ſuo giogo fumante Etna ſolleva:
Grave il dorſo à di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigioſa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E' l fuoco poi, che ſovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.

Sotto gli ardenti faſſi
A' replicati colpi
Della ſonora incude
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.

Si cела, e ſi profonda
Fra due ſcoſceſi monti
Orrida oſcura valle,

Tutta d' antiche piante opaca , e nera ,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol , ma sul meriggio appena ;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.

Per quei riposti , e cupi
Solitarj dirupi
Al padre , ed al conforte
Cupido , e Citerea volgono i passi ;
E , giunti su la foglia
Della spelonca affumicata e nera ,
S' arrestano curiosi
L' opra a spiar dell' indefesso Nume.

Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti ,
Con cui Giove dal ciel folgora ; ed era
In parte informe , e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi ,
Nudi le membra , e rabbuffati il crine.
Altri solleva , e preme
Il mantice ventoso , e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie , e rende :
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo ; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.

Ne geme l'antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille

Van per l'aria fuggendo a mille a mille.

Ma quando il fabbro accorto

La bella Dea rimira,

Lascia imperfetto il suo disegno, e l'opra;

E con passo ineguale

Correndo incontro alla divina moglie

Tra le ruvide braccia al fen l'accoglie.

Le domanda, che brami,

Qual cagion la conduca;

E col tumido labbro intanto imprime

Su le vermiglie gote

Di fumo, e di fudor livide note.

Ciprigna allor, che vede

Quanto poter la sua beltà le doni

Su l'infocato Dio,

I bei cinabri a queste voci aprío.

A te, dolce conforte,

Lieve cagionè i passi miei non reca.

Non è il tuo figlio Amore

Più quel possente Nume,

Da cui Giove ferito

Per Leda, e per Europa

Il canto, ed il muggito

Finse del toro, ed imitò del cigno,

Cambiando coll'arene

Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.

Io quella più non fono ,
 Che tempio , e reggo a mio piacer gli affetti
 Ne' più feveri petti
 Al placido girar de' guardi miei.
 Già vaglion nulla , o poco
 I tuoi ftrali , il mio foco.
 Minerva è , che pretende
 Sovra il cor de' mortali
 Temeraria ufurpar le mie ragioni.
 Se tanto il cor le preme
 Lo scorno ancor della perduta lite ,
 Di me non già , nè dell' Idéo pastore ,
 Ma più giufta fi lagni
 Di Giove fuo , che la formò men bella :
 Ed a turbar non venga
 Del mio figlio i trionfi ,
 Le speranze d' Italia , il regno mio.
 Giambatista pur dianzi
 De' gran Filomarini Al chiaro nome
 Tutta Vulcan comprefe
 Dell' ira , e del venir l' alta cagione.
 Fra le callofe mani
 Quella tenera man racchiude , e ftringe ;
 Sconciamente forride , e della Diva
 L' irate voci , e gli sdegnofi affetti
 Interrompe nel mezzo in quefti detti.
 Placa , placa lo sdegno ,
 Venere bella , e rafferena i lumi ;

Che non pensano i Numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell'immutabil Fato ;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa , il glorioso nome.
Il so ben io , che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra , e l'arte
De' tuoi grand'avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che , adorno
Di bellicoso acciaio il petto , e'l crine ,
Spira da quel metallo , ancorchè finto ,
Un non so che di maestoso , e grande ?
Quegli è Tommaso , al cui possente braccio ,
Al cui senno , alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza , e l'onore
Dell'armi sue tutta commette , e crede.
Vedi l'altro che sembra
Di polve , e di sudor bagnato e tinto ,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio ?
Giambatista è colui ,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne

Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.
Questi, che in un sì mostra
E placido, e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col fenno, e col valore
All' offequio ridur del suo Signore.
E, se veder poi brami
L' eccelfo giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende,
Volgiti a destra, e mira
L' immagine sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell' illustre fangue
De' Caraccioli eroi colme à le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' tuoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accoppiarono gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile

Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore, e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le fue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro, e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s'impiega.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fe, l'Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La faetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido, e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola

Su le vinose falde
Del fertile Vesévo, e'l doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.

Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi tuoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.

Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponfali
D' Urania, e di Lio l' acceso figlio,
D' amaraco odorato adorno il crine.

Venere ancor dagl' importuni amplexi
Dell' ispidò marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.

Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.

Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l' opra.

Una nel cavo boffo
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,

Sui regolati fori
 Delle tremule dita il moto alterna,
 Ed or tarda, or veloce
 Uscir ne fa l'armoniosa voce.
 L'altra d'eburnea cetra
 Con pettine sonoro
 Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
 Questa, di lieve focco ornata il piede,
 Come scaltra, e prudente
 I costumi imitando, e i detti altrui,
 Nell'umile favella
 Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
 Ch'è spettacolo al volgo, e scuola al saggio.

Quella, d'alto coturno
 Traendo il peso in maestosa scena,
 Rappresenta, e dipinge
 Sol gloriose imprese, eroici amori,
 E da fallaci oggetti
 Desta nell'altrui cor veraci affetti.

E i dotti vati intanto
 Fanno dolce sonar su' labbri loro
 Di Giambatista, e di Vittoria il nome
 Con sì leggiadro stile,
 Che men soave canta,
 Allor che si querela
 Del suo fato maligno,
 Sul confuso Meandro il bianco cigno.

F I N E.

EPITALAMIO

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù , in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco GAETANI de' Duchi di Laurenzano , e di Donna Giovanna SANSEVERINO de' Principi di Bisignano , l' anno 1723.



NEL vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato feno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.

Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano impero;
Da cui, come si debba al verde ar busto
La vite accompagnar, s'udì primiero;
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l'armi.

Frondofo allór, che l'infeconde cime
Da folgore, e da verno à sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulto sublime,
E gli è dell'ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E, discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il fasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno;
S'apre, (chi'l crederebbe?) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto ,
Che del piè gli cadea sopra il confine ;
Severo il ciglio avea , pallido il volto ,
Crespa la fronte , e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine ;
Dall' altro , in segno del suo vario stile ,
L' eroica tromba , e la sampogna umile.

Meraviglia , e timor tosto nel petto
Vennero ad affalir l' alma smarrita :
Una a mirar sì venerato oggetto ,
L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto ,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita ,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia , e' l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbiofo sta negli Africani lidi ,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi :
Non fa se corrà a infanguinar l' artiglio ,
Non fa se al corso la sua vita affidi.
Da timor , da pietade intanto oppresso ,
Non salva il genitor , perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel faggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rafficura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

Francesco è l'un, che non adulto ancora
Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l'armi, e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice
 Non sol del mondo in ogni parte arriva,
 Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
 Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
 Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
 Ogni alma là della sua spoglia priva,
 Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
 Che a sì bella stagione non l'è ferbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
 L'antico a rivestir sembiante umano
 Qualunque già fu la canora lira,
 Allorchè visse, esercitò la mano.
 Con quanta invidia il vostro fato ammira
 L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,
 E quel che già con mille versi e mille
 Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni
 Ritornassero l'alme al suol natío,
 Pria la memoria de' passati affanni
 Deposta all'acque del profondo obblío!
 Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
 Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:
 Ma giacchè in van sì bel desire ò in seno,
 Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
 La vostra Musa a celebrar gli ardori.
 Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
 Gli antichi pregi, ed i novelli onori.
 Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
 I triregni, le clamidi, e gli allori;
 Poi delle due bell' alme innamorate
 Il valor, la bellezza, e l' onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
 Il magnanimo spirito, il cor guerriero,
 Onde sì chiaro il nome suo si rese
 Per l' Italico cielo, e per l' Ibero,
 I cimenti, gli affalti, e le difese,
 Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
 L' anima grande, che procura, e gode
 Più meritar, che conseguir la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella,
 Che al gran talamo ferba il Cielo amico,
 Il sen, la guancia, l' una e l' altra stella,
 Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
 Narri quanta s' accresca ombra novella
 Per sì florido ramo al tronco antico;
 Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
 Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
 Non farà tardo a ricondurvi il Sole,
 In cui scherzare alla gran donna intorno
 Bella vedrete, e numerosa prole;
 Del cui valor, delle cui gesta adorno
 Il Sebeto gentil, più che non fuole,
 Tumido fra le sponde illustri e chiare
 Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
 Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
 Quella ch' altro cantar non è capace
 Che nomi d' Eroine, e Semidei.
 Ma chi faria fra voi cotanto audace,
 Che ardiffe i labbri avvicinare a lei?
 Solo a me trar da quella il suon fu dato;
 Roco in essa farebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
 Già riportar di mille mostri il vanto,
 Finchè la trasse il generoso Alcide
 Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
 Ma poichè (colpa delle stelle infide)
 Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
 Quella, che sì terribile pareva,
 Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l'ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso.

F I N E.

L A S T R A D A
DELLA GLORIA.

S O G N O.

Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico, ed insigne suo Maestro Gian-Vincenzo GRAVINA; e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l' anno 1718.



L A S T R A D A
DELLA GLORIA.

S O G N O.

GIÀ l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiero
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
Com'egro fuol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesimo il suo volere.
Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Toſto l' occulto gelo al cor diſceſe ,
 E quel poter , per cui ſi vede e ſente ,
 Dall' uffizio del dì l'alma ſoſpeſe.

Tacquero intorno all' agitata mente
 L' acerbe cure , e inaspettato oggetto
 Al ſopito penſier ſi fe' preſente.

Parmi in un verde prato eſſer riſtretto ,
 Cui difendon le piante in largo giro
 Dall' ingiuria del Sol l' erboſo letto.

Picciol ruſcel con torto piè rimiro ,
 Che deſta nel cammin gigli, e vióle ,
 Pingendo il margo d' oriental zaffiro ;

Chiaro così che , ſe furtivo ſuole
 I rai Febo inviar ſu l' onda molle ,
 Tornan dal fondo illeſi i rai del Sole.

Dall' un de' lati al pian ſovraſta un colle
 Tutto ſcoſceſo , e ruinoſo al baſſo ,
 Ameno poi là dove il giogo eſtolle.

Di lucido pirópo in cima al faſſo
 Sfavilla un tempio , che a mirarlo intento
 Lo ſguardo ne divien debile , e laſſo.

Veggonſi in varie parti a cento a cento
 Quei , che per l' alta diſaſtroſa ſtrada
 Salir l' eccelſo colle ànno talento.

La difficile imprefa altri non bada ,
 Ma tratto dal deſío s' inoltra , e fale ,
 Onde avvien poi che vergognoſo cada :

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l'alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desio s'accende a formontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,

Anch'ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore:

Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'inferno passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van spero quel premio, che ripose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non fei
Che impaccio alle grand'alme, e generose.

Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno ;
Altri mi spinge acerbamente indietro ,
E vuol che al basso fuol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro
L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia ,
O m' appesta col fiato infausto, e tetro.

Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia ;
Nè pria rimuove la livida faccia ,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.

Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo ,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato ,
Che far poteva abbandonato, e solo !

Già sono di fudor molle, e bagnato ,
Già mi palpita il core, anela il petto ,
Laceri ò i panni, e sanguinoso il lato :

Già l' ardente desío cede al difettó
Del mio poter ; ma venne a darmi aíta
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e' l magistrale impero
Che l' ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo ,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida, e rea
 Discese alquanto, e la sua man mi porse:
 Deh forgi, o figlio, e non temer; dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
 Dal capo al piè le più riposte vene,
 Talchè Bion del mio timor s'accorse,

E turbato faggiunse: ah non conviene
 Così di tema vil pingere il volto,
 Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel gel, che intorno al core era raccolto,
 Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
 Venne fu gli occhi in lagrime disciolto;

E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
 Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
 Sostegno, e guida, ah! lasso! in te perdei;

E, se quanto conosco, e quanto io sono,
 Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
 Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglie
 L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
 Esca a far fede dell'interna doglia!

Ed ei: teneri sensi io non ricuso
 Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
 Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
 Giustamente adornar tue membra cerca
 Di quel, ch'io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria , che ricerca
Ogni alma , e non rinviene ; e quella fede
Col fangue solo , e col fudor si merca.

Tu porta colafsù l' accorto piede ;
Ma fappi pria , che 'l fenno , ed il valore
Della foglia felice in guardia siede :

E che quegli il bel tempio entra d' Onore ,
Che col fenno , o coll' opre un dì poté
Render d' invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco , che sì chiari féo
I nomi di color , per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui ch' alto cantò le imprese
Del Troiano , e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Demostene , Tullio , e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide ,
Che Latine vergasse , o Greche carte.

Ivi è colui , che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima , e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v' è fra' bellicosi eroi ,
Che fece il tronco capo al Re Perfiano
Saziar nel fangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier Tebano ,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinsè Annibál, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desìo d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E feco ti consiglia ogni momento.

Dell'onesto, e del ver quello, ch'io pria
Seme in te sparfi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello, che comprendi, e fai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'affai.

Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

322 *LA STRADA DELLA GLORIA.*

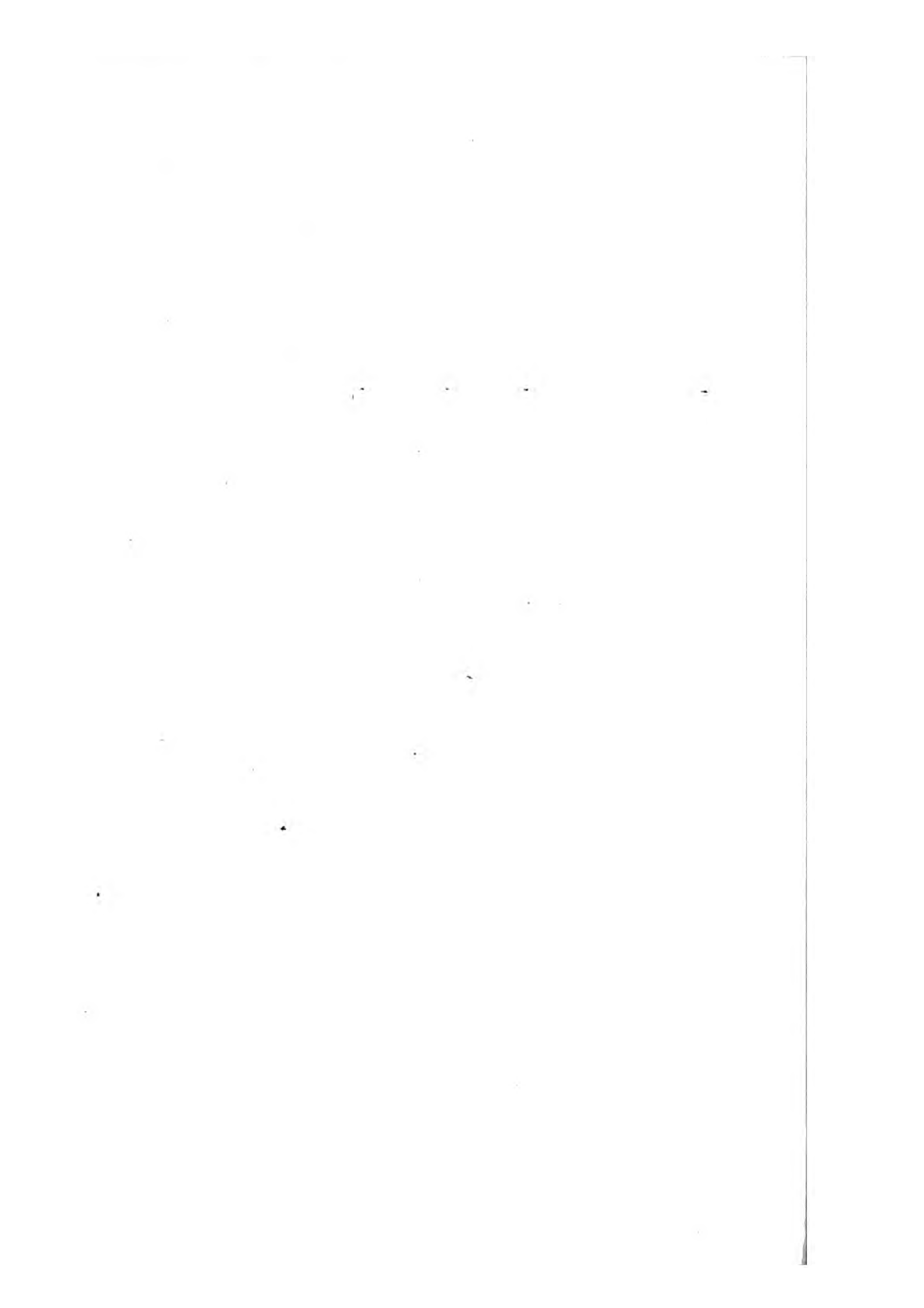
Diss' egli ; e , mentre a replicare io piglio ,
Sen fugge il sogno , e nel medesimo istante
Umido apersi , e sbigottito il ciglio :

E , dalle piume al fuol poste le piante ,
Vidi del dì la face omai vicina ,
Chè la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l'Indica marina.

F I N E.

E G E R I A.

Festa Teatrale , scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna , e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE nella Cesarea Corte , con superbo apparato , alla presenza degli Augustissimi Regnanti , per l' Incoronazione della S. R. M. di GIUSEPPE II. Re de' Romani , l' anno 1764.



INTERLOCUTORI.

E G E R I A.

V E N E R E.

M E R C U R I O.

M A R T E.

A P O L L O.

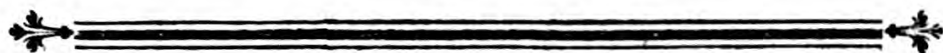
C O R O *Di Genj loro seguaci.*



La Scena , in cui l' Azione si rappresenta , offre agli spettatori la varia , ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria , accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia , traforata , e luminosa grotta , in cui si contiene il limpido stagno , formato con le acque che , cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini , si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato : la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto , e di fabbriche ; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

EGERIA, FESTA TEATRALE.



Sopra varj gruppi di nuvole , discese quasi affatto sul piano , si veggono molto innanzi VENERE con MERCURIO da un lato , MARTE con APOLLO dall' altro , accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci , che cantano il seguente

C O R O .

DA' PLACIDI riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati , Egeria , a noi ;
Rendi più chiaro il dì.

A P O L L O .

Dell' armi il Dio ti brama.

M E R C U R I O .

La Dea d' amor ti chiama.

V E N E R E , E M A R T E .

Al Ciel donar tu puoi
La pace , che smarrì.

E G E R I A ,
T U T T I .

Mostrati , Egeria , a noi ;
Rendi più chiaro il dì. (1)

E G E R I A .

Qual mai cagion di questi
Concavi occulti fassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel ?

M E R C U R I O .

Ridurre in pace

Gli Dei fra lor discordi
Tu devi , Egeria .

A P O L L O .

Afficurar prudente

La pubblica a' mortali
Felicità tu devi .

V E N E R E .

A' tuoi configli . . .

M A R T E .

Negli oracoli tuoi . . .

V E N E R E .

L' arbitrio intero . . .

(1) Nel tempo che si canta il Coro suddetto , forge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne , tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta , formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri , di conche , di cristalli , e d' altre preziose sotterranee congelazioni.

MARTE.

L'intera sua ragione...

VENERE.

Confida Citerea.

MARTE.

Marte depone.

EGERIA.

Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.

MERCURIO.

Si schiarirà. M'ascolta.

Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran ferto Romano
D'apprestare àn deciso. Un sceglier deffi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta

Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
 È madre Citerea, Romolo è figlio
 Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
 Son diversi nel voto. A lui non piace
 Un pacifico re; non piace a lei
 Un bellicoso eroe. Chi all'una in cielo,
 Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
 Il senato immortal tutto è diviso.
 Te di lite sì grande arbitra eleffe
 Il consenso de' Numi: a te di loro
 Siam nunzj Apollo, ed io; da te la terra
 Felicità verace,
 Spera il Cielo da te concordia, e pace.

Tu gli ostinati sdegni
 Sola calmar potrai;
 L'Iride tu farai,
 Che pace al Ciel darà.
 Sola co' detti tuoi
 Alle provincie, ai regni
 Afficurar tu puoi
 La lor felicità.

E G E R I A .

Ma perchè mai si viene
 A decidere in terra
 Le discordie del Ciel?

V E N E R E .

L'esempio è nuovo?

A P O L L O.

Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

E G E R I A.

È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse farà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

V E N E R E.

Ah faggia!

M A R T E.

Ah bella Egeria!

V E N E R E.

Ah tutti abbiamo

Il tuo Numa nel cor.

M E R C U R I O.

Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il faggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

A P O L L O.

Al bene altrui

La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte

L'indusse il tuo consiglio.

M E R C U R I O .

A te d' un Numa

È debitor l'orbe Romano.

A P O L L O .

Ah dopo

Sì luminoso esperimento, ah quale

De' mal concordi Dei

L'oracolo farà, se tu nol fei?

È folle quel nocchiero,

Che cerca un'altra stella,

E non si fida a quella,

Che in porto lo guidò.

Va sconigliato errando

Lo stolto passaggiero,

Che altro cammin cercando

L'ufato abandonò.

E G E R I A .

Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio

Tale incarco maggior, so che non posso

L'arbitrio ricusar, che voi m' offrite ;

Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Il dubbio arduo in se stesso

Vuol maturo pensier; chiedono rispetto

Le grandi opposte parti; e de' mortali

Cura esige il destin. Tornate agli astri,

Spazio lasciate alla mia mente oppressa

Di ravvisar se stessa, onde serena

Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta si renda.

Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l' alma respiri:
Un' alma forpresa
Decider non fa.

Si grande è l' oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

M E R C U R I O.

No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

A P O L L O.

No, Egeria; in cielo

L' attende impaziente
La famiglia immortal.

M E R C U R I O.

Parla.

A P O L L O.

Decidi.

M E R C U R I O.

A' tuoi faggi decreti eccoci intenti.

E G E R I A.

Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,

M' affrettate così? Non bastan foli
Nelle contese lor? Qual parte à in queſte
Il Dio di Delo , e il Meſſaggier celeſte ?

M E R C U R I O .

Qual parte! E dove aſilo
Avran più le bell' arti , onor , ſoſtegno
Della ſtirpe mortal , ſe anima il trono
L' eſtro guerrier , ſe violento uſurpa
Marte ogni alma , ogni deſtra , e il mondo involve
Ne' ſuoi furori , e ne' tumulti ſuoi ?

A P O L L O .

Io cantor degli eroi , qual di mia cetra ,
Qual degno uſo farò , ſe in ozio imbelle
Intorpidiſce ogni alma , allori e palme
Se più non miete alcun , ſe più non veggo ,
Come altre volte io vidi ,
Sudar gli Achilli , ed anelar gli Alcidi ?

E G E R I A .

Sì ; ma che nuoce a voi , ſe il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman ſoſpeſo ?

A P O L L O .

Invan lo ſperi.

M A R T E .

Al fin di noſtre gare
Queſto è il giorno preſcritto.

V E N E R E .

Affai finora

Lo sospirò la terra.

M E R C U R I O.

Affai dal Cielo

Fu finora aspettato ,

E ne' volumi tuoi l' à scritto il Fato.

V E N E R E.

Saggia Dea , tacesti affai.

M A R T E.

Bella Dea , non più dimora.

M E R C U R I O.

Parla alfin.

A P O L L O.

Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.

Sia palese il tuo pensier.

C O N T U T T O I L C O R O.

Sia palese il tuo pensier.

V E N E R E, E M A R T E.

Fosca luce il ciel colora ;

M E R C U R I O, E D A P O L L O.

Dubbia via sospende i passi ;

VENERE, MARTE, MERCURIO, APOLLO.

E tu fei la nostra aurora ,

Tu fei l' astro condottier.

C O N T U T T O I L C O R O.

E tu fei la nostra aurora ,

Tu fei l' astro condottier.

E G E R I A .

Già che a spiegar costretta
 Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
 Scambievoli ragioni
 Produr vi piaccia.

V E N E R E .

E d'argomenti à d'uopo
 La mia ragion? Son del furor guerriero
 Forse gli effetti ignoti,
 Son gli esempi remoti? Ancor di fangue
 Fumano le campagne; impaccio ancora
 Ai pacifici aratri
 Fanno l'ossa insepolti; ancor cadenti
 Pendono le ruine
 Delle scosse città. Questa si chiama
 Felicità? Veder gli aviti alberghi
 Gli stanchi vecchj abandonar, le madri
 Strafcinar fuggitive
 I pargoletti ignari, il defolato
 Mendico agricoltor le sue mature
 Calpestate speranze
 Piangere invano! ogni ragion costretta,
 Ogni legge a tacer! regnar sicura
 La sfrenata licenza,
 L'avidità rapace,
 L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
 Il vincitor superbo
 Che ammutisca la terra in faccia a lui,

Erger trofei fu le miserie altrui!

Ah ritorni al campo ufato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.

Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La ficura pastorella
Sol d' amore a palpitar.

EGERIA.

Venere, ah no, fu queste
Immagini funeste,
Che offrirti al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

MARTE.

È ver. Più vago

Spettacolo faria vedere immerfo
Ne' molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischj, all' armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educatò da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
• Studj di Citerea; del Dio di Nasso

Tomo VIII.

Y

Nel fumoso licor sommerger tutte
 Le native scintille
 Di gloria, e di valor; far sol sua cura
 I delirj d'amor, le mense elette,
 Il colto crin, le molli piume, e poi,
 Se scuote il suo letargo
 Minaccia ostile, irrisoluto, oppresso
 Non trovar più se stesso; al primo invito
 Gelar di quella tromba,
 Che animarlo soleva; e, quando a forza
 Dura necessità spinga al riparo,
 Stringer tremando il rugginoso acciaio.

Ah di pace nel pigro stupore,

Ah non perda l'antico vigore

Quel leon, ch'ogni belva più fiera

Sol ruggendo finora atterrì!

Ah de' boschi l'onor, lo spavento

Non sia scherno del timido armento,

Che mirarlo finor non ardì.

E G E R I A .

Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
 Vicendevoli accuse. Offeriste entrambi
 Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
 Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
 Niuna di lor trascorre,
 Se non regna divisa. Una è riparo
 All'ecceffo dell'altra; e ancor nemiche
 Si giovano a vicenda. Asilo a quella

Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e faggio, e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni, e d'imperi il fren governa.

Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.

Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

M E R C U R I O.

Ma come fra' mortali un'alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

A P O L L O.

Dove cercar chi sappia
Renderfi illustre in così opposte prove?

M E R C U R I O.

E dove mai trovarlo in terra?

E G E R I A.

E dove!

Y ij

Forse dell' alme grandi
 Su le rive dell' Istro inaridita
 È l' antica forgente? Ah, se vi piace
 D' assicurar la scelta, ah non uscite
 Dall' usato sentier. Del Lotaringo,
 E dell' Austriaco fangue uno al disegno
 Già maturo germoglio
 Non v' è forse colà?

V E N E R E , E M A R T E .

Giuseppe?

E G E R I A .

Appunto.

M E R C U R I O .

Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
 L' onor della vittoria,
 Bella madre d' amor.

V E N E R E .

Sì; ma la scelta (2)

Ricuserà Gradivo.

A P O L L O .

Ah se Giuseppe (3)

Egeria elegge, è nostro
 Della vittoria il vanto,
 Nume guerrier.

M A R T E .

Sì; ma la Dea rivale (4)

(1) A parte a Venere. (2) A Mercurio. (3) A Marte. (4) Ad Apollo.

Consentir non vorrà.

M E R C U R I O.

Fra le bell'arti (1)

Io l'educai; tu fra i pudici affetti

Raddolcisti quel cor.

M A R T E.

Nacque, lo fai, (2)

Fra i tumulti di guerra: ancor bambino

Trattò l'armi per gioco; e fur le prime

Voci, ed idee che immaginò, che intese,

Eserciti, battaglie, ire, e contese.

M E R C U R I O.

Oh come, io l'ammirai, come, bagnando (3)

D'erudito fudor le dotte carte,

Meco i lieti tuoi dì passò contento!

A P O L L O.

Oh quanto, io mel rammento, (4)

Quanto à costato il raffrenar nel troppo

Ancor tenero petto i bellicosi

Impeti intempestivi!

M A R T E.

Ah, se importuna (5)

Una rivale...

V E N E R E.

Ah se un rival molesto... (6)

(1) A Venere.

(2) Ad Apollo.

(3) A Venere.



(4) A Marte.

(5) Ad Apollo.

(6) A Mercurio.

EGERIA.

Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
 Il mio consiglio udiste;
 V'è dubbj ancor?

VENERE.

Pronunci,

Come giudice, Egeria.

MARTE.

Esige il caso

Decreti, e non configli.

EGERIA.

E ben, si tronchi

Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
 Giuseppe a coronar. Invan la scelta
 Sì lungo tempo il Fato
 Non maturò; nè fu Giuseppe invano
 Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

MERCURIO.

Ài vinto, Citerea.

APOLLO.

Gradivo, ài vinto.

MARTE.

Così bagnato

Di bei sudori,

APOLLO.

E sempre ornato

Di nuovi allori,

FESTA TEATRALE. 343

MARTE, ED APOLLO.

Lo stuol guerriero
Trionferà.

VENERE.

Così spogliato
De' suoi timori,

MERCURIO.

Nè più turbato
Da tanti orrori,

VENERE, E MERCURIO.

Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO,
e loro seguaci.

VENERE, MERCURIO,
e loro seguaci.

Insieme.

Lo stuol guerriero
Trionferà.

Il mondo intero
Respirerà.

EGERIA.

E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

344 *EGERIA, FESTA TEATRALE.*

T U T T I.

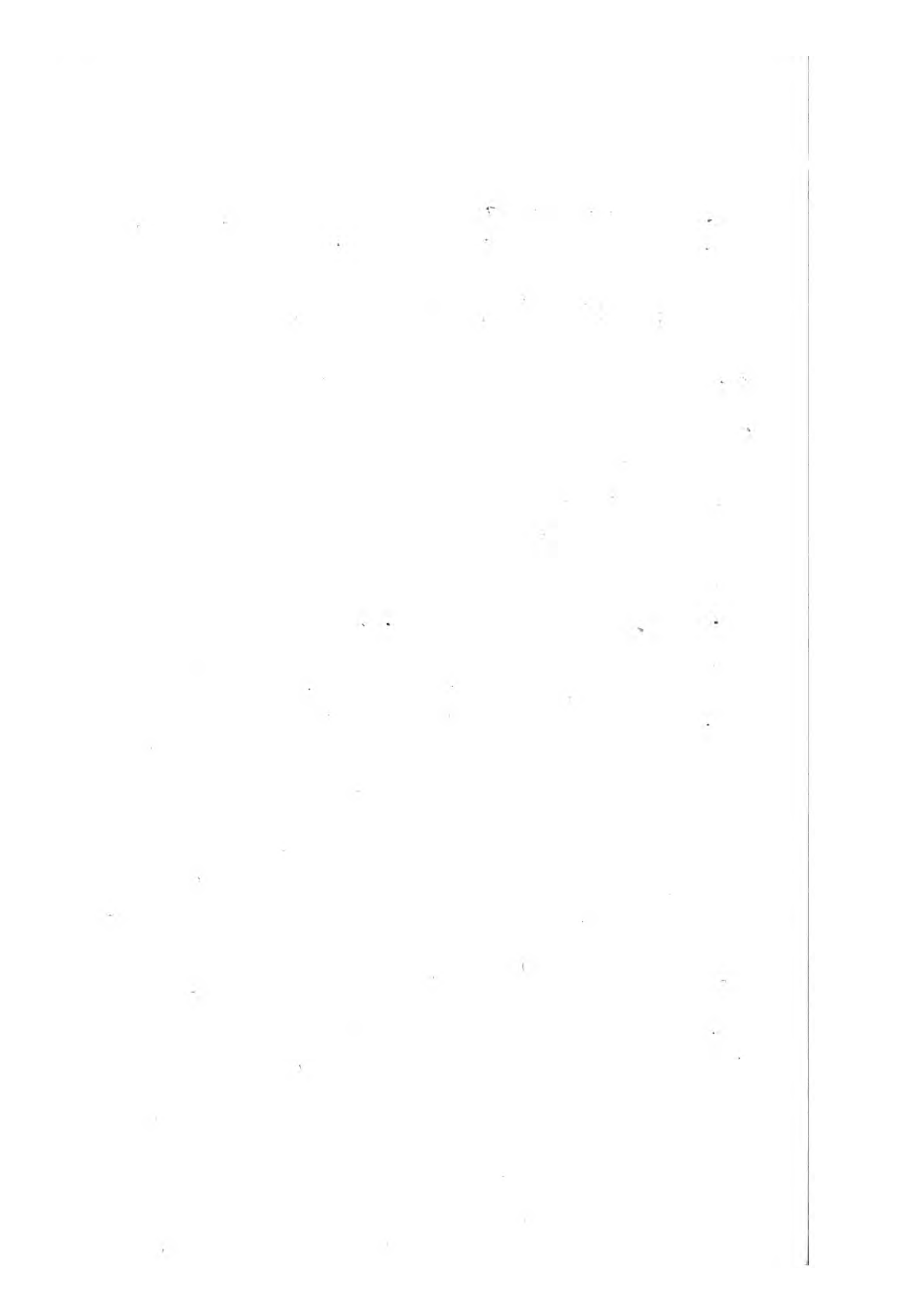
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

F I N E.

IL PARNASO

CONFUSO.

Festa teatrale, scritta d'ordine Sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del GLUCK negl' interni Appartamenti dell'Imperial soggiorno di Schönbrunn dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè MARIA ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma) GIUSEPPA (poi Sposa del Re delle Due Sicilie) e MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di GIUSEPPE II d'Austria, e di MARIA GIUSEPPA di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l'anno 1765.



INTERLOCUTORI.

A P O L L O .

M E L P O M E N E .

E U T E R P E .

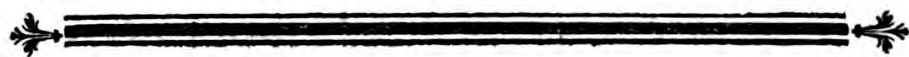
E R A T O .



*La Scena rappresenta il sacro bosco ,
che adombra le falde del monte Par-
naso. Il verde de' folti lauri , che lo
compongono , è ravvivato dai ridenti
colori de' frapposti fioriti cespugli ,
che vagamente lo distinguono. Si vede
indietro alla destra una parte del
monte suddetto col Pegaséo su la ci-
ma , sotto al cui piede scaturisce
l'onda d' Ippocrene , che cadendo va-
riamente dall' alto si raccoglie sul
piano , e dalle aperture , che lascia
dove è men densa la selva , si sco-
prono dalla sinistra in lontano le
amene campagne della Focide.*

IL PARNASO

C O N F U S O .



Innanzi sopra sassi ricoperti d' edera , e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse , MELPOMENE , EUTERPE , ED ERATO , ed alcune delle loro compagne in distanza , tutte in oziose attitudini : appesa ad un alloro pende la cetra da un lato ; giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso .

Continua , ancorchè aperta la scena , il dolce , e lento finale della sinfonia , adattato alla tranquilla situazione delle Muse . Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono , previene , e seconda l' allegro , e frettoloso arrivo di

A P O L L O .

DESTATEVI , forgete ; all' opra all' opra ,
Belle vergini amiche . Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso .

E U T E R P E.

Perchè?

E R A T O.

Che avvenne?

M E L P O M E N E.

Onde sì lieto in volto, (1)

Chiaro Nume di Delo?

A P O L L O.

À fecondati il Cielo
 I voti della terra. Annoda Amore
 All' Augusto Giuseppe
 La più lucida stella
 Della Bavara reggia.

M E L P O M E N E.

Oh nodo sospirato! (2)

E U T E R P E , E R A T O.

Oh evento fortunato!

A P O L L O.

È vostro il peso

Di celebrar festive
 Imeneo sì felice.

M E L P O M E N E.

Ah sì, germane,
 Gareggiamo all'impresa. A sì grand'uopo

(1) S' avvanza.

(2) Si levano.

Sudor non fi risparmi.

E U T E R P E .

Pronta è la cetra mia.

E R A T O .

Chi potrebbe tacer?

M E L P O M E N E .

Fidati, Apollo,

Fidati a noi. Tu vedi

Di qual sincero impaziente zelo

Tutto acceso è il Parnaso. A noi palefa

Sol, qual giorno è prescritto

Al rito nuziál.

A P O L L O .

La nuova aurora.

M E L P O M E N E .

Oimè! (1)

E U T E R P E .

Come? (2)

E R A T O .

Che dici? (3)

M E L P O M E N E .

E parti oggetto

Di sí brevi momenti? E come i pregi

Della felice eletta coppia, e come

Le speranze, il desío, la gioia, i voti

Di tanto mondo in tanta

(1) Sorpresa.

(2) Come sopra.

(3) Sorpresa.

Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è forprefa,
E ardir non à per cominciar l'imprefa.

In un mar che non à sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti, e l' onde
Sconfigliata a contrastar?

Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

E U T E R P E.

A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

E R A T O.

Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non foglio
Facilmente tremar.

A P O L L O.

Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non fei, che fu le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardità; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea

Premio

Premio al fudor della palestra Elea?
 Erato, e tu potresti
 Obbliar che sapesti all' amoroso
 Canuto Anacreonte
 Su la rugosa fronte
 Richiamar la fuggita
 Ridente gioventù? Voi tante avete
 Prove del poter vostro, e voi temete?

M E L P O M E N E.

No, biondo Nume; il tuo parlar m' ispira
 Già insolito coraggio.

E U T E R P E.

Al gran cimento

Prepararsi convien.

E R A T O.

Sì, le mie cure

Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

A P O L L O.

Pari al fudor gloria ne avrete; addio. (1)

M E L P O M E N E.

Dove?

E U T E R P E.

Ah ferma!

E R A T O.

E ci lasci?

M E L P O M E N E.

Ah se ne privi

(1) In atto di partire.

Dell' assistenza tua...

A P O L L O.

Ma di voi fole,
 Belle Dive, il sapete,
 Condottier non son io: pur l'altre io deggio
 Germane anche animar. Convien che i focchi
 A ricalzar ritorni
 La giocosa Talía; danze festive
 Che ormai l'agile attenda
 Terpsicore a formar. Voi più di sprone
 Uopo già non avete: al grande oggetto
 Basta l'ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
 Per la sublime impresa
 Già tutta l'alma accesa
 Di brama, e di piacer:
 Nè con gli ardori miei
 Più accendervi io potrei
 Di quel, che già vi accende
 La gloria, ed il dover. (1)

E U T E R P E.

Non perdiamo, o germane,
 I preziosi istanti.

E R A T O.

All'opra. Il nostro

(1) Parte.

Valor s' esperimenti.

E U T E R P E .

Il tuo pensiero ,
Melpomene , proponi.

M E L P O M E N E .

Ah questa , Euterpe ,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglie materia a' carmi miei , che ferbi
Del tragico coturno
La maestà , non la mestizia ? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti , e nol funesti ? al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso ,
Non del dolor ? Fiero è l' impegno. È d' uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi , germane , attendete , andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (1)

E R A T O .

Su , tronchiam le dimore.

La cetra io prendo , e teco a gara... (2)

E U T E R P E .

Ah ferma ; (3)

(1) Parte. (2) S' incammina a prender la cetra appesa
ad un alloro dal canto d' Euterpe.

(3) Trattenendola.

Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
 Col suon di queste corde
 Solo a me l'adornar d'inni sublimi
 La gloria degli eroi. Per te farebbe
 Inutile istromento.

E R A T O.

Inutile! Io son pronta
 A mostrarti con l'opra
 Qual trarne io sappia a mio piacer soave
 Amorosa armonia.

E U T E R P E.

Tu?

E R A T O.

Sì. Per poco

L'uso a me ne concedi,
 E vedrai se tal volta
 So valermene anch'io.

E U T E R P E.

Prendila. (1)

E R A T O.

Ascolta.

Di questa cetra in seno
 Pien di dolcezza, e pieno
 D'amabili deliri
 Vieni, e t'ascondi, Amor.

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue,
 ed Erato canta accompagnandosi.

E tal di questa or fia
 La tenera armonía,
 Che immerfo ognun fospiri
 Nel tuo felice ardor.

E U T E R P E.

Erato, lo confeffo,
 Le mie fperanze ài vinto. Io non credei (1)
 Che poteffe a tal fegno
 La cetra innamorar.

E R A T O.

Com'io la cetra (2)
 Trattare ofai, tu di canoro fiato
 Dovreffti, o bella Euterpe,
 Or la tibia animar.

E U T E R P E.

La tibia!

E R A T O.

Io quella
 Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
 Emula della tromba, empía fonora
 Del tragico teatro
 Tutto il vaflo recinto: offro al tuo labbro (3)
 Queffa femplice, e breve,
 Con cui l'alme rapifce or lieta, or meffa

(1) S'alza. (2) S'alza, e rende la cetra ad Euterpe. (3) Prende la tibia, che fta fopra un faffo dal fuo lato, e l'offre ad Euterpe.

L' amorosa Elegia.

E U T E R P E.

Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

E R A T O.

Questo appunto è l'impegno.

E U T E R P E.

Il vuoi? Si tenti. (1)

M E L P O M E N E.

Erato, Euterpe, udite.

E R A T O.

Ah taci: i nostri

Studj deh non turbar.

M E L P O M E N E.

Solo un istante

Soffritemi, o germane:

Di consiglio ò bisogno.

E U T E R P E.

E ben?

E R A T O.

Che vuoi?

M E L P O M E N E.

Già diversi al mio canto

(1) Euterpe depono la cetra, || dell'aria, ma dopo poche battute
prende la tibia, e siedono entram- || è interrotta da Melpomene, che
be. Comincia Euterpe il ritornello || s'avanza con foglio, e stile in mano.

Soggetti immaginai, nè ardisco fola
Rifolgermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei.

E U T E R P E .

Ti spiega.

E R A T O .

Parla. (1)

M E L P O M E N E .

Cantar vorrei

Di Teti, e di Peléo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

E R A T O .

Oh queste no; già le cantasti affai.

M E L P O M E N E .

È ver. D'Ercole, e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

E R A T O .

Sterile.

M E L P O M E N E .

E quel di Psiche?

E U T E R P E .

Fantastico.

M E L P O M E N E .

Ma dunque

(1) Si levano.

Non ne approvate alcun?

E R A T O.

No.

E U T E R P E.

Più fereni,
Più lieti oggetti immaginar convienfi.

M E L P O M E N E.

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

E R A T O.

Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

E U T E R P E.

Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all'opra. (2)

Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand'alme, e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (3)

(1) Si ritira di nuovo indietro. (3) Si leva, rende la tibia ad
(2) Siedono, ed Euterpe canta Erato, che parimente si leva, e
l'aria seguente sonandone i ritor- la prende.
nelli.

E R A T O.

Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

E U T E R P E.

Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' Regj Spofi,
Erato, un nobil ferto.

E R A T O.

È ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri?

E U T E R P E.

Odi. (1) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

E R A T O.

Ma in tal lavoro
Troppo faran stranieri
I molli, i lusinghieri

(1) Riprende la sua cetra,

Miei concetti d'amor. Meglio farebbe
 Della Dea di Citera
 Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
 Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
 Gl'innocenti dilette,
 Gli scherzi, i vezzi, il riso...

E U T E R P E.

E parti questa

A' miei voli sublimi
 Adattata materia?

E R A T O.

Altro, se vuoi,

Pensa a propor.

E U T E R P E.

Ma troppo
 Ne sfringe, Erato, il tempo.

E R A T O.

È il dì lontano;
 L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.

A P O L L O.

All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

M E L P O M E N E.

Dove! (2)

(1) Con molta fretta. (2) Con ammirazione, e lentezza.

A P O L L O .

All' Istro.

E U T E R P E .

Chi? (1)

A P O L L O .

Voi.

E R A T O .

Perchè? (2)

A P O L L O .

No! diffi?

Per gli augusti Imenei.

M E L P O M E N E .

Questi non denno

Che al nuovo dì compirsi. (3)

A P O L L O .

Eseguiti già son.

M E L P O M E N E , E U T E R P E , E R A T O .

Che! (4)

A P O L L O .

Sì: l' eccelsa

Mente regolatrice
 Il sospirato istante
 Dell' evento felice

(1) Con ammirazione, e lentezza come Melpomene. (2) Come sopra. (3) Lenta come sopra. (4) Tutte con sorpresa, e vivacità.

Benefica affrettò. Corriam.

M E L P O M E N E.

Finora (1)

Nulla io rinvenni.

E R A T O.

Io non son pronta. (2)

E U T E R P E.

Appena (3)

A penfar cominciai.

A P O L L O.

Ma pur conviene

Su l' Istro comparir.

M E L P O M E N E.

Muto il Parnaso

Presentarsi in tal dì!

E R A T O.

Che mai direbbe

Di noi tutta la terra?

E U T E R P E.

Il Ciel di noi

Che non direbbe mai?

M E L P O M E N E.

No, Apollo, a tanto (4)

Roffore io non resisto.

E R A T O.

Io quì per sempre (5)

(1) Confusa. (2) Come sopra. (3) Come sopra.
(4) Con affanno, e risoluzione. (5) Come sopra, gettando la tibia

La mia tibia depongo.

E U T E R P E .

Io la mia cetra (1)

Quì per sempre abbandono.

M E L P O M E N E .

Io mi nascondo

Agli uomini , agli Dei ,

E rinuncio per sempre a' fogli miei. (2)

Sacre piante , amico rio ,

A voi do l' estremo addio ,

E confusa in altre sponde

A celarmi io volgo il piè.

Mute ognor faran le scene ;

Nè mai più le ciglia altrui

Verferan fra dolci pene

Belle lagrime per me. (3)

A P O L L O .

Melpomene , ah t' arresta.

Tu , finora innocente , or con codesto

Tuo disperato affanno

Cominci a farti rea. Non è tua colpa ,

Nostra colpa non è , se tanto il merto

Della Coppia immortal si lascia indietro

Le forze del Parnaso. È ben delitto

Indegno di perdono

(1) Come sopra gettando la cetra. (2) Lacera i suoi fogli ,
e canta affannosa la seguente aria. (3) In atto di partire.

Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.

M E L P O M E N E.

E poi

Chi parlerà per noi?

E U T E R P E.

D'aprir le labbra

Capace io non farò.

E R A T O.

D'alzar le ciglia

Io non avrò l'ardir.

A P O L L O.

Meste, e confuse

Il mostrarvi così faran le scuse.

Vi scuferanno affai

I moti del sembiante,

Il favellar tremante,

Il timido roffor;

Che più facondo è molto

D'ogni facondo labbro,

Quando sincero in volto

Tutto si mostra il cor.

M E L P O M E N E.

Verrem, lucido Dio; ma un breve istante

Almen concedi a noi del cor sorpreso

I palpiti a calmar.

A P O L L O.

No; perdereste

La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
 Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
 Con le Grazie, e gli Amori
 Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
 Già sollecita Astrea colà conduce
 La Concordia, la Fede,
 La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme
 Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
 È quasi già tutto su l' Istro, e quasi
 Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
 Gli ultimi rimaner?

M E L P O M E N E .

Dunque, germane,
 Andar conviene.

E U T E R P E .

Ah quando
 Il trascurato merto
 D' un giorno tal racquisteremo?

E R A T O .

Ah quale
 Altra avrem mai per onorar noi stesse
 Occasion sì bella!

M E L P O M E N E .

L' avrem, l' avrem. Sì luminosa, e vasta
 Materia al nostro canto
 Daran gli Spofi, e chi verrà da loro,
 Che per essi il Parnaso

(1) Tutto con premura.

368 *IL PARNASO CONFUSO.*

Refo di fe maggiore

Di questo di correggerà l' errore.

M E L P O M E N E.

Nel mirar folo i fembianti

Degli amanti fortunati;

A P O L L O.

Nel veder gli arcieri alati,

Che fra lor scherzando vanno,

A D U E.

In contento il noftro affanno,

In piacer fi cangerà.

T U T T I.

Di lor ciglia un lampo, un raggio

Lo fmarrito fuo coraggio

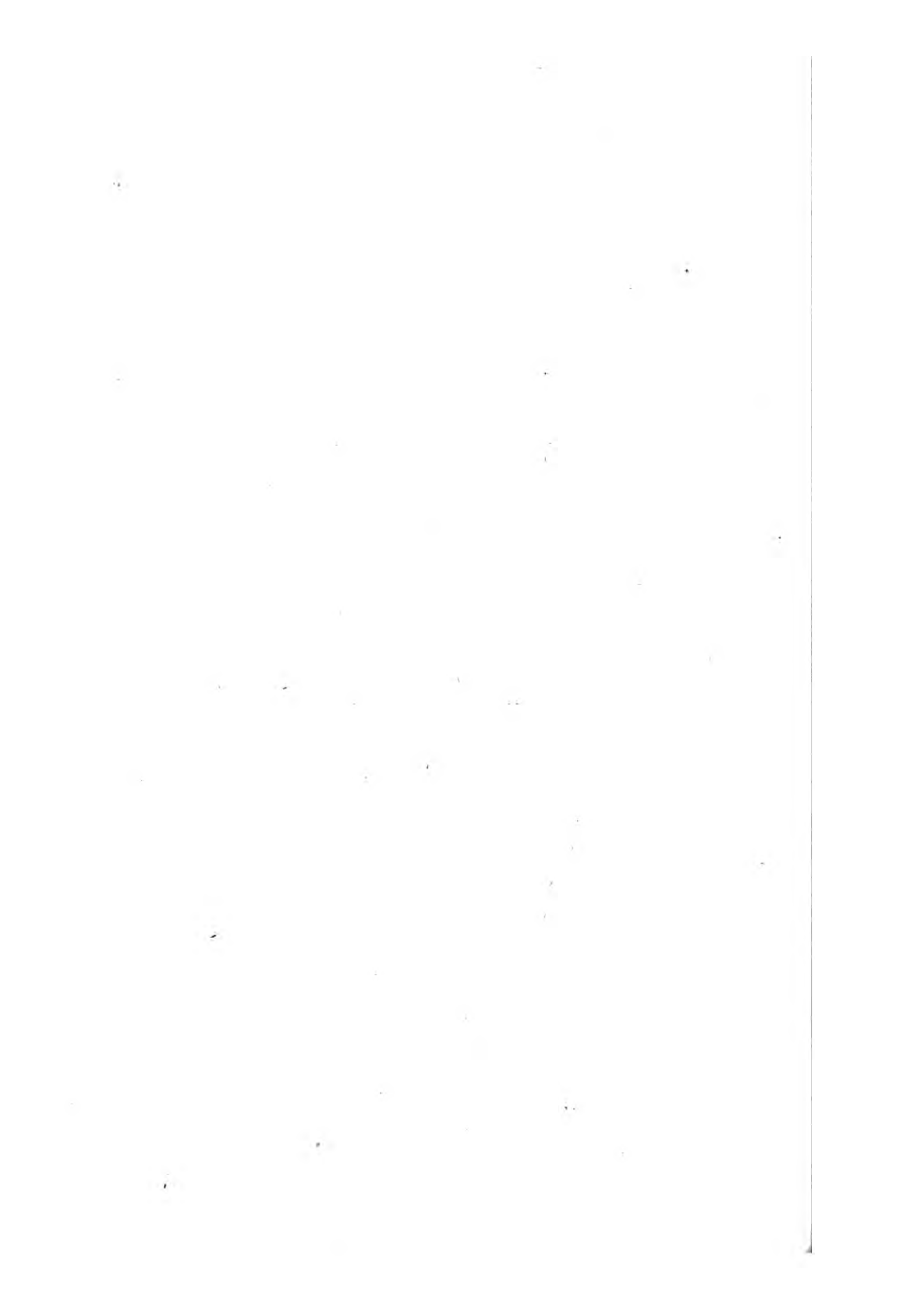
Al Parnaso renderà.

F I N E.

CANTATE.

CANTATE.

*Tutto quello, che à potuto rammentarsi l' Autore
intorno alle seguenti Cantate, si è di averle
egli scritte quasi tutte in Vienna.*



IL TRIONFO DELLA GLORIA.

CANTATA PRIMA.

DELL' OZIOSA Sciro
Lieto languía nel dilettofo efiglio ,
Prigioniero d' Amor , di Teti il figlio ;
D' Amor , che al par geloso
Di sì gran prigionier , quanto superbo ,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto ,
D' ogni accento di lei , d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d' Achille.
Avea d' infidie intorno
Tutto pieno il foggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udían che sospirí ,
Che voci , che lamenti ,
Che fufurri d' amore : e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici ,

A a ij

Dell' aure feduttrici
 Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
 Il lascivo garrir, fra fasso e fasso
 Il franger delle vive onde fonore,
 La terra, il ciel, tutto ispirava amore.
 In femminili spoglie
 Là scordato di se traeva i giorni
 L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
 Non battaglie, e trionfi
 Eran le cure sue, ma dolci inviti,
 Ma languide repulse,
 Mendicate querele,
 Replicate promesse,
 E perdoni, e contese,
 E lusinghe, ed offese, e cento e cento
 A queste fomiglianti
 Fanciullesche follie, ferie agli amanti.

Sol tu fei (dicea talora)
 La mia vita, e la mia speme;
 E chiudea le voci estreme
 Con un tenero sospir.
 Io languisco, io vengo meno
 Sol per te: (talor dicea)
 E stringea frattanto al seno
 La cagion del suo languir.

Ma, che usurpasse Amore
 Un cor promesso a lei, gran tempo in pace

La Gloria non soffrì. Venne ad Achille ,
L' avvertì del suo stato ,
E gli trasse fu gli occhi Ulisse armato.
Alla vista , all' invito
Achille si destò , vide il suo fallo ,
Arrossì di vergogna ,
Di sdegno impallidì , le vesti indegne
Si lacerò d' intorno , armi richiese ,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partìa ; ma Deidamia accorse.
Pallida , semiviva ,
Disperata , anelante , in van più volte
Tentò parlar , nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah , se parlar potea ,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti , o Principessa ,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi , perdita io sono
Facile a riparar ; se eroe mi brami ,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne ;
Sentì stringersi il cor , gelossi , e svenne.
Ah che farà d' Achille ! Allori , e palme
Gli promette la Gloria ; Amor gli addita
Moribondo il suo bene : una codardo ,
L' altro il chiama crudel ; l' eroe , l' amante
Si confondono in lui , pugnano insieme.

374 *CANTATA PRIMA.*

Piange in un punto , e freme ;
Vuol partire , e foggiora ;
S'incammina , e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù , preme nel seno
La tenera pietà , che il cor gli strugge ,
Tace , pensa , risolve , ardisce , e fugge.

Fuggì piangendo , è vero ,
Ma con la Gloria accanto ,
Che rasciugò quel pianto ,
Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto ;
Chi lo disfida è vinto ,
Chi fugge è vincitor.

F I N E.

PEL NOME GLORIOSO

D I

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

CANTATA II.

SILENZIO, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel configlio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.

A a iv

376 *CANTATA SECONDA.*

Consolatevi al fine: al fin vi toglie
Il divieto d' Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s' appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori
S' ornin l' auguste chiome,
A far che ognun l' adori
Quel nome basterà:
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

F I N E.

PEL GIORNO NATALIZIO

D I

M A R I A T E R E S A

IMPERATRICE REGINA.

C A N T A T A I I I.

GIUSTI Dei, che farà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io fudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu fei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.

Ah fei tu, tu fei pur quella,
Che nel fen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi fei! Per farti ognora
Più illufte, più fonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me fteffo
Pofi in obblío per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avefti,
Che Nice ifteffa a ingelofir giungefti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
Nel bifogno più grande... Ah vanne al fuolo,
Inutile ftromento;
Te calpefti l'armento;
Te infulti ogni paftor; fua fragil tela
Nel tuo fen polverofò Aracne ordifca;
Nè dell'onore antico
Orma reftando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punifce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia quefto dì felice
A più degno cantor. Sarà più faggio
In avvenir chi nel cimento apprefe
Col fuo valore a mifurar l'imprefe.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L' andar de' falsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

F I N E.

PEL GIORNO NATALIZIO
D I
FRANCESCO I.
IMPERATORE DE' ROMANI.

CANTATA IV.

GIÀ fra l'ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E faluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del foglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nemi, e le procelle
Con volo incerto, e mal ficuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E fai qual man t' à ricondotto al nido.

CANTATA QUARTA. 381

Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

F I N E.

L A S C U S A.

C A N T A T A V.

NO, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest'ingiusta ira tua. Che diffi al fine?
Qual'è la colpa mia? Diffi, ch'io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.

Trova un fol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi sdegnati con me.

Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, se amabile tu fei,
Colpa mia, crudel, non è.

Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non fai come
Ti sfigura quell'ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T'inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,

Quella rugosa fronte,
Quell'aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

F I N E.

IL CONSIGLIO.

CANTATA VI.

ASCOLTA, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice à nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol fai, quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so; lo fanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che àn da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,

Se

Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa, amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ò creduto, e m'ingannai.
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi fui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vederfi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza, e innamora, offende, e lega.

Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

F I N E.

LA TEMPESTA.

CANTATA VII.

NO, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel diffi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io farò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!

Ma tu palpiti, cor mio!

Non temer; con te son io,

Nè d'amor ti parlerò.

CANTATA SETTIMA. 387

Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori
Che prescrive del Ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedì, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi fa? Mi amasti
Sempre forse fin or. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.

388 *CANTATA SETTIMA.*

Non parlar, mia speranza ;
Quel riso , quel roffor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste

La calma ritrovai.

Ah non ritorni mai ,

Mai più sereno il dì !

Questo de' giorni miei ,

Questo è il più chiaro giorno.

Viver così vorrei ,

Vorrei morir così.

F I N E.

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

PERDONO, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Diffi, che infida fei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ò più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.

Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;

390 *CANTATA OTTAVA.*

Io lo fo, tu lo fai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo : al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa ; confusi entrambi
Mendicate gli accenti ; egli furtivo
Ti guarda, e tu forridi... Ah quel forrifo,
Quel roffore improvviso
So che vuol dir ! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto ?
E tu non mi tradisci ? Infida ! ingrata !
Barbara !... Aimè ! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle : in van giurai ; ma pensa al fine
Che amor mi rende infano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma, se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si fa frenar.

F I N E.

L' INCIAMPO.

CANTATA IX.

ORGOGLIOSO fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra sponda;
Lascia sol ch'io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.

Ma tu cresci frattanto.

Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
Clori m'attende, ed io m'arresto ancora.

Invido fiume! e quando

Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto

Allontanai gli armenti; io sol contesi

A Filli, ed a Licori

Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,

Per non scemarti umor, Numi il sapete,

Poche stille ò negate alla mia sete.

Se ignoto altrui non fei,

Opra è de' versi miei. Se passi ombroso

Infra gli estivi ardori,

Io fu le sponde, io t'educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,
Gonfio d'acque, e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.

Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

F I N E.

L A P E S C A.

C A N T A T A X.

GIÀ la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non fa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.

Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Anno quest' onde i lor dilette ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,

Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai ful vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo, e ramo:
E con la canna, e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E farà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il fen.

F I N E.

LA PRIMAVERA.

CANTATA XI.

OH Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagione! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!

Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior, che si colori,
Ogni zefiro, che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core à da costar!

Ma chi fu mai quell'empio,
Che pria formò dell'innocente acciaio
Istromenti di morte, e rese un'arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d'umanità, senso d'amore.
Che infanzia! che furor! Posporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce

396 *CANTATA UNDECIMA.*

D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, à le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si fuda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed infidie, e forprese,
Ed affalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Penfa dovunque sei
Tal volta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi fa se vive ancor!

F I N E.

IL SOGNO.

CANTATA XII.

PUR nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.

Di solitaria fonte
Sul margo affiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangerfi l'acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come fuol per costume,
Fra' suoi palpiti ufati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,

398 *CANTATA DUODECIMA.*

Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi faresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor diffi,
Ridir non fo. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago roffor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

F I N E.

I L N O M E.

CANTATA XIII.

SCRIVO in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu ferbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non fia la mia speranza
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,

400 *CANTATA DECIMA TERZA.*

Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che affiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie, e le mie pene.

Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel';
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

F I N E.

CANTATA XIV.

IL RITORNO.

CANTATA XIV.

QUAL nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non fei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene à tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori affai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?

Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ò presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fatto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; forrida,
Sforza mill'altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fatto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta , o bella Irene ,
Che giurasti a me costanza :
Ah ritorna , amato bene ,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto , oh Dio , m' avanza !
Chi farà la mia speranza ?
Per chi viver più degg' io ,
Se più mio non è quel cor ?

F I N E.

IL PRIMO AMORE.

CANTATA XV.

AH troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco infidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;
Ma, se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.

Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo.
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; quì mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,

CANTATA DECIMAQUINTA. 405

I tuoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce forte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

F I N E.

AMOR TIMIDO.

CANTATA XVI.

CHE vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante fei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovraffi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi tuoi dell'ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille, che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

F I N E.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XVII.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' otteneffi , amica Irene :
Se d' amor vuoi ch' io fospiri ,
Non tentarlo ; è vanità.
Sei vezzofa , amabil fei ,
Sembri bella agli occhi miei ;
Ma per me non fon catene
Solo i vezzi , e la beltà.

S' io non accetto il loco ,
Che m' offri nel tuo cor , Ninfa cortefe ,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a softener ; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti ; ed àn pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno ,
Che già quasi è infinita ,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' à d' ogni colore. Un le vióle

CANTATA DECIMASETTIMA. 409

Par che spieghi ne' vanni ; un altro i gigli :
Ve n' à bruni , e vermigli ;
Fin de' bigi ve n' à. Sempre i più belli
Gli aurei non fon , ma cede ogni altro a quelli .
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa , e tace ;
L' altro è franco , e loquace. I suoi sospetti
Uno à dipinti , un le sue gioie in faccia.
Chi prega , chi minaccia ,
Chi chiede , chi rapisce ,
Chi brama , e non ardisce : un l' arco invola ,
Un la face al rival , l' altro la benda.
S' infidiano a vicenda ,
E s' abbracciano ognor. L' un l' altro teme ;
S' abborriscono a morte , e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar ? Sperasti in vano :
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso ,
Quell' eterno garrir , quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi ; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi ; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir , che più gli piace ;
Tu conserva il tuo nido , io la mia pace.

410 *CANTATA DECIMASETTIMA.*

Sarà più dolce affai
Il tuo destin del mio ;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti ,
Fido il mio ben vogl' io :
E i semplici son tanti ;
Ma la fedel dov' è ?

Fine del Tomo Ottavo.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nell' Ottavo
Volume.*

ATTILIO REGOLO,	<i>pagina</i> 3.
NITTETI,	105.
ALCIDE AL BIVIO,	207.
EPITALAMI,	249.
LA STRADA DELLA GLORIA,	313.
EGERIA,	323.
IL PARNASO CONFUSO,	345.
CANTATE,	369.



